PATRICIA CORNWELL
MORTE INNATURALE
(Unnatural Exposure, 1997)

a Esther Newberg

Ed ecco che mi si avvicinò uno dei sette angeli che avevano le sette fiale piene degli ultimi sette flagelli...

Rivelazione 21:9

1

A Dublino era una notte fredda e tersa e il vento gemeva fuori della mia stanza come un'orchestra di cornamuse. Le folate scuotevano i vetri delle vecchie finestre, come spiriti che si rincorrevano. Sistemai per l'ennesima volta i cuscini e mi sdraiai in un viluppo di lenzuola irlandesi, ma non riuscii a prendere sonno. Mi tornavano in mente le immagini di quella giornata, immagini di corpi senza arti né teste, e mi rizzai a sedere sul letto in un bagno di sudore.

Accesi la luce e subito mi avvolsero le calde boiserie e i rossi tessuti scozzesi dello Shelbourne Hotel. Mi misi addosso la vestaglia senza riuscire a staccare gli occhi dal telefono, accanto al letto sfatto. Erano quasi le due del mattino. A Richmond, in Virginia, erano le nove di sera, e Pete Marino, comandante della Squadra Omicidi del Dipartimento di polizia, se ne stava probabilmente davanti al televisore, fumando o mangiando qualcosa di controindicato per la sua salute, a meno che non fosse fuori per servizio.

Composi il numero e lui sollevò subito il ricevitore, come se stesse attendendo quella chiamata accanto al telefono.

«Dolcetto o scherzetto.» Aveva il vocione di chi è quasi completamente ubriaco.

«Sei in anticipo su Halloween di almeno un paio di settimane.» Cominciavo a pentirmi di averlo chiamato.

«Capo?» Fece una pausa, perplesso. «Sei tu? Sei tornata a Richmond?»

«No, sono ancora a Dublino. Cos'è questa confusione che sento?»

«Sono con ì ragazzi, e abbiamo certe brutte facce che non ci servono le maschere. Qui ogni giorno è Halloween. Ehi, Bubba sta bluffando!»

«Per te c'è sempre qualcuno che bluffa» scattò una voce in lontananza.

VISIT…

«È una deformazione professionale di voi investigatori.»

«Ma che vai dicendo? Se Marino è un investigatore, io sono il presidente degli Stati Uniti.»

Udii in sottofondo risate e altri commenti beffardi.

«Stiamo giocando a poker» mi spiegò Marino. «Che diavolo di ora è da quelle parti?»

«Meglio che non te lo dica. Avrei delle notizie poco piacevoli, ma forse è il caso che ne parliamo un'altra volta.»

«No, no, aspetta. Sposto il telefono. Merda, il filo è tutto aggrovigliato, sai come succede. Maledizione.» Udii il suono pesante dei suoi passi e una sedia che veniva fatta strisciare sul pavimento. «Okay, capo, che diavolo succede?»

«Ho passato quasi tutta la giornata a parlare dei casi della discarica con il patologo. Marino, ho il sospetto che il serial killer che squarta i cadaveri in Irlanda sia lo stesso con il quale abbiamo a che fare in Virginia.»

Alzò la voce. «Ragazzi, volete stare un po' zitti?»

Mentre si allontanava ancora dai suoi compagni mi strinsi addosso la vestaglia e mandai giù le ultime gocce di Black Bush dal bicchiere sul comodino.

«Il dottor Foley si è occupato dei cinque casi di Dublino» proseguii. «Li ho passati tutti in rassegna. Torsi. Colonne vertebrali sezionate orizzontalmente all'altezza della quinta cervicale. Braccia e gambe mozzate in corrispondenza delle articolazioni, il che è abbastanza insolito, come avevo già fatto rilevare. Le vittime rappresentano un mix razziale e la loro età presunta va dai diciotto ai trentacinque anni, nessuna è stata identificata. Ogni caso è stato archiviato come omicidio commesso con strumenti non accertati, teste e arti non sono mai stati ritrovati e i resti sono sempre stati rinvenuti all'interno di discariche private.»

«Il tutto ha qualcosa di terribilmente familiare» fu il suo commento. «Quindi il nostro amico potrebbe essersi trasferito negli Stati Uniti. Tutto sommato, hai fatto bene ad andare in Irlanda.»

All'inizio non la pensava certo così, e non soltanto lui. Quando il Collegio Reale di Chirurgia mi aveva invitata, in veste di capo medico legale della Virginia, a tenere una serie di conferenze al Trinity College, avevo accettato anche per sfruttare l'opportunità di indagare sui cinque omicidi di Dublino. Marino l'aveva invece considerata una perdita di tempo, mentre per quelli dell'Fbi avrei potuto al massimo acquisire qualche dato statistico.

Le loro perplessità erano oggettivamente fondate. Quegli omicidi risalivano a dieci anni prima e, come in quelli della Virginia, c'era ben poco su cui lavorare. Non avevamo impronte digitali, particolari odontoiatrici, e, men che meno, testimoni che ci consentissero l'identificazione delle vittime. Ci mancavano campioni biologici di persone scomparse da raffrontare con il Dna delle vittime e non avevamo idea di quale potesse essere stata l'arma, o le armi, dei delitti. Tutto quello che sapevamo dell'assassino era che aveva una certa familiarità con la sega da macellaio, acquisita probabilmente grazie alla sua professione.

«L'ultimo caso accertato in Irlanda risale a una decina d'anni fa» ricordai a Marino. «E negli ultimi due anni ne abbiamo avuti quattro in Virginia.»

«Pensi quindi che se ne sia rimasto tranquillo per otto anni? Perché? Potrebbe essere finito in carcere per qualche altro reato?»

«Non lo so. Magari si è spostato per commettere altri delitti, che nessuno ha poi collegato ai primi cinque» risposi, mentre il vento fischiava sempre più lugubre.

«Ci sono anche quei casi in Sud Africa» riflettè ad alta voce. «Per non parlare di quelli a Firenze, in Germania, in Russia, in Australia. Merda, a pensarci bene ne sono successi dappertutto. Ehi!» Appoggiò la mano sulla cornetta. «Fumatevi le vostre, di sigarette! Mi avete preso per Babbo Natale?»

Il vocio in lontananza era sempre più animato, qualcuno aveva messo su un disco di Randy Travis.

«Vi state divertendo da matti, a quanto pare» osservai un po' seccata. «Non invitarmi nemmeno l'anno prossimo, ti prego.»

«Sono un branco di animali» borbottò. «Non so nemmeno io perché li chiamo, ogni volta mi prosciugano il bar e, come se non bastasse, barano.»

«Il modus operandi del nostro amico è abbastanza peculiare» osservai, cercando di calmarlo.

«Quindi, se ha esordito a Dublino, bisognerebbe cercare qualche irlandese. Secondo me, dovresti tornare al più presto.» Ruttò. «Forse è il caso che facciamo un salto a Quantico per aggiornarli. Ne hai già parlato a Benton?»

Benton Wesley era il responsabile del CASKU, l'ufficio che si occupa di sequestri di bambini e serial killer e del quale io e Marino eravamo consulenti.

«No, non ne ho ancora avuto l'opportunità» risposi dopo una breve esitazione. «Potresti accennarglielo tu, io tornerò appena possibile.»

«Magari domani.»

«Sono ancora in ballo con le conferenze.»

«Mezzo mondo ti invita a tenere conferenze, se dipendesse da te non ti occuperesti d'altro.» Nelle sue parole colsi una nota di rimprovero.

«Siamo esportatori di violenza, e il minimo che possiamo fare è mettere gli importatori al corrente di ciò che sappiamo, di ciò che abbiamo imparato dedicandoci per anni a questo tipo di delitti...»

«Non sono le conferenze a trattenerti nella terra dei folletti, capo» mi interruppe. «E lo sai meglio di me.»

«Lascia stare, Marino, ti prego.»

Ma lui se ne guardò bene. «Da quando Wesley ha divorziato, cerchi sempre qualche occasione per svignartela e ora, lo capisco dal tuo tono di voce, non vuoi tornare perché hai paura di affrontare la realtà. Ma invece devi farlo, devi prendere una decisione una volta per tutte.»

«Messaggio ricevuto.» Tagliai corto ai suoi farfugliamenti nella maniera più garbata possibile. «Non stare in piedi tutta la notte, Marino.»

L'ufficio del coroner era al numero 3 di Store Street, di fronte alla dogana e alla stazione dei pullman e abbastanza vicino ai docks e al fiume Liffey. L'edificio in mattoni era piccolo e vecchio e il vialetto che portava sul retro era sbarrato da un pesante cancello nero, con un cartello su cui c'era scritto MORGUE in grosse maiuscole bianche. Salii i pochi scalini dell'ingresso in stile georgiano, suonai il campanello e attesi.

Era un martedì mattina, faceva decisamente freddo e gli alberi stavano assumendo una fisionomia autunnale. La notte quasi in bianco cominciava a farsi sentire, mi bruciavano gli occhi e avevo la testa come vuota. Inoltre, ero ancora innervosita per quello che Marino aveva detto prima che quasi gli sbattessi il telefono in faccia.

«Salve» mi salutò allegro l'amministratore, facendomi entrare. «Come sta, dottoressa Scarpetta?»

Si chiamava Jimmy Shaw ed era molto giovane e molto irlandese, con capelli rosso rame e occhi azzurri come il cielo.

«Ho avuto giorni migliori» confessai.

«Stavo preparando il tè» mi informò, precedendomi lungo il corridoio stretto e male illuminato che portava al suo ufficio. «Ho idea che una tazza le farebbe bene.»

«Lo penso anch'io, Jimmy, grazie.»

Dette un'occhiata all'orologio. «La dottoressa è impegnata in una udien-

za preliminare, ma dovrebbe finire da un momento all'altro.»

La scrivania era occupata da un monumentale Registro del Coroner, rilegato in pelle nera, ma quando avevo suonato Jimmy stava leggendo una biografia di Steve McQueen e mangiucchiando del pane tostato. Mi porse un tazzone di tè senza chiedermi se lo volessi al latte o al limone, ormai l'aveva imparato.

«Una fetta di pane tostato con marmellata?» Quella domanda me la rivolgeva ogni mattina.

«Ho già fatto colazione in albergo, grazie.» Anche quella era diventata una specie di risposta standard.

«Anch'io ho fatto colazione, ma questo non mi ha mai impedito di rifarla.» Si infilò gli occhiali. «Vediamo un po' il suo programma di oggi. Ha una conferenza alle undici e un'altra alle tredici, entrambe al vecchio edificio di Patologia. A ognuna sono previsti circa settantacinque studenti, ma potrebbero essercene di più. Lei è molto popolare da queste parti, dottoressa Scarpetta» osservò compiaciuto. «O forse dipende dal fatto che per noi la violenza americana ha un che di esotico.»

«Mi sembra azzardato definire esotica una vera piaga sociale.»

«Forse la violenza di casa vostra non sarà esotica, ma sicuramente ci affascina.»

«E la cosa mi preoccupa» commentai, cercando di non suonare sgarbata. «Non fatevene affascinare troppo.»

Ci interruppe lo squillo del telefono; Jimmy sollevò la cornetta con l'impazienza di chi è abituato a ricevere troppe telefonate. Ascoltò qualche secondo. «Capisco, ma in questo momento non possiamo permetterci un ordine di questa entità. Dovrò richiamarla.»

Riagganciò e si rivolse di nuovo a me. «Da anni desidero mettere dei computer in questo ufficio, ma i cordoni della borsa socialista sono sempre stretti.»

«Soldi per i morti non ce ne sono mai, dal momento che i morti non votano.»

«Proprio così. Allora, di cosa parlerà oggi?»

«Dell'omicidio di natura sessuale o, più esattamente, dell'importanza del Dna in questo tipo di indagini.»

Bevve un sorso di tè. «E, secondo lei, questi omicidi con squartamento che le interessano tanto sono di natura sessuale? Voglio dire, l'assassino ha agito sulla spinta di un impulso sessuale?»

«Il sesso è stato sicuramente uno degli elementi» risposi.

«Ma come fa a dirlo se nessuna vittima è stata identificata? L'assassino non potrebbe essere qualcuno che uccide senza alcun particolare motivo, un po' come il vostro Figlio di Sam?»

«Ma anche negli omicidi del Figlio di Sam c'era una componente sessuale» risposi, guardandomi attorno impaziente. «Non sa per quanto ne avrà ancora la dottoressa? Temo di avere una certa fretta.»

Diede un'altra occhiata all'orologio. «Potrebbe essere all'obitorio. Aspettiamo un nuovo cadavere, un giovane, forse suicida.»

Mi alzai. «Vado a cercarla.»

Su un lato dell'ampio ingresso si apriva l'aula del coroner, dove davanti a una giuria si tenevano le udienze per le morti dovute a cause innaturali. Qui venivano esaminate, a porte chiuse perché in Irlanda certi dettagli non possono essere pubblicati, le morti per infortuni sul lavoro o per incidenti stradali, gli omicidi, i suicidi. Mi affacciai in quell'aula fredda, con le sue pareti spoglie e le panche lucide, e vidi alcuni uomini che infilavano dossier nelle loro borse professionali.

«Sto cercando il coroner» dissi.

«È uscita circa venti minuti fa, mi sembra che dovesse presiedere a un'identificazione» rispose uno di loro.

Lasciai l'edificio dalla porta posteriore e, attraversato un piccolo parcheggio, mi diressi verso l'obitorio proprio mentre ne usciva un uomo. Sembrava disorientato, quasi intontito, aveva l'aria di chi non sa dove andare. Mi guardò come se potesse avere da me una risposta e mi sentii male per lui: se si trovava lì non era certo per qualche motivo gradevole. Lo guardai mentre si dirigeva quasi di corsa verso il cancello e, contemporaneamente, dalla porta dell'obitorio uscì la dottoressa Margaret Foley, trafelata e con i capelli grigi al vento.

«Oh, Dio!» esclamò, venendomi quasi a sbattere contro. «Mi sono voltata un attimo e quello è scappato.»

L'uomo uscì di corsa lasciando il cancello spalancato. La Foley rinunciò all'inseguimento e andò a chiudere il cancello, poi tornò verso di me senza fiato e incespicando in una protuberanza dell'asfalto. «Sei un po' in anticipo, Kay» mi disse.

«Un parente?» chiesi.

«Il padre. Avrebbe dovuto identificarlo, ma se ne è andato prima ancora che potessi sollevare il lenzuolo e questo mi rovinerà la giornata.»

Mi fece entrare nel piccolo obitorio con i bianchi tavoli autoptici di porcellana più adatti a un museo di medicina e una vecchia stufa di ghisa che

non riscaldava più nulla. La temperatura era particolarmente bassa e l'unica strumentazione moderna sembrava rappresentata dalla sega elettrica. Dai lucernari opachi filtrava una luce livida che illuminava a malapena il lenzuolo di carta steso sul cadavere che l'uomo non aveva avuto la forza di guardare.

«È sempre la parte più dura» stava dicendo la Foley. «Nessuno dovrebbe essere costretto a guardare nessuno, qui dentro.»

La seguii in un piccolo ripostiglio, aiutandola a portare fuori siringhe, maschere e guanti.

«Si è impiccato a una trave del fienile» proseguì la dottoressa. «Era sotto trattamento psichiatrico per depressione e alcolismo. Le cause dei suicidi sono sempre le stesse: disoccupazione, donne, droga. Si impiccano o si buttano da un ponte.» Sollevò lo sguardo su di me mentre sistemavamo siringhe, guanti e maschere sul ripiano di un carrellino. «Per fortuna non usano le pistole, visto che qui manca anche l'impianto radiografico.»

La dottoressa Foley era una donna minuta con spesse lenti dalla montatura antiquata e una passione per il tweed. Ci eravamo conosciute alcuni anni prima a Vienna, durante un congresso internazionale di medicina legale, quando erano ben poche le donne specializzate in anatomia patologica, soprattutto in Europa. Ed eravamo diventate subito amiche.

«Margaret, devo tornare negli Stati Uniti prima del previsto» le dissi con un sospiro d'imbarazzo. «Stanotte non ho quasi chiuso occhio.»

Accese una sigaretta, osservandomi. «Posso farti fotocopiare tutto ciò che ti serve, per le foto bisognerà aspettare qualche giorno ma posso spedirtele. Per quando ne hai bisogno?»

«Al più presto, con un assassino come quello in libertà non si può perdere nemmeno un minuto.»

«Mi dispiace che il nostro serial killer sia diventato un problema tuo, speravo che dopo tutti questi anni fosse andato in pensione.» Scrollò nervosamente un po' di cenere dalla sigaretta, esalando una nuvola di acre tabacco inglese. «Facciamo una pausa, ho i piedi gonfi e le scarpe mi stringono. È dura invecchiare lavorando in piedi.»

In un angolo della sala c'erano due poltroncine basse sulle quali ci andammo a sedere. Margaret appoggiò i piedi su uno scatolone e si godette la sigaretta, stavolta facendo cadere la cenere dentro un portacenere posato su una barella.

Riprese a parlare delle vittime del serial killer. «Non posso dimenticarmeli, quei poveretti. Quando mi portarono il primo, sul momento credetti

che fosse stata l'Ira: era conciato come se fosse saltato su una bomba.»

Le sue parole mi fecero tornare in mente Mark e mi misi a pensare a lui da vivo, quando eravamo innamorati. Lo rividi sorridere con quei suoi occhi pieni di una luce maliziosa, quasi elettrica, e il sorriso si trasformava poi in una risata adorabilmente beffarda. Quanto avevamo riso da studenti a Georgetown, quanto avevamo litigato, quante notti avevamo passato in bianco, mai sazi l'uno dell'altra. Gli anni erano volati via, sia io che lui ci eravamo sposati, entrambi avevamo poi divorziato e cercato inutilmente di rimetterci insieme. Ma lui era il mio leitmotiv, un giorno c'era, l'altro no, poi mi telefonava o si presentava alla mia porta per spezzarmi il cuore e disfarmi il letto.

Ancora oggi non mi sembrava possibile che l'esplosione di una bomba in una stazione di Londra avesse posto fine alla nostra tempestosa relazione. Non riuscivo a immaginarmelo morto, non volevo neanche pensarci: mi ero rifiutata di vedere il suo cadavere come quel signore di Dublino che pochi minuti prima era fuggito per non guardare la salma del figlio. Mi resi conto che Margaret stava dicendomi qualcosa.

«Mi spiace» ripeteva rattristata, conoscendo la mia storia. «Non volevo suscitarti ricordi dolorosi, stamattina sei già abbastanza depressa.»

Cercai di mostrarmi indifferente. «Hai detto una cosa interessante. Secondo me, l'uomo che cerchiamo segue la stessa logica di un attentatore, nel senso che non gli interessa sapere chi uccide. Le sue vittime non hanno volto o nome, sono solo simboli negativi del suo perverso credo.»

«Ti darebbe molto fastidio se ti facessi una domanda su Mark?»

«Puoi chiedermi quello che vuoi.» Sorrisi. «Tanto lo faresti ugualmente anche se mi desse fastidio.»

«Sei mai andata a vedere il posto dove è morto?»

«Non lo so dove è morto» risposi in fretta.

Mi guardò continuando a fumare.

«Voglio dire, non so esattamente in quale punto della stazione ferroviaria.» Ero decisamente evasiva, balbettavo quasi.

Schiacciò la sigaretta sotto il tacco e rimase in silenzio.

«Da quando è morto» proseguii, «non mi è mai capitato di prendere un treno o di scendere a Victoria Station. L'ultima volta sono arrivata a Waterloo, mi sembra.»

«L'unica scena del delitto che la grande dottoressa Kay Scarpetta non andrà a vedere.» Con un colpetto del dito fece uscire un'altra Consulate dal pacchetto. «Ne vuoi una?»

«Sa Dio se la vorrei. Ma non posso.»

Sospirò. «Già, ricordo. Vienna, con tutti quegli uomini e noi che fumavamo più di loro.»

«Forse fumavamo tanto proprio perché c'erano tanti uomini.»

«La causa potrebbe essere quella, ma per me non sembra esserci alcuna cura. E questo dimostra che ciò che facciamo non ha alcun rapporto con ciò che sappiamo, che in sostanza i nostri sentimenti non hanno cervello.» Spense il fiammifero. «Ho visto polmoni di fumatori, per non parlare di fegati ingrossati.»

«I miei polmoni stanno decisamente meglio da quando ho smesso di fumare. Per il fegato non garantirei, il whiskey non l'ho ancora abolito.»

«E non farlo, per l'amor di Dio. Ti troverei molto meno divertente.» Fece una pausa. «Naturalmente, i sentimenti possono essere per così dire educati, indirizzati per evitare che cospirino ai nostri danni.»

Posi fine a quelle divagazioni. «Penso di partire domani.»

«Visto che farai scalo a Londra, fermatici un giorno.»

«Come dici?»

«Quel lavoro lo hai lasciato a metà, Kay. Hai bisogno di seppellire Mark James.»

«Che cosa ti ha fatto venire un'idea del genere, Margaret?» Avevo ripreso a incespicare sulle parole.

«È una continua fuga, la tua. Un po' come quella del nostro serial killer.»

«Lusinghiero, come paragone» commentai. Avrei evitato volentieri quella conversazione.

Ma lei non intendeva darmi tregua. «Un paragone basato su motivi a volte differenti, a volte analoghi. Lui è un criminale, tu no, ma nessuno dei due vuole farsi prendere.»

Aveva colto nel segno, e lo sapeva.

«E secondo te, da chi o da che cosa non vorrei farmi prendere?» Cercavo di sembrare distaccata ma avvertivo già la minaccia delle lacrime.

«A questo punto, direi da Benton Wesley.»

Spostai lo sguardo dalla barella e dal piede livido che spuntava da sotto il lenzuolo, con il cartellino legato all'alluce. Le nuvole che passavano davanti al sole oscurandolo provocavano strani effetti di luce in quella sala anatomica, con il suo secolare puzzo di morte.

«Che cosa pensi di fare, Kay?» mi chiese con la massima dolcezza, mentre mi asciugavo gli occhi.

«Vuole sposarmi» le risposi.

Tornai a Richmond, i giorni si trasformarono in settimane e la temperatura si abbassò. Passavo le serate davanti al camino, rimuginando e struggendomi. Di giorno, per non affrontare i miei problemi irrisolti, lavoravo senza sosta, inoltrandomi sempre più nel labirinto della mia professione fino a smarrire la via d'uscita. La mia segretaria rischiava d'impazzire.

«Kay?» chiamò Rose, e i suoi passi risuonarono sulle piastrelle della sala anatomica.

«Sono qui» le risposi, facendo scorrere l'acqua del rubinetto.

Era il 30 ottobre. Io mi trovavo nello spogliatoio dell'obitorio e mi stavo lavando con del sapone antibatterico

«Dove sei stata?» mi chiese Rose entrando.

«Ho lavorato su un cervello, quella morte improvvisa dell'altro giorno.»

Rose aveva in mano la mia agenda e stava voltando una pagina dietro l'altra. Aveva raccolto dietro la nuca i capelli grigi e indossava un abito rosso cupo particolarmente intonato al suo umore. Era offesa a morte con me, perché ero partita per l'Irlanda senza salutarla e, una volta tornata, mi ero dimenticata del suo compleanno. Chiusi il rubinetto e mi asciugai le mani.

«Ingrossato, con circonvoluzioni allargate e solchi ristretti, compatibili con una encefalopatia ischemica indotta dalla grave ipotensione sistemica» citai.

«È un'ora che ti sto cercando» mi disse, con il tono di chi sta per perdere la pazienza.

Alzai le mani «Che cosa ho combinato, stavolta?»

«Avevi un appuntamento a colazione, non ricordi? Con Jon, allo Skull and Bones.»

«Oh, Dio!» esclamai, pensando a lui e agli altri specializzandi per i quali non avevo mai tempo.

«Te lo avevo ricordato stamattina. È già successo anche l'altra settimana, e quel poveretto ha un gran bisogno di parlarti del suo internato, della Cleveland Clinic.»

«Lo so, lo so.» Sentendomi terribilmente in colpa, guardai l'orologio. «È l'una e mezzo, potrebbe passare in ufficio da me a prendere un caffè, che ne dici?»

«Hai una deposizione alle due e, un'ora dopo, una riunione sul caso Norfolk-Southern. Alle quattro, poi, devi tenere una lezione sulle ferite d'arma da fuoco all'Accademia di Medicina Legale, e alle cinque hai un appunta-

mento con Ring, della polizia di stato.»

Ring non mi piaceva, e ancora meno mi piaceva il suo modo aggressivo di intrufolarsi nelle indagini. L'aveva fatto anche recentemente, quando era stato scoperto il secondo torso, e si era comportato come se fosse convinto di saperla più lunga dell'Fbi.

«Di Ring posso tranquillamente fare a meno» le comunicai.

Rose mi osservò a lungo, mentre dalla sala anatomica si udiva il ritmico sbattere di una spugna intrisa d'acqua.

«Allora lo cancello e inserisco Jon al suo posto.» Mi guardò al di sopra degli occhiali con uno sguardo da preside accigliata. «Dopo di che, riposo assoluto: è un ordine. Domani non farti vedere, dottoressa Scarpetta.»

Provai a protestare ma lei me lo impedì.

«E non pensare nemmeno di discutere. Hai bisogno di riposo, un giorno di riposo mentale, oltre naturalmente al fine settimana. Non te lo direi se non ne fossi convinta.»

Aveva ragione e il solo pensiero di un giorno da dedicare interamente a me stessa mi mise di buon umore.

Rose sorrise. «Agli appuntamenti penso io, non c'è nulla che non possa essere rimandato. Sta per cominciare l'estate indiana e si annuncia splendida, con temperature sui venticinque gradi e cielo sereno. Le foglie degli alberi sono magnifiche, i pioppi hanno assunto un giallo perfetto, gli aceri sono rosso fiamma. E poi, è Halloween: potresti scavare una zucca e farti un bel mascherone.»

Tirai fuori dall'armadietto il vestito e le scarpe. «Avresti dovuto fare l'avvocato» le dissi.

2

Il giorno seguente le previsioni meteorologiche di Rose si dimostrarono esatte e mi alzai di ottimo umore. Uscii di casa di buon mattino, quando i negozi avevano appena aperto, feci provviste per la cena, acquistai dolcetti di Halloween per i bambini che me li sarebbero venuti a chiedere e poi andai al mio vivaio di fiducia. In giardino le piante erano da tempo appassite e non sopportavo più la loro vista. Così, dopo pranzo, trasportai in giardino sacchi di humus, vasetti di piante e un annaffiatoio.

Lasciai aperta la porta di casa, per ascoltare Mozart mentre sistemavo delicatamente le viole del pensiero nel loro nuovo terriccio. In cucina il pane stava lievitando e lo stufato sprigionava un piacevole profumo di a-

glio e vino che nelle mie narici si mescolava a quello della terra. Aspettavo per cena Marino, con il quale avremmo poi distribuito dei dolcetti ai bambini del vicinato. Tutto andò a meraviglia finché, alle tre e trentacinque, il cercapersone che tenevo agganciato alla vita cominciò a vibrare.

«Maledizione!» esclamai.

Corsi in casa, mi lavai le mani e composi il numero del servizio di segreteria telefonica che era comparso sul display. La persona che mi stava cercando era un certo investigatore Grigg, dell'ufficio dello sceriffo della contea del Sussex. Lo chiamai immediatamente.

«Grigg» rispose una voce profonda.

«Sono la dottoressa Scarpetta» dissi guardando tristemente i grandi vasi di terracotta con i resti degli ibiscus nella veranda.

«Grazie per avermi richiamato subito. Le sto parlando da un cellulare e non vorrei dilungarmi.» Aveva la caratteristica parlata lenta e cantilenante del vecchio Sud.

«Dove si trova, esattamente?»

«Alla discarica Atlantic Waste, sulla Reeves Road. Hanno tirato fuori qualcosa alla quale sono certo le interesserà dare un'occhiata.»

«Questo qualcosa è simile a ciò che è già stato trovato in posti analoghi?»

«Ho proprio paura di sì.»

«Mi dica come arrivare lì, vengo subito.»

Indossavo un paio di luridi pantaloni kaki e una T-shirt dell'Fbi, regalo di mia nipote Lucy, ma non avevo tempo di cambiarmi. Dovevo recuperare quei resti prima che calasse l'oscurità, per non correre il rischio che rimanessero lì fino all'indomani. Afferrai la borsa con gli strumenti e mi precipitai fuori, lasciando sparse in giardino piante di cavolfiori e gerani. La Mercedes naturalmente era quasi a secco e dovetti fermarmi a un self-service dell'Amoco per fare rifornimento.

La mia meta era a un'ora di auto ma cercai di accorciare i tempi guidando quasi a tavoletta, fin quando non apparvero all'orizzonte i silos dei quali mi aveva parlato Grigg. Svoltai sulla Reeves Road passando davanti a squallide casette e spiazzi per roulotte dove si aggiravano cani randagi, quindi superai i binari della ferrovia sollevando una nuvola rossastra simile a fumo. Le poiane volavano basse beccando in volo creature più lente di loro.

All'entrata della discarica rallentai fino a fermarmi, osservando quella specie di panorama lunare sul quale il sole in fiamme stava tramontando. I

camion si arrampicavano come grossi insetti cromati sulla montagnola di rifiuti, i caterpillar gialli assomigliavano a scorpioni pronti a colpire. Dalle pendici della montagnola si staccò una nuvola di polvere che puntò nella mia direzione. Quando la nuvola si fermò a poca distanza da me, dissolvendosi, scoprii che a provocarla era stato un Ford Explorer rosso e sporco, con al volante un giovane che evidentemente lavorava nella discarica.

«Posso aiutarla, signora?» mi chiese. Aveva la tipica inflessione strascicata del Sud e sembrava ansioso, quasi eccitato.

«Sono la dottoressa Kay Scarpetta» risposi mostrandogli il distintivo d'ottone nella sua custodia nera, come faccio sempre quando arrivo sulla scena di un delitto dove non conosco nessuno.

Studiò le mie credenziali, poi piantò i suoi occhi neri nei miei. Aveva la camicia jeans zuppa del sudore che gli appiccicava i capelli sul collo e sulle tempie.

«Mi avevano detto di aspettare il medico legale e mettermi a sua disposizione.»

«Sarei io.»

«Certo, signora... non intendevo...» Spostò lo sguardo sulla mia Mercedes, ormai ricoperta da un sottile strato uniforme di polvere. «Le consiglierei di lasciarla qui e venire con me» mi disse.

Tornai a guardare la montagnola della discarica, notando le due auto della polizia e l'ambulanza. Gli agenti si erano radunati dietro un camion più piccolo degli altri; a poca distanza da loro qualcuno era intento a frugare nel terreno con un bastone e questo accrebbe la mia impazienza.

«Okay, andiamo.»

Parcheggiai la Mercedes e presi dal bagagliaio la borsa dei ferri e gli abiti da lavoro. Il giovanotto mi guardò perplesso mentre mi infilavo degli stivali di gomma vecchi e graffiati dopo anni di sopralluoghi sulle rive dei fiumi o nei boschi per esaminare cadaveri di gente affogata o assassinata. Indossai un camicione jeans che avevo preso al mio ex marito, Tony, nel corso del nostro matrimonio che ora mi sembrava tanto lontano e irreale. Poi salii sull'Explorer e mi infilai due paia di guanti di gomma e la mascherina chirurgica, che lasciai lenta sul collo.

«Fa bene a prenderla» approvò lui, «c'è una puzza tremenda, glielo assicuro.»

«Non è la puzza a preoccuparmi, ma i microrganismi.»

«Accidenti, allora dovrei mettermela anch'io.»

«Se non si avvicina troppo non ne avrà bisogno.»

Rimase in silenzio e dalla sua espressione capii che doveva essersi già avvicinato ai resti per osservarli. Nessuno sembrava riuscire a sottrarsi a quella tentazione, un delitto attira tanto più interesse quanto più è macabro.

«Mi spiace per tutta questa polvere» disse, mentre costeggiavamo un piccolo stagno con le papere. «Cerchiamo di tenere il terreno compattato, lo annaffiamo ogni giorno con un'autobotte e spargiamo pezzi di copertone, ma sembra che non ci sia nulla da fare contro la polvere.» Fece una pausa, sembrava nervoso. «Qui trattiamo tremila tonnellate di rifiuti al giorno.»

«Da dove vengono?» gli chiesi.

«Da Littleton, nel North Carolina, o da Chicago.»

«Non da Boston?» Nei primi quattro casi, i luoghi dei ritrovamenti avevano suggerito l'ipotesi che i delitti fossero stati commessi a Boston.

«No, signora.» Scosse la testa. «Forse dovremmo approvvigionarci anche lì se vogliamo guadagnare qualcosa. Pratichiamo tariffe molto basse, venticinque dollari la tonnellata rispetto ai sessantanove del New Jersey o agli ottanta di New York. E, oltre a questo, ricicliamo i rifiuti, testiamo quelli nocivi e preleviamo il metano da quelli in decomposizione.»

«Che orari fate?»

«Siamo aperti ventiquattr'ore al giorno, sette giorni alla settimana» rispose con un certo orgoglio.

«E avete modo di sapere da dove vengono i camion?»

«Sì, grazie al satellite siamo in grado di stabilire quali camion hanno scaricato in un certo arco di tempo nella zona dove sono stati trovati i resti.»

Passammo su un'enorme pozzanghera sollevando schizzi di fango e attraversammo l'area di lavaggio, dove i camion venivano sottoposti a un'energica doccia dopo avere scaricato. «È la prima volta che ci succede qualcosa del genere» riprese il giovane. «Sembra invece che in passato abbiano trovato resti umani nella discarica Shoosmith, o almeno gira questa voce.»

Mi lanciò un'occhiata in cerca di conferma: se la voce fosse stata fondata io avrei dovuto saperlo, ma a me non risultava. Il puzzo di rifiuti in decomposizione era sempre più intenso. Tornai a osservare il camion più piccolo, che aveva attirato la mia attenzione fin da quando ero arrivata.

«A proposito, io mi chiamo Keith Pleasants.» Si asciugò la mano destra sui calzoni e me la tese. «Piacere di conoscerla.»

Gliela strinsi senza togliermi i guanti. Ci fermammo accanto a un gruppetto di quattro uomini che si coprivano bocca e naso con fazzoletti o

stracci e scoprii che il camion più piccolo dietro al quale si erano radunati era in effetti una macchina compattatrice. *Cole's Trucking Co.* si leggeva sulle fiancate.

«Quel tipo che fruga tra i rifiuti con il bastone è il detective della contea del Sussex» mi informò Pleasants.

Era più anziano degli altri, se ne stava in maniche di camicia e portava un revolver sul fianco. Mi sembrava di averlo già visto da qualche parte.

«Si chiama Grigg?» chiesi, pensando potesse essere lo stesso che mi aveva telefonato.

«Proprio lui.» Il sudore colava sul viso di Pleasants, che ora sembrava meno nervoso. «Io comunque con l'ufficio dello sceriffo non ho mai avuto nulla a che fare, mai preso nemmeno una contravvenzione per eccesso di velocità.»

Il polverone sembrava non volersi posare. Pleasants fece per aprire lo sportello.

«Aspetti ancora un secondo» gli dissi.

Volevo che la nuvola di polvere si dissolvesse per potermi guardare attorno prima di scendere. Nell'ambulanza che avrebbe dovuto portare via i resti gli infermieri si godevano l'aria condizionata e mi osservavano attraverso i finestrini sporchi, cercando di capire che intenzioni avessi. Poi, quando mi videro portarmi la mascherina su bocca e naso e aprire lo sportello, scesero a loro volta. Il detective mi si avvicinò immediatamente.

«Sono il detective Grigg, ufficio dello sceriffo del Sussex» si presentò. «Le ho telefonato io.»

«È rimasto sempre qui?»

«Fin da quando abbiamo ricevuto la notizia, verso le tredici. Sì, signora, sono rimasto qui per controllare che non venisse toccato nulla.»

«Mi scusi» intervenne uno degli infermieri, «ha bisogno di noi subito?»

«Fra un quarto d'ora, forse. Vi farò chiamare io.» Ma non sembravano intenzionati a rientrare nell'ambulanza. «Ho bisogno di un po' di spazio» feci sapere a tutti.

I presenti si spostarono e finalmente potei vedere quello che erano stati lì a guardare e sorvegliare. Il torso era rotolato giù da un mucchietto di rifiuti, fermandosi sul dorso, e la carne aveva un pallore innaturale, a causa anche della particolare luce del crepuscolo autunnale. La vittima doveva essere di razza bianca, anche se non ne ero del tutto sicura, e le larve che brulicavano nella zona genitale mi impedivano a una prima occhiata di stabilirne il sesso. Non ero nemmeno in grado di dire se la vittima fosse

stata prepubere o postpubere. Il grasso era quasi scomparso e le costole sembravano premere sotto la pelle di quel petto che poteva essere di un uomo o di una donna.

Mi accovacciai e aprii la borsa dei ferri. Con un forcipe prelevai alcune larve e le infilai in un vasetto di vetro per farle poi esaminare dall'entomologo. Era stato sufficiente avvicinarmi, comunque, per scoprire che la vittima era effettivamente una donna. Era stata decapitata alla base della colonna vertebrale e braccia e gambe erano state segate. I monconi erano rinsecchiti e anneriti, e capii subito che questo caso era diverso dagli altri quattro.

Per squartare la donna, l'assassino aveva segato omeri e femori. Estrassi dalla borsa un bisturi e, sentendomi addosso gli sguardi di tutti, praticai nella parte destra del tronco una piccola incisione nella quale inserii la punta di un lungo termometro chimico. Poi richiusi la borsa e vi appoggiai sopra un altro termometro.

«Che sta facendo?» A rivolgermi la domanda era stato un uomo con camicia a scacchi e berretto da baseball, che sembrava sul punto di vomitare.

«Mi serve la temperatura corporea per determinare l'ora approssimativa della morte, anche se la lettura più accurata la si ottiene infilando il termometro nel fegato» spiegai pazientemente. «E ho bisogno anche della temperatura esterna.»

«Fa molto caldo» osservò un altro. «Quindi, sembra che sia una donna.»

«È presto per dirlo. Quel camion è suo?»

«Sì.»

Era giovane, con occhi scuri, denti bianchissimi e sulle dita quei tatuaggi che di solito mi fanno pensare a qualcuno che è stato in prigione. Intorno alla fronte aveva un bandana intriso di sudore e non riusciva a guardare il torso per più di qualche secondo.

«Nel posto sbagliato al momento sbagliato» aggiunse, scuotendo il capo con aria ostile.

Grigg gli piantò gli occhi addosso. «Che intendi dire?»

«Non l'ho portato qui io, sono sicurissimo» rispose, come se quell'affermazione fosse la più importante della sua vita. «L'ha tirato fuori la benna scavando nel mucchio.»

Mi guardai attorno. «Questo significa che non sappiamo quando è stato scaricato?»

«Dalle dieci di mattina hanno scaricato ventitré camion, senza contare quello» rispose Pleasants.

«Perché proprio le dieci?» Mi sembrava una strana ora per cominciare a contare i camion.

«Perché alle dieci terminiamo di spargere i pezzi di copertone antipolvere, quindi è impossibile che possa essere stato scaricato prima» mi spiegò Pleasants guardando i resti umani. «Difficile, poi, che sia stato scaricato ieri, non sarebbe così se ci fossero passati sopra camion da cinquanta tonnellate.»

Dai denti della benna svolazzava un brandello di sacco di plastica nero per la spazzatura.

«Dov'è l'operatore di questa macchina?» chiesi.

Pleasants esitò prima di rispondere. «In quel momento ero io, sostituivo un collega malato.»

Grigg si avvicinò alla macchina, sollevando a sua volta lo sguardo sul frammento di plastica nera fra i denti della benna.

«Mi racconti quello che ha visto» chiesi a Pleasants.

«Non molto. Stavo scaricando quel camion» e fece un cenno con la testa in direzione dell'autista, «e la benna ha afferrato il sacco dei rifiuti, quello che vedete ancora lì. Il sacco si è aperto e il torso è caduto giù, dove si trova ora.» Si asciugò con una manica il sudore dal viso e allontanò una mosca.

«Ma non sa da dove veniva» insistetti. Grigg ascoltava, anche se probabilmente gli aveva già rivolto le stesse domande.

«Devo averlo preso dal carico di quel camion.»

«Ma come fai a dirlo?» ribatté l'autista.

«Sono sicurissimo.»

«Credi di essere sicurissimo.»

Grigg decise che era il momento di intervenire. «Ora dateci un taglio, ragazzi» disse avvicinandosi, quasi per ricordare a entrambi che era grosso e aveva una pistola.

«Ne ho abbastanza di queste stronzate» disse l'autista. «Me ne posso andare? Sono già in ritardo.»

«Storie del genere fanno perdere tempo a tutti, devi rassegnarti» disse Grigg, guardandolo fisso negli occhi.

L'autista borbottò una bestemmia e si allontanò di qualche passo, accendendosi una sigaretta.

Estrassi il termometro e lo sollevai alla luce. Segnava ventisette gradi, la stessa temperatura di quella esterna. Voltai il torso e notai sulla parte bassa, in fondo alle natiche, alcune strane pustole piene di liquido. Osservan-

do più attentamente ne vidi altre nella zona delle spalle e all'attaccatura delle cosce, proprio ai margini dei tagli.

«Mi serve il sacco di plastica nel quale era rinchiuso» dissi, «compreso quel frammento attaccato alla benna. E ho bisogno anche dei rifiuti che c'erano subito sotto e attorno.»

Grigg aprì un enorme sacco di plastica, poi si infilò dei guanti, si accovacciò a terra e prese a raccogliere manciate di rifiuti mentre gli infermieri aprivano il portellone posteriore dell'ambulanza. L'autista del camion se ne stava appoggiato alla cabina e sembrava più infuriato che mai.

«Da dove viene il suo camion?» gli chiesi.

«Guardi la targa.»

«Da quale parte della Virginia?» Se pensava di scoraggiarmi aveva fatto male i conti.

Fu Pleasants a rispondere. «Dalla zona di Tidewater, signora. Il camion è nostro, è uno di quelli che diamo in leasing.»

Gli uffici della discarica si affacciavano sul laghetto ed erano come un'oasi di pulizia in quell'ambiente sporco e polveroso. L'edificio era color pesca, con vasi di fiori alle finestre. L'aria, all'interno, era piacevolmente fresca e capii perché l'investigatore Percy Ring avesse deciso di interrogare lì i testimoni. Avrei scommesso che non era nemmeno andato nella discarica.

Ring se ne stava comodamente seduto, insieme con un uomo anziano in maniche di camicia, e beveva Diet Coke osservando una stampata di computer piena di diagrammi.

«Le presento la dottoressa Scarpetta...» Pleasants si interruppe. «Mi spiace, non ricordo il suo nome di battesimo.»

Ring mi sorrise con una strizzata d'occhio. «La dottoressa e io ci conosciamo da tempo.»

Indossava un abito blu fresco di lavanderia, era biondo e aveva la solita aria innocente che non mi aveva mai ingannato. Ring era un affascinante chiacchierone, ma fondamentalmente pigro, e non avevo mancato di notare che da quando gli erano state affidate le indagini su questi omicidi le soffiate alla stampa si erano fatte sempre più frequenti.

«E questo è il signor Kitchen» stava dicendo Pleasants, «il proprietario della discarica.»

Kitchen, in jeans e stivaletti Timberland, aveva occhi grigi e tristi. Mi porse la sua manona ruvida. «Si accomodi, la prego» mi disse porgendomi

una sedia. «È veramente una brutta giornata, soprattutto per quella povera donna, chiunque sia.»

«La sua brutta giornata è cominciata prima di oggi» lo corresse Ring. «E quella poveretta ora non soffre più.»

«È stato a vederla?» gli chiesi.

«Sono arrivato circa un'ora fa, e la discarica non è la scena del delitto ma soltanto il posto dove sono stati trovati i resti.» Aprì un pacchetto di caramelle Juicy Fruit. «È il quinto caso e stavolta l'assassino non ha lasciato passare molto tempo dall'ultimo delitto. Appena due mesi.»

Come al solito riuscì a irritarmi. A Ring piaceva da matti saltare alle conclusioni ed esporle con la sicurezza di chi non ne sa abbastanza per capire che potrebbe sbagliarsi. E questo, in parte, anche perché voleva i risultati senza sforzarsi troppo.

«Non ho ancora esaminato i resti né accertato il sesso» intervenni, sperando si ricordasse che in quella stanza c'erano altre persone. «Non è il momento migliore per lasciarsi andare a certe affermazioni.»

«Bene, vi lascio» disse Pleasants nervosamente, dirigendosi alla porta.

«Ho bisogno di lei fra un'ora perché mi rilasci le sue dichiarazioni» gli ricordò Ring ad alta voce.

Kitchen taceva, osservando i suoi diagrammi. Entrò Grigg, ci fece un cenno di saluto e si prese una sedia.

«Non credo sia un'affermazione azzardata sostenere che quello che abbiamo tra le mani è un omicidio» disse Ring fissandomi.

«Questo può tranquillamente dirlo» risposi senza abbassare lo sguardo.

Kitchen si mosse a disagio sulla sedia. «Qualcuno vuole dell'acqua minerale, un caffè? Nell'ingresso ci sono due toilette.»

«La stessa storia, un torso trovato in una discarica» mi disse Ring.

Grigg tamburellava con le dita sul taccuino e aveva un'espressione assente. «Sono d'accordo con la dottoressa Scarpetta» disse a Ring. «Non mi sembra ancora il caso di collegare questo delitto agli altri, soprattutto in pubblico.»

«Sa Dio se ho bisogno di questa pubblicità» intervenne Kitchen con un sospiro. «Nel mio mestiere si dà per scontato che possa succedere qualcosa del genere, specialmente se i rifiuti ti arrivano da posti come New York, Chicago o il New Jersey. Ma si spera sempre che capiti a qualcun altro e non a te.» Guardò Grigg. «Sono pronto a offrire una ricompensa a chi contribuirà ad arrestare l'autore di questo orribile delitto: diecimila dollari a chi darà informazioni utili alla cattura.»

«Molto generoso da parte sua» osservò Grigg, che sembrava particolarmente colpito.

«L'offerta è estesa anche agli investigatori?» chiese Ring con un sorrisetto.

«Non mi interessa chi sarà a risolvere il caso» rispose Kitchen senza sorridere. Poi si rivolse a me. «Mi dica cosa posso fare per aiutarla, signora.»

«Mi hanno detto che usate il satellite per seguire l'andamento delle operazioni di scarico. È a questo che si riferiscono i diagrammi che ha in mano?»

«Sì, lo stavo spiegando al signore.» Ne appoggiò alcuni sul tavolo, uno accanto all'altro. I fogli, attraversati da curve e segnati da coordinate, facevano pensare allo spaccato di un geode. «Quella che vede» proseguì Kitchen «è l'immagine della discarica. Possiamo riprenderla ogni ora, ogni giorno, ogni settimana, ogni volta che vogliamo, e dalle immagini sappiamo da dove proveniva un carico di rifiuti e dove è stato depositato. Per individuare i vari punti sul diagramma ci serviamo di queste coordinate.» Me le indicò con un dito. «Lo stesso sistema che si usa per tracciare un grafico in geometria o in algebra.» Sollevò lo sguardo su di me. «Immagino che all'università avrà combattuto con roba del genere.»

Sorrisi. «Combattuto è il verbo adatto. Quindi, se ho capito bene, da una comparazione fra le immagini si può determinare come è cambiata la fisionomia della discarica fra un carico e l'altro.»

«Sì, signora, detto in parole povere è così.»

«E che cosa avete accertato?»

Dispose sul tavolo otto stampate, una accanto all'altra. Su ciascuna c'erano curve diverse, come le rughe sul viso della stessa persona.

«Ogni linea rappresenta, praticamente, un livello» spiegò, «quindi possiamo stabilire quale camion ha provocato un cambiamento di livello.»

Ring si scolò la lattina di Diet Coke, la gettò nel bidone dei rifiuti e si mise a sfogliare le pagine del suo taccuino come se cercasse qualcosa.

«Quel torso non deve essere stato sepolto in profondità» dissi. «È molto pulito, considerate le circostanze, e non presenta ferite post mortem. Da quello che mi sembra di avere capito, la benna afferra dai camion le balle di rifiuti che poi spacca e sparge al suolo, dove vengono pressati da una macchina compattatrice.»

«Più o meno funziona così.» Kitchen mi osservò con interesse. «Vuole che le offra un lavoro?»

Stavo pensando con una certa preoccupazione a quelle macchine, simili

a dinosauri robotizzati, che azzannavano le balle di rifiuti avvolti nella plastica. Nei casi precedenti i resti umani erano stati schiacciati e martoriati da queste macchine, qui invece le uniche torture subite dalla vittima erano quelle inferte dall'assassino.

«Difficile trovare delle donne in gamba» stava dicendo Kitchen.

«Può ben dirlo, amico» fu il commento di Ring, mentre Grigg lo guardava con sempre maggiore disgusto.

«Mi sembra un'osservazione sensata» disse poi Grigg. «Se questi resti si fossero trovati nella discarica da tempo, sarebbero ridotti diversamente.»

«I primi quattro lo erano» commentò Ring. «Sembravano bistecche tritate.» Poi mi guardò. «Questo è integro?»

«Il corpo non appare schiacciato» risposi.

«Interessante. Come è possibile?»

«Perché evidentemente all'inizio non è stato gettato in un deposito dove i rifiuti sono compattati e divisi in balle, ma è finito direttamente nel camion che lo ha portato qui» spiegò Kitchen.

«E nei camion i rifiuti non vengono compattati?» chiese Ring.

«Dipende da dov'era il torso rispetto agli altri rifiuti durante il trasporto» risposi. «Dipende da un sacco di cose.»

«A volte, quando il camion è troppo pieno, il carico non viene nemmeno compattato» spiegò Kitchen. «I resti probabilmente sono stati scaricati da uno dei due camion arrivati prima della macchina compattatrice.»

«Mi servono i nomi dei due autisti e le zone di provenienza dei camion» disse Ring.

«Sospetti dei conducenti?» chiese Grigg, polemico. «È un'ipotesi originale, devo dartene atto. Per come la vedo io, invece, bisogna risalire più indietro, ai depositi dove i conducenti hanno caricato i loro camion.»

Ring lo osservò, tutt'altro che sorpreso. «Mi piacerebbe sentire che cos'hanno da dire i camionisti, non si sa mai. È plausibile che uno di loro possa avere gettato il cadavere in una discarica prevista nel suo giro, per poi caricarlo, se non l'ha addirittura gettato direttamente dentro il camion. Nessuno sospetterebbe di lui, ti pare?»

Grigg spinse indietro la sedia, si sbottonò il colletto della camicia e prese a massaggiarsi la mascella come se gli dolesse. Alla fine sbatté il taccuino sul tavolo e lanciò un'occhiata di fuoco a Ring.

«Ti dispiace se questa inchiesta la conduco io?» chiese al giovane investigatore. «La contea mi ha assunto e mi paga per fare questo lavoro e il caso è mio, non tuo.»

«Volevo solo darti una mano» replicò Ring, tutt'altro che sulla difensiva.

«Non sapevo di avere bisogno di aiuto.»

«E allora ti ricordo che la polizia di stato ha creato una task force mista per questi omicidi, quando il secondo torso è stato scoperto in una contea diversa da quella del primo. Sei un po' in ritardo amico, e hai bisogno che qualcuno arrivato prima di te ti fornisca qualche precedente.»

Ma Grigg non lo stava più a sentire e si rivolse a Kitchen. «Vorrei quelle informazioni sui camion.»

«Per sicurezza, direi di prendere in considerazione gli ultimi cinque» propose Kitchen.

«Sarebbe utilissimo» dissi alzandomi dalla sedia. «Al più presto, possibilmente.»

«A che ora pensa di mettersi al lavoro, domattina?» mi chiese Ring, che era rimasto seduto come se avesse poco da fare e tutto il tempo possibile a disposizione.

«Sta parlando dell'autopsia?»

«Certo.»

«Non prima di qualche giorno.»

«Come mai?»

«La parte più importante è l'esame esterno, e dovrò dedicarvi parecchio tempo.» Notai che il suo interesse scemava. «Poi dovrò passare in rassegna la spazzatura, sgrassare e scarnificare le ossa, incaricare un entomologo di stabilire l'età delle larve per farmi un'idea di quando l'assassino si è sbarazzato dei resti, e così via.»

«Forse è il caso che mi comunichi i risultati» disse.

Grigg mi seguì all'aperto scuotendo la testa. «Quando, tanto tempo fa, mi sono congedato dall'esercito» disse con il consueto tono calmo e lento, «avrei voluto entrare nella polizia di stato. Non riesco a credere che possano avere preso un imbecille del genere.»

«Non sono tutti come lui, per fortuna.»

L'ambulanza si era appena mossa, sollevando una nuvola di polvere, e i camion erano in fila in attesa del lavaggio, dopo che alla montagnola di rifiuti era stato aggiunto un altro strato di America moderna. Si era fatto buio quando ci avvicinammo alle auto.

«Mi chiedo chi è il fortunato proprietario» scherzò indicando la mia Mercedes. «Un giorno, magari per una volta sola, anche io ne guiderò una.»

Gli sorrisi aprendo lo sportello. «Le mancano gli accessori importanti,

come la sirena e le luci intermittenti.»

Si mise a ridere. «Io e Marino partecipiamo allo stesso torneo di bowling, la sua squadra si chiama Palle di Fuoco, la mia Lucky Strikes. È il peggior giocatore che abbia mai visto, beve birra, mangia in continuazione, ed è convinto che gli avversari imbroglino. L'ultima volta si è presentato con una ragazza.» Scosse il capo. «Giocava come i Flintstones, quella lì, ed era anche vestita come loro, con un completino maculato. Le mancava solo un osso fra i capelli. Dica a Marino che lo chiamerò.»

Si allontanò facendo tintinnare le chiavi.

«Grazie per il suo aiuto, detective Grigg.»

Fece un cenno con il capo e salì sulla sua Caprice.

Quando avevo progettato la mia casa, mi ero preoccu pata in particolare che la lavanderia fosse accanto al box, per evitare di spargere il fetore di morte nelle varie stanze al ritorno da missioni come questa. Così, pochi minuti dopo il mio arrivo, gli abiti che indossavo erano già in lavatrice e con uno spazzolone stavo strofinando scarpe e stivali dentro un grande lavello pieno di detersivo.

Poi indossai una vestaglia appesa dietro la porta e salii nel bagno accanto alla camera da letto per farmi una lunga doccia bollente. Mi sentivo stanca e scoraggiata, non avevo nemmeno l'energia per pensare chi fosse la vittima senza nome, e scacciai dalla mente le immagini e gli odori. Mi versai un drink, preparai un'insalata e mi misi a guardare mestamente la grossa boccia piena di dolcetti di Halloween, pensando alle piante che dovevo finire di sistemare nei vasi. Poi telefonai a Marino.

«Ascolta» gli dissi appena rispose, «è il caso che Benton faccia un salto da me domattina per occuparsi di questa faccenda.»

Vi fu una lunga pausa di silenzio. «Okay» disse poi. «Se ho capito bene, vuoi che gli dica di muovere il culo e venire a Richmond. E preferisci non dirglielo tu.»

«Sì, ti prego, sono a pezzi.»

«Non c'è problema. A che ora?»

«Quando vuole, rimarrò in ufficio tutta la giornata.»

Tornai nello studio per dare un'occhiata alla posta elettronica prima di andarmene a letto. Lucy telefonava raramente da quando poteva servirsi del computer per farmi sapere dov'era e come stava. Mia nipote era un'agente dell'Fbi, una specialista dell'HRT, l'unità addetta alla liberazione degli ostaggi, e poteva essere mandata all'altro capo del mondo da un mo-

mento all'altro.

Come una madre ansiosa, controllavo spesso il computer alla ricerca di suoi messaggi, temendo che l'avessero convocata alla base aerea di Andrews per imbarcarla con la sua squadra sull'ennesimo cargo C-141. Andai a sedermi alla scrivania, aggirando pile di giornali non letti e testi medici acquistati da poco e non ancora sistemati nella libreria. Lo studio era l'ambiente più vissuto della casa, l'avevo progettato personalmente, con un caminetto e grandi finestre che si affacciavano su un'ansa del fiume James.

Mi collegai ad AOL, America Online, e una metallica voce maschile mi informò che c'era della posta non letta. Era corrispondenza relativa a casi dei quali mi ero occupata, processi, riunioni di lavoro, articoli di giornale, e un messaggio di cui non riconobbi il mittente, che si firmava con l'inquietante nome di *deadoc*. Quando aprii la sua e-mail, lessi soltanto una parola: *dieci.*

Al messaggio era accluso un file grafico che caricai sul mio computer. Sullo schermo cominciò a materializzarsi, una striscia di pixel dopo l'altra, un'immagine. Mi resi conto che stavo osservando una foto di una parete color stucco e l'estremità di un tavolo ricoperto da una tovaglia azzurra con delle macchie rosso scuro. Poi apparve sullo schermo una ferita rossastra, frastagliata e aperta, seguita da altre macchie che si trasformarono in monconi sanguinolenti e capezzoli.

Guardai incredula finché quell'orribile immagine fu completa, quindi mi attaccai al telefono.

«Marino, è il caso che tu faccia un salto da me» dissi con voce spaventata.

Si allarmò immediatamente. «Che succede?»

«C'è qualcosa che dovresti vedere.»

«Stai bene?»

«Non lo so.»

«Tranquilla, capo. Arrivo.»

Stampai il file e lo salvai nell'hard disk, temendo che da un momento all'altro potesse scomparire davanti ai miei occhi. Aspettando Marino attenuai le luci dello studio per mettere meglio a fuoco i particolari e i colori. Avevo la testa in subbuglio, anche se quell'immagine da macelleria umana in altre circostanze non mi avrebbe sconvolto: ne ricevevo spesso su Internet da altri medici, da scienziati, da magistrati o da poliziotti. In più di una circostanza mi veniva chiesto attraverso la posta elettronica di esaminare scene di delitti, organi, ferite, diagrammi, perfino ricostruzioni grafi-

che di assassinii.

A spedirmi quella foto poteva quindi essere stato un detective, o il CASKU, oppure l'ufficio del procuratore del Commonwealth della Virginia. Solo che fino a quel momento tutto ciò che avevamo a disposizione sui rinvenimenti dei torsi erano le discariche dove erano stati scoperti e i sacchi di plastica nei quali erano contenuti. A mandarmi quella foto era stato quindi l'assassino o, comunque, qualcuno coinvolto nei delitti.

Un quarto d'ora dopo, quando mancavano pochi minuti a mezzanotte, lo squillo del campanello mi fece sobbalzare. Andai ad aprire a Marino.

«Che diavolo succede?» mi chiese subito.

Era tutto sudato e indossava una maglietta della polizia di Richmond, troppo stretta sul torace e sulla pancia, shorts sformati e scarpe da ginnastica con calzettoni tubolari alti fin quasi alle ginocchia. Puzzava di sudore stantio e sigarette.

«Vieni.»

Mi seguì nello studio, e quando vide l'immagine sullo schermo del computer si sedette e rimase a fissarla con le sopracciglia sollevate.

«Questa merda è quello che penso?» chiese.

«La foto dovrebbe essere stata fatta nel posto dove la vittima è stata squartata.» Non ero abituata ad avere estranei nel mio studio e questo aumentava la mia ansia.

«È quello che hai trovato oggi?»

«La foto che stai guardando è stata scattata subito dopo la morte. Sì, la vittima è la stessa di oggi pomeriggio.»

«Come fai a dirlo?»

Marino, con gli occhi fissi sullo schermo, si sistemò più comodamente sulla sedia e con i suoi grossi piedi fece cadere a terra alcuni libri. Quando prese dei dossier e li sistemò in un altro angolo della scrivania, non riuscii a trattenermi.

«Le mie cose preferisco tenerle dove decido io» dissi con tono sostenuto, riportando i dossier nella loro originaria confusione.

Lui non ci fece nemmeno caso. «Calmati, capo. Come facciamo a sapere che non si tratta di uno scherzo?»

Spostò nuovamente i dossier e stavolta persi la calma.

«Marino, ora devi alzarti. Non permetto a nessuno di sedere alla mia scrivania e tu mi stai facendo ammattire.»

Mi lanciò un'occhiataccia e si alzò. «Sai che ti dico, allora? La prossima volta che avrai un problema, chiama qualcun altro.»

«Cerca di capire...»

«No, cerca di capire tu e smettila con questa paranoia. Non mi sorprende che tu e Benton abbiate dei problemi.»

«Marino, non superare certi limiti.»

Rimase in silenzio, sudando e guardandosi attorno.

«Rimettiamoci al lavoro.» Tornai a sedermi, sistemando la poltroncina secondo le mie esigenze. «Non credo che si tratti di uno scherzo, credo invece che quel torso sia lo stesso trovato oggi nella discarica.»

«Perché?» Teneva le mani nelle tasche degli shorts e non mi guardava.

«Braccia e gambe sono state staccate all'altezza delle ossa lunghe, non a quella delle articolazioni.» Glielo indicai puntando il dito sullo schermo. «E ci sono altre analogie. E proprio lei, credimi, a meno che non esista un'altra vittima della quale non abbiamo ancora trovato i resti, una vittima con la stessa struttura fisica e squartata alla stessa maniera.»

«Merda.» Era paonazzo. «Quindi, ci sarebbe una specie di mittente?»

«Sì, qualcuno su America Online che si è firmato D-E-A-D-O-C.»

«Come *Dead-Doc,* dottore morto?» La cosa lo incuriosì a tal punto che dimenticò di essere offeso con me.

«Posso solo presumerlo. Il messaggio era di una sola parola: *dieci.*»

«Tutto qui?»

«In lettere minuscole.»

Mi guardò soprappensiero. «Contando gli omicidi in Irlanda, quello di oggi è il numero dieci. Hai fatto una copia?»

«Sì. E i giornali hanno già messo in rapporto i cinque delitti di Dublino con i quattro scoperti fino a ieri.» Gli porsi la stampata. «Quindi la cosa era di pubblico dominio.»

«Questo non ha importanza, perché se l'assassino è sempre lo stesso e ha colpito ancora sa benissimo quante persone ha fatto fuori. Ciò che non capisco è come sia riuscito a mandarti questo file.»

«Il mio indirizzo su America Online non è difficile da scoprire, visto che è sotto il mio nome.»

«Gesù, non ci posso credere. Sarebbe come usare la tua data di nascita per attivare o disattivare l'allarme di casa.»

«Mi servo della posta elettronica esclusivamente per comunicare con colleghi, con funzionari del ministero della Sanità o con la polizia, gente che ha bisogno di qualcosa di facile da ricordare. Oltre a ciò» proseguii, mentre lui continuava a osservarmi con aria di rimprovero, «il mio nome sulla e-mail non mi ha mai creato problemi.»

«Ora li ha creati.» Guardò la stampata. «Ma forse c'è un rovescio positivo della medaglia. Forse ha lasciato una traccia sul computer.»

«Su Internet» lo corressi.

«Chiamalo come vuoi. Non sarà il caso di avvertire Lucy?»

«Dovrebbe farlo Benton, non io. Non posso chiederle di darmi una mano in un'indagine soltanto perché sono sua zia.»

«Allora domani dovrò parlargli anche di questo.» Si diresse verso la porta, aggirando la pila dei giornali e quella dei libri. «Voglio sperare che tu abbia della birra in frigo.» Poi si fermò, voltandosi verso di me. «Forse non sono affari miei, capo, ma prima o poi dovrai parlarci con Benton.»

«Hai perfettamente ragione, non sono affari tuoi.»

3

La mattina dopo, a svegliarmi furono il picchiettare attutito della pioggia sul tetto e l'insistente bip bip della sveglietta elettronica. Era presto per alzarsi in una giornata di riposo e mi accorsi con sorpresa che durante la notte ottobre era diventato novembre. L'inverno era vicino, un altro anno era passato. Scostando le tendine vidi che la pioggia aveva fatto strage dei petali delle rose e il fiume si era ingrossato e scorreva impetuoso, creando mulinelli attorno ai massi che sembravano neri.

Mi sentivo in colpa con Marino, l'avevo mandato a casa senza nemmeno offrirgli una birra. Ma non volevo affrontare con lui argomenti che non avrebbe capito. Per lui era tutto semplice: io ero divorziata, la moglie di Benton Wesley l'aveva lasciato per andarsene con un altro, avevamo una storia, quindi avremmo dovuto sposarci. E, a dire il vero, per un certo tempo anche io l'avevo pensata così. L'anno prima, di questi tempi, io e Wesley eravamo andati a sciare insieme, a fare shopping, avevamo cucinato, avevamo perfino lavorato insieme nel mio giardino. Ma la cosa non aveva funzionato.

La verità era che non lo volevo in casa, così come non volevo che Marino si sedesse alla mia scrivania. Se Wesley spostava un mobile o sistemava piatti e argenteria nel posto sbagliato, provavo una rabbia che sorprendeva me per prima. Non approvavo la nostra relazione quando lui era ancora sposato, ma se non altro allora ce la spassavamo, soprattutto a letto. E ora forse temevo che la mia incapacità di provare certi sentimenti fosse rivelatrice di un lato del mio carattere del quale non volevo prendere atto.

Mentre guidavo diretta in ufficio, i tergicristalli faticavano per garantir-

mi un minimo di visibilità. Erano appena le sette, il traffico sembrava pressoché inesistente, e a poco a poco cominciai a scorgere i contorni dei grattacieli di Richmond. Ripensai a quella foto, la rividi materializzarsi lentamente sullo schermo del computer e provai una specie di brivido mentre i peli mi si drizzavano sulle braccia. Non riuscivo a razionalizzare quella strana sensazione di disagio e per la prima volta mi resi conto che la persona che mi aveva mandato quella foto era qualcuno che probabilmente conoscevo.

Imboccai la rampa d'uscita della Settima Strada e attraversai lo Shockoe Slip con il suo acciottolato lucido di pioggia e i ristorantini alla moda a quell'ora chiusi e bui. I parcheggi erano praticamente vuoti, ma quando arrivai davanti alla palazzina a quattro piani del mio ufficio ebbi la sorpresa di trovare un furgone di una stazione televisiva parcheggiato tranquillamente nel mio posto auto, contrassegnato dalla scritta CAPO MEDICO LEGALE. Quelli della tv avevano capito che il sistema migliore per intercettarmi era sistemarsi nel mio parcheggio.

Mi avvicinai e feci segno all'autista di spostarsi, mentre qualcuno dall'interno faceva scorrere il portellone laterale. Dal furgone saltò fuori un cameraman in tuta impermeabile che si diresse verso di me, seguito da una cronista con microfono. Abbassai il finestrino a metà.

«Spostatevi» dissi in tono decisamente brusco. «State occupando il mio parcheggio.»

Non mi ascoltarono nemmeno, e dal furgone uscì un altro uomo con una potente lampada. Rimasi per un po' a guardarli, piena di rabbia. La cronista si era sistemata accanto al mio sportello e aveva infilato il microfono nello spazio lasciato libero dal finestrino abbassato.

«Dottoressa Scarpetta, può confermarci che il Macellaio ha colpito ancora?» chiese a voce alta, mentre la telecamera riprendeva la scena e la lampada quasi mi accecava.

«Spostate quel furgone» dissi calma, fissando l'obiettivo.

«È veramente un torso umano quello che è stato scoperto?» Mi infilò il microfono quasi in bocca, mentre la pioggia le scorreva sul cappuccio.

«Vi chiedo per l'ultima volta di spostare quel furgone dal mio posto auto.» Lo dissi con il tono perentorio di un giudice che si accinge a incriminare un teste per oltraggio alla corte.

Il cameraman aveva trovato una nuova inquadratura, e alle sue spalle il tecnico delle luci sembrava divertirsi ad abbagliarmi.

«Era squartato come gli altri...»

La ragazza riuscì a tirare via il microfono prima che rimanesse incastrato dal vetro del finestrino che stavo tirando su. Ingranai la marcia indietro e feci compiere alla Mercedes un angolo di 360 gradi, mentre la troupe si spostava per non essere investita, parcheggiando proprio dietro il furgone e bloccandolo fra la mia auto e il muro.

«Aspetti un momento!»

«Non può fare una cosa del genere!»

Mi guardarono increduli uscire dalla Mercedes e, senza ombrello, correre alla porta dell'ufficio.

«Ehi!» continuarono a protestare. «Non possiamo uscire!»

All'interno del capannone era parcheggiata la grossa station wagon scura per il trasporto cadaveri, ancora imperlata di pioggia. Aprii un'altra porta e percorsi il lungo corridoio con le sue candide mattonelle e l'acre odore di deodorante. Quando entrai nell'obitorio vidi aprirsi la massiccia porta in acciaio della cella frigorifera.

«Buon giorno!» Wingo sembrava sorpreso. «E in anticipo, stamattina.»

«Grazie per avere portato dentro la station wagon.»

«Non essendo previsti nuovi arrivi ho preferito evitarle la doccia.»

«Hai visto qualcuno fuori quando sei arrivato?»

Mi guardò perplesso. «No, ma è stato un'ora fa.»

Dei miei collaboratori, di solito Wingo era l'unico a precedermi al lavoro. Era un giovane snello e attraente, dai lineamenti delicati e capelli scuri e incolti, talmente maniaco per l'ordine e la pulizia da stirarsi da solo gli abiti da lavoro, lavare più di una volta la settimana la station wagon e gli altri furgoni e lucidare il materiale in acciaio inossidabile fin quando ci si poteva specchiare. Era il responsabile dell'obitorio e svolgeva il suo lavoro con la meticolosità e l'orgoglio di un comandante militare. Né io né lui ammettevamo la superficialità o la trascuratezza e nessuno dei dipendenti osava quindi sbarazzarsi dei rifiuti tossici senza le dovute precauzioni o pronunciare battutacce sui morti.

«Il torso trovato nella discarica è ancora in frigorifero» mi informò Wingo. «Vuole che lo tiri fuori?»

«Aspettiamo che termini la riunione del mattino, meglio che rimanga il più possibile al freddo. E non voglio che qualcuno venga qui a ficcare il naso.»

«Non succederà» mi assicurò, quasi che io avessi voluto insinuare una sua possibile manchevolezza.

«Parlo anche del personale curioso, ovviamente.»

Un lampo di rabbia gli passò negli occhi. «La gente non la capisco proprio.»

E non l'avrebbe mai capita, perché lui era diverso.

«Avverti la sicurezza interna che nel parcheggio ci sono dei giornalisti.»

«Scherza? Così presto?»

«Quando sono arrivata ho trovato ad aspettarmi quelli di Canale Otto.» Gli porsi le chiavi della Mercedes. «Fai passare qualche minuto, poi lasciali andare.»

«Come sarebbe a dire, lasciali andare?» Aggrottò la fronte osservando il piccolo telecomando dell'auto.

«Si sono piazzati nel mio parcheggio.» Mi diressi verso l'ascensore.

«Dove sono?»

«Vedrai.» Entrai nella cabina. «Se solo si permettono di toccare la mia auto li citerò per danni, dopo di che telefonerò all'ufficio del Procuratore chiedendogli di mettersi in contatto con il loro direttore.» Gli sorrisi mentre le porte si richiudevano.

Il mio ufficio si trovava al secondo piano dell'edificio Consolidated Lab, costruito negli anni Settanta e in procinto di essere abbandonato. Stavamo per trasferirci in locali più spaziosi all'interno del nuovo Biotech Park, non lontano dall'hotel Marriot e dal Coliseum. Avevo partecipato alla progettazione della nuova sede, prendendo parte a estenuanti riunioni per mettere a punto i dettagli, modificare i disegni, far quadrare i bilanci.

Quella che per anni era stata la mia seconda casa si trovava ora in un disordine indescrivibile. Facendomi strada fra cataste di scatoloni raggiunsi il mio ufficio e mi sedetti alla scrivania, dove le pile di carte minacciavano come al solito di crollare.

Passai nuovamente in rassegna la posta elettronica, quasi mi aspettassi di trovare un messaggio come quello della sera prima. Poi, dopo avere spedito qualche breve risposta a quelli in attesa, aprii il file *deadoc* e tornai a concentrarmi su quella orribile foto senza accorgermi dell'arrivo di Rose.

«Noè farebbe bene a costruire un'altra arca» disse entrando.

Mi voltai di scatto e la vidi sulla soglia della porta di comunicazione con il suo ufficio, mentre si stava togliendo l'impermeabile.

«Mi spiace, non volevo spaventarti.» Mosse qualche passo esitante nel mio ufficio, osservandomi. «Sapevo che non avresti seguito il mio consiglio e saresti venuta al lavoro. Ma che cos'hai? Sembra che tu abbia appena visto un fantasma.»

«Come mai così presto?» le chiesi.

«Immaginavo che avresti avuto molto da fare.» Si tolse la giacca. «Hai visto i giornali?»

«Non ancora.»

Inforcò gli occhiali. «Puoi immaginare il clamore provocato da questa storia del Macellaio. Venendo qui ho sentito alla radio una notizia secondo la quale, da quando sono cominciati a spuntare questi resti umani, è aumentata la vendita di pistole, tanto che a volte mi chiedo se dietro i delitti non ci sia qualche armaiolo. La gente si spaventa e corre a comprarsi una calibro 38 o una semiautomatica.»

Rose aveva capelli color acciaio, non c'era nulla che non avesse visto e nessuno di cui avesse paura. Conoscevo la sua età e paventavo il giorno in cui avrebbe deciso di andare in pensione: avrebbe potuto farlo da tempo, nessuno la obbligava a lavorare con me e se continuava a farlo era unicamente perché ci teneva e viveva da sola.

Spinsi indietro la sedia. «Dai un'occhiata.»

Si chinò accanto a me, così vicino da farmi sentire la fragranza del suo profumo White Musk, o forse di un altro dei prodotti acquistati al Body Shop, catena di negozi che si batteva contro i test sugli animali. Rose, che doveva trattenersi dal prendere per il collo chiunque indossasse una pelliccia, aveva da poco preso in casa il quinto segugio, che si era aggiunto ai gatti siamesi e ai pesci dei numerosi acquari. Osservò lo schermo e all'inizio sembrò non rendersi conto di cosa stava guardando, poi d'improvviso si irrigidì.

«Mio Dio» mormorò, guardandomi da sopra le lenti bifocali. «È lo stesso che abbiamo giù in frigorifero?»

«In una versione immediatamente precedente. Me l'hanno mandata su America Online.»

Rimase in silenzio.

«Inutile aggiungere» proseguii «che dovrai tenere gli occhi spalancati quando mi assento dall'ufficio. Se si presenta qualcuno che non conosciamo o non aspettiamo, voglio che la vigilanza lo blocchi. E non pensare nemmeno di andare a vedere cosa vuole.»

«Credi che potrebbe addirittura presentarsi qui?»

«Non so che cosa pensare, so solo che questa persona aveva bisogno di mettersi in contatto con me.» Spensi il computer e mi alzai. «E c'è riuscita.»

Poco prima delle otto e trenta Wingo sistemò il torso sulla bilancia ed

ebbe inizio il lungo e laborioso esame anatomico. Il torso pesava 20 chili e 900 grammi ed era lungo 53 centimetri. Il livore cadaverico era meno accentuato sul dorso, il che stava a significare che dopo la morte era rimasto per ore, forse per giorni, di schiena, dove il sangue si era accumulato per effetto della forza di gravità. Non riuscivo a guardarlo senza pensare all'immagine sul mio computer.

«Secondo lei, com'era fatta fisicamente questa poveretta?» mi chiese Wingo, mentre accostava la lettiga al tavolo anatomico.

«Non disponendo di tibie o femori, per stimare l'altezza ci serviremo delle vertebre» risposi, indossando un grande grembiule di plastica. «Ma a prima vista direi che era una donna piccola, minuta.»

Qualche istante dopo, Wingo fissava al diafanoscopio le lastre appena impressionate e sviluppate: ciò che stavo osservando presentava a prima vista delle incongruenze. Le facce della sinfisi pubica, ossia le superfici di congiunzione tra le due ossa pubiche, non erano ruvide e increspate come in un soggetto giovane: l'osso appariva eroso e con margini irregolari. Ulteriori radiografie del torace rivelarono irregolari crescite ossee in corrispondenza dell'inserimento delle costole sullo sterno, dove l'osso appariva particolarmente sottile, con contorni più netti della norma, e altre modifiche degenerative nelle vertebre lombosacrali.

L'aveva notato anche Wingo, che non era un antropologo. «Se non le avessi fatte io, direi che queste lastre sono state confuse con quelle di un altro soggetto» osservò.

«Era una donna anziana» dissi.

«Quanto anziana, più o meno?»

«Non mi piace tirare a indovinare.» Studiai a lungo le lastre. «Comunque, direi almeno settant'anni o, per avere dei margini più ampi, fra i sessantacinque e gli ottanta. Cominciamo a occuparci dell'immondizia.»

Passammo le due ore seguenti a frugare attentamente nel contenuto di un grosso sacco di plastica pieno dei rifiuti che si trovavano sotto il torso o intorno a esso. Calzati i guanti e indossate le mascherine, Wingo e io cominciammo a eliminare le scaglie di copertone e le imbottiture da tappezziere usate per coprire il terreno della discarica, poi esaminammo i numerosissimi frammenti di plastica e carta, raccogliendo ogni tanto qualche larva e infilandola in una scatola di cartone.

Non trovammo granché. Un bottone azzurro, che probabilmente non aveva niente a che vedere con la vittima; un dente di latte, forse messo in precedenza sotto un bicchiere in attesa che passasse il topolino; un pettine

sdentato; una batteria schiacciata; diversi pezzi di una tazzina da caffè; una stampella di fil di ferro per abiti e il cappuccio di una penna Bic. Per il resto molta plastica, gomma e cartaccia che gettammo nel bidone della spazzatura. Quindi sistemammo dei fari attorno al tavolo anatomico, al centro del quale collocammo il torso su un lenzuolo candido.

Servendomi di una lente presi a esaminarlo centimetro per centimetro, accorgendomi che quei resti contenevano una microscopica discarica di rifiuti. Con il forcipe raccolsi delle fibre giallastre dalla ferita scura sulla quale una volta aveva poggiato la testa della donna. Trovai anche tre capelli grigi, lunghi circa trentacinque centimetri, rappresi nel sangue essiccato all'altezza della nuca.

«Mi serve un'altra busta» dissi a Wingo, dopo avere scoperto qualcosa di insolito.

All'estremità di ogni omero, e nei margini dei muscoli attorno all'osso, vi erano altre fibre e minuscoli frammenti di stoffa azzurro pallido prodotti evidentemente dalla sega.

«È stata squartata da vestita, oppure era avvolta in qualcosa» dissi, stupita.

Wingo si fermò e mi guardò. «Nei casi precedenti non era mai successo.»

Le altre vittime erano state segate da nude. Wingo ricominciò a prendere appunti mentre io continuavo a osservare con la lente.

«Ci sono fibre e frammenti di stoffa anche all'altezza dei femori.» Guardai più da vicino.

«Quindi era coperta anche dalla vita in giù?»

«Così sembra.»

«Questo significa che l'assassino l'ha squartata per poi spogliarla?» Mi fissò visibilmente emozionato, cercando di ricostruire la scena.

«Evidentemente non voleva che esaminassimo i vestiti, avrebbero potuto fornirci delle informazioni.»

«E perché non l'ha spogliata prima, allora?»

«Forse non voleva guardarla nuda mentre la squartava» azzardai.

«Adesso diventa anche sensibile.» Wingo odiava l'assassino, chiunque fosse.

«Cominciamo con le misurazioni, prendi nota. Spina cervicale resecata all'altezza di C-5. Il femore destro residuo misura 5,12 centimetri sotto il trocantere inferiore, quello destro 6,40, entrambi presentano segni provocati da una sega. I segmenti di omero a destra e a sinistra sono entrambi di

due centimetri e mezzo, anche in questo caso opera di una sega. Sull'anca destra, cicatrice di una vaccinazione lunga circa due centimetri.»

«Che cos'è quella roba?» mi chiese Wingo, indicando le pustole piene di liquido sparse su natiche, spalle e attaccatura delle cosce.

«Non lo so.» Presi una siringa. «Probabilmente herpes zoster.»

«Oh, Dio!» Si allontanò di scatto dal tavolo, visibilmente spaventato. «Poteva dirmelo prima.»

Attaccai l'etichetta a una provetta. «Dovrebbe essere una forma di fuoco di sant'Antonio, ma piuttosto strana.»

«In che senso?» Era decisamente a disagio.

«Il virus del fuoco di sant'Antonio attacca i nervi sensoriali e le pustole seguono una specie di linea lungo le terminazioni nervose, per esempio sotto una scapola, spuntando in tempi diversi. Qui, invece, abbiamo una infiorescenza di pustole e tutte con lo stesso grado di maturazione.»

«Che cosa potrebbe essere, allora? Varicella?»

«Stesso virus. Nei bambini si chiama varicella, negli adulti herpes zoster o fuoco di sant'Antonio.»

«Potrebbe contagiarmi?»

«Hai avuto la varicella da piccolo?»

«Non ne ho idea.»

«Ti hanno fatto la vaccinazione VZV?»

«No.»

«Se non hai gli anticorpi del VZV dovresti vaccinarti.» Alzai lo sguardo su di lui. «Sei immunodepresso?»

Non mi rispose, ma si avvicinò al carrellino strappandosi dalle mani i guanti di gomma e li gettò nel bidone dei rifiuti tossici. Agitatissimo, se ne mise poi un paio più spessi. Mi interruppi e rimasi a guardarlo fin quando tornò al tavolo anatomico.

«Penso proprio che avrebbe dovuto mettermi in guardia» mi disse, come se stesse per scoppiare in lacrime da un momento all'altro. «Voglio dire, lavorando in un posto del genere non pensi alle vaccinazioni, l'unica che ti fai è quella contro l'epatite B. Quindi avrebbe dovuto dirmi quali rischi correvo.»

«Calmati.»

Wingo era un ragazzo dotato di eccessiva sensibilità e questo rappresentava un problema, per fortuna l'unico, nei miei rapporti con lui.

«Non puoi prenderti la varicella né l'herpes zoster da questa signora a meno che non abbiate uno scambio di fluidi corporei. Quindi se ti metti i

guanti, non ti tagli o non ti pungi con un ago, non rischi il contagio del virus.»

Per un attimo gli si illuminarono gli occhi. Poi distolse lo sguardo.

«Comincio a fare le foto» disse.

4

Marino e Benton Wesley si presentarono nel pomeriggio, quando l'autopsia era ancora in corso e io ero sola, perché Wingo era andato a mangiare un boccone. Mentre entrava, Benton non mi staccò gli occhi di dosso e, dalle condizioni del suo impermeabile, capii che stava ancora piovendo.

«Ti avverto che la protezione civile ha lanciato un preallarme di inondazione» mi disse Marino senza tanti preamboli.

L'obitorio non aveva finestre e non potevo mai sapere che tempo faceva fuori.

«È un preallarme serio?» gli chiesi, mentre Wesley si avvicinava al torso per osservarlo.

«Direi di sì, se continua a piovere bisognerà mettere mano ai sacchetti di sabbia» rispose Marino, appoggiando l'ombrello in un angolo.

L'edificio in cui lavoravo si trovava ad alcuni isolati di distanza dal fiume James. Qualche anno prima le cantine e il pianterreno si erano allagati e i cadaveri galleggiavano sull'acqua, mista a formalina, che aveva invaso l'obitorio e il parcheggio.

«Dovrei preoccuparmi?» chiesi.

Fu Wesley a rispondere, con la sicurezza di un meteorologo. «Fra poco smetterà.»

Si tolse l'impermeabile, sotto il quale indossava un abito di un blu quasi nero, con una camicia bianca inamidata e una cravatta di seta molto classica. Portava i capelli un po' più lunghi del solito, ma erano in ordine. Lui e Marino si avvicinarono al carrello e indossarono guanti e mascherina.

«Mi spiace se siamo in ritardo» disse Wesley, mentre io avevo ripreso a lavorare. «Ogni volta che stavo per uscire di casa, squillava il telefono. Questa faccenda è un vero problema.»

«Per lei lo è sicuramente» commentai.

«Merda.» Marino stava osservando ciò che restava di quella donna. «Come si può fare una cosa del genere a un essere umano?»

«Te lo spiego io come» dissi prelevando con il bisturi parte della milza. «Per prima cosa, prendi una donna anziana, possibilmente denutrita e disi-

dratata e, quando si ammala, non la curi. Poi la uccidi sparandole o dandole una botta in testa.» Sollevai lo sguardo su di loro. «Secondo me ha subito una frattura alla base del cranio e forse anche altri traumi.»

Marino sembrava perplesso. «Come fai a dirlo se manca il cranio?»

«Lo deduco dal sangue presente nella trachea.»

Si avvicinarono a guardare.

«In seguito alla frattura il sangue è colato nella parte posteriore della gola e la vittima l'ha aspirato nella trachea» spiegai.

Wesley, che aveva una certa familiarità con i cadaveri e le mutilazioni, fissò lo sguardo nel punto dove avrebbe dovuto trovarsi la testa, come se riuscisse a immaginarsela.

«Anche il tessuto muscolare presenta tracce di emorragia» proseguii, «e questo significa che la donna era viva quando l'assassino ha cominciato a squartarla.»

«Gesù Cristo!» esclamò Marino, accendendosi una sigaretta. «Non riesco a crederci.»

«Probabilmente, a quel punto la vittima aveva perso conoscenza» aggiunsi. «La morte dovrebbe essere sopravvenuta appena ha cominciato a squartarla, o subito dopo. Ma c'era ancora pressione sanguigna, anche se debole, attorno al collo, mentre era scomparsa nelle braccia e nelle gambe.»

«Quindi come prima cosa l'ha decapitata» disse Wesley.

«Sì.»

Si avvicinò alle radiografie fissate sul diafanoscopio. «Una procedura diversa dal solito» osservò.

«E non solo per questo particolare: l'unico punto in comune con gli altri delitti è rappresentato dall'uso della sega. Sulle ossa ho però trovato anche delle incisioni che potrebbero essere state provocate da un coltello.»

«Che altro ci puoi dire di lei?» Mi sentivo addosso gli occhi di Wesley mentre infilavo un altro frammento di milza nel barattolo di formalina.

«Ha un'eruzione cutanea che potrebbe essere herpes zoster e, sul rene destro, due cicatrici che mi fanno pensare a una pielonefrite provocata da un'infezione batterica. La cervice è allungata e a forma di stella, quindi dovrebbe aver avuto dei bambini. E il miocardio è flaccido.»

«Che vuol dire?»

«Significa che è stato intaccato da tossine prodotte da microrganismi.» Lo guardai. «Come dicevo, questa donna era malata.»

Marino girava attorno al tavolo anatomico come per osservare i resti da

diverse angolazioni. «Malata di cosa?»

«Bronchite, a giudicare dalle secrezioni presenti nei polmoni. Al momento non so altro, a parte che il fegato è conciato male.»

«Per colpa dell'alcol?» chiese Wesley.

«Sì, è giallastro e nodulare. E aggiungerei che per un certo tempo questa donna ha fumato.»

«È pelle e ossa» osservò Marino.

«Era a digiuno, chissà da quanto non mangiava.» Indicai loro lo stomaco. «È tubolare, vuoto e pulito.»

Wesley si avvicinò alla scrivania e si sedette pensieroso, mentre io tiravo giù un cavo elettrico dal verricello fissato al soffitto e infilavo nella presa la spina della sega. Marino, che non gradiva molto questa operazione, fece qualche passo indietro. Mentre segavo i monconi di braccia e gambe, l'aria si riempì di pulviscolo. Poi infilai i frammenti ossei in una scatola che avevo etichettato e dissi quello che pensavo: «Non credo che abbiamo a che fare con lo stesso assassino, stavolta».

«Personalmente, non so cosa pensare» disse Marino. «Ma ci sono due particolari importanti in comune con gli altri casi: un torso umano e una discarica della Virginia centrale.»

«L'assassino non colpisce in base alla razza o al sesso» osservò Wesley, abbassandosi la mascherina sul collo. «Le precedenti vittime erano tre donne, due bianche e una nera, e un uomo di colore. Anche i cinque omicidi di Dublino erano misti, ma finora le vittime erano sempre giovani.»

«Pensi che ora abbia deciso di dedicarsi alle vecchie?» gli chiesi.

«Non lo so, francamente. Questa è gente imprevedibile, uccide chi gli va quando gli va.»

«In questo caso, però, non ha squartato la vittima all'altezza delle articolazioni» gli ricordai. «E la donna era vestita, o quanto meno avvolta in qualcosa.»

«Con questa deve aver avuto dei problemi» ipotizzò Wesley togliendosi la mascherina e appoggiandola sulla scrivania. «Probabilmente il raptus omicida è stato più improvviso e più impellente delle altre volte e lui ha preso la prima donna che gli è capitata sotto mano, cambiando il modus operandi perché la vittima era diversa dalle precedenti e non gli piaceva. Quindi l'ha lasciata parzialmente vestita, o quanto meno coperta, perché stuprare e uccidere una vecchia non lo eccitava: e le ha tagliato come prima cosa la testa per non guardarla.»

«Io praticamente ho terminato» li informai. «Il torso finirà in frigorifero

come gli altri, nella speranza di poterli identificare. Ho prelevato dei campioni di tessuto muscolare e di midollo osseo per potere raffrontare il Dna con quello di qualche persona scomparsa.»

Ero scoraggiata e non lo nascondevo. Wesley si riprese l'impermeabile dall'attaccapanni dietro la porta, dove si era formata una piccola pozzanghera. «Vorrei vedere la foto che ti hanno mandato su America Online.»

«Anche la foto indica un diverso modus operandi» dissi, suturando l'incisione a forma di Y. «Prima non ne avevo mai ricevute.»

Marino aveva fretta, come se fosse in ritardo a un appuntamento. «Vado nel Sussex» annunciò, dirigendosi verso la porta. «Devo vedermi con lo Sherlock Holmes locale, Ring, che mi insegnerà come si conducono le indagini su un omicidio.»

Capii il perché di quella improvvisa uscita di scena. Anche se mi esortava a sposarmi, Marino segretamente disapprovava la mia relazione con Wesley. Una parte di lui sarebbe sempre stata gelosa.

«La foto puoi fartela mostrare da Rose» dissi a Wesley, lavando il torso con una spugna e il getto di una pompa. «Sa come entrare nella mia e-mail.»

Per un attimo Wesley non riuscì a nascondere la delusione. Appoggiai sul banco da lavoro le scatole con i frammenti ossei, che sarebbero stati successivamente immersi nella candeggina per essere completamente sgrassati e scarnificati. Lui rimase a guardarmi. Non volevo che se ne andasse, ma allo stesso tempo non sapevo che altro avremmo potuto dirci.

«Perché non parliamo un po', Kay?» disse lui alla fine. «Non ci vediamo quasi mai, anche se capisco che ultimamente sia io che te siamo stati molto occupati e questo non è il momento migliore. Ma...»

«Non qui, Benton» lo interruppi.

«No, certo, non intendevo qui.»

«Andrebbe a finire nel solito modo.»

«Ti prometto di no.» Guardò l'orologio sulla parete. «È già tardi, che ne diresti se rimanessi in città e cenassimo insieme?»

Esitai, terribilmente indecisa. Avevo paura di vederlo ma avevo anche paura di non vederlo.

«D'accordo» dissi alla fine. «A casa mia alle sette. Preparerò qualcosa, ma non aspettarti granché.»

«Possiamo andare al ristorante, non voglio che ti dia da fare per me.»

«Farmi vedere in pubblico è l'ultima cosa che voglio.»

Rimase a guardarmi mentre appiccicavo etichette su provette e conteni-

tori. Poi udii il rumore dei suoi passi che si allontanavano e, poco dopo, lo sentii parlare con qualcuno mentre si aprivano le porte dell'ascensore. Dopo qualche secondo entrò Wingo.

«Sarei arrivato prima» disse, infilandosi copriscarpe, mascherina e guanti, «ma su c'è una specie di zoo.»

«Come sarebbe a dire?» gli chiesi, allungando le mani dietro la schiena per sbottonarmi il camice mentre lui ne indossava uno pulito.

«Giornalisti.» Si abbassò la visiera e mi guardò attraverso quella specie di scudo di plastica. «Sono dappertutto, dentro e fuori. So che non le farà piacere ma ora è Canale Otto a bloccare lei, hanno parcheggiato il loro furgone dietro la sua auto.»

Venni assalita dalla rabbia. «Chiamerò la polizia e lo farò portare via dal carro attrezzi» gli dissi dallo spogliatoio. «Tu finisci qui mentre io vado su a sistemare questa faccenda.»

Sbattei il camice appallottolato nel cesto della biancheria e mi tolsi copriscarpe, guanti e berrettino. Mi strofinai energicamente con del sapone antibatterico, poi spalancai l'armadietto e mi accorsi che mi tremavano le mani. Il nuovo caso, Wesley, i giornalisti... tutto sembrava contribuire a mettermi in agitazione.

«Dottoressa Scarpetta?»

Wingo era comparso sulla soglia dello spogliatoio mentre combattevo con i bottoni della camicetta: non era la prima volta che entrava intanto che mi stavo vestendo. La cosa non dava alcun fastidio a nessuno dei due, poiché con lui ero a mio agio come con un'altra donna.

«Può dedicarmi un po' di tempo...» Esitò. «Capisco che oggi è molto occupata.»

Gettai nell'armadietto le Reebok macchiate di sangue e mi rimisi le scarpe con le quali ero venuta al lavoro, poi indossai il camice da laboratorio.

«Anch'io vorrei fare quattro chiacchiere con te» gli dissi, cercando di dissimulare la mia rabbia. «Quando hai finito, passa in ufficio.»

Sapevo di cosa avrebbe voluto parlarmi. Salii con l'ascensore al piano superiore e il mio cattivo umore, lungi dall'attenuarsi, peggiorò. Wesley era ancora nel mio ufficio, seduto davanti al computer a osservare la foto, ma non mi fermai perché era Rose che cercavo. Quando arrivai nell'altro ufficio vidi che gli impiegati stavano rispondendo ai telefoni che suonavano in continuazione, mentre la mia segretaria se ne stava alla finestra con l'amministratore.

La pioggia non aveva smesso di cadere ma la cosa non sembrava aver

scoraggiato nemmeno un giornalista, fotografo o cameraman di Richmond.

Avevo bisogno di parlare con il mio vice e con il giovane medico specializzando. «Dove sono Fielding e Grant?» chiesi.

L'amministratore era uno sceriffo in pensione che aveva una passione per l'acqua di colonia e gli abiti vistosi. Si allontanò dalla finestra, mentre Rose continuava a guardare fuori.

«Il dottor Fielding è in tribunale» disse. «Il dottor Grant è dovuto scappare a casa perché gli si è allagata la cantina.»

Rose si voltò con l'espressione di un'aquila alla quale è stato invaso il nido. «Ho mandato in archivio Jess» mi informò. Jess era l'impiegato della reception.

«Quindi non c'è nessuno all'ingresso?»

«Oh, ce n'è tanta di gente» rispose Rose, infuriata, mentre i telefoni continuavano a squillare. «Non me la sono sentita di lasciare Jess con quegli avvoltoi, anche se ci sono i vetri antiproiettile.»

«Quanti giornalisti ci sono nell'atrio?»

«Quindici, forse venti» rispose l'amministratore. «Ho chiesto loro di andarsene, ma mi hanno fatto sapere che prima volevano una dichiarazione da lei, dottoressa. Pensavo, quindi, che potremmo scrivere due righe e...»

«Gliela do io la dichiarazione, vedrà!» esclamai.

Rose mi mise la mano su un braccio. «Non credo sia una buona idea...»

«Lascia fare a me.»

L'atrio era piuttosto piccolo, con una parete di vetro molto spesso. Quando vi arrivai non riuscii a credere che potesse contenere tanta gente. Appena mi videro si accesero i riflettori e i cronisti cominciarono a sparare domande a raffica, avvicinandomi alla bocca microfoni e registratori mentre venivo bersagliata dai flash.

Alzai la voce. «Silenzio! Prego!»

«Dottoressa Scarpetta...»

«Silenzio!» Avevo quasi gridato, accecata dalle lampade che mi impedivano di vedere chi mi stava facendo le domande. «Vi chiedo cortesemente di andarvene.»

Una donna riuscì ad alzare la voce su quella dei colleghi. «È stato ancora il Macellaio?»

«Le indagini sono in corso» risposi.

«Dottoressa Scarpetta.»

Riconobbi a stento Patty Denver, la cronista televisiva il cui faccino grazioso sorrideva dai manifesti pubblicitari del suo network, affissi in tutta la

città.

«Secondo alcune fonti, quello al quale sta lavorando è l'ultimo omicidio compiuto dal serial killer. Può confermarlo?»

Non risposi.

«È vero che la vittima era asiatica, forse prepubere, ed è stata scaricata da un camion della zona?» continuò la giornalista. «Dobbiamo pensare che l'assassino si trovi ancora in Virginia?»

«Adesso il Macellaio colpisce in Virginia?»

«È possibile che abbia deliberatamente fatto trovare i cadaveri nel nostro stato?»

Alzai una mano per farli tacere. «Non è il momento di saltare alle conclusioni» dichiarai. «Tutto quello che posso dirvi è che stiamo indagando su un omicidio. La vittima è una donna bianca non identificata, non prepubere ma anziana, e preghiamo fin d'ora chi può darci informazioni di chiamare questo ufficio o quello dello sceriffo della contea del Sussex.»

«Che ci dice dell'Fbi?»

«Partecipa alle indagini.»

«Questo significa che evidentemente il Macellaio...»

Mi voltai prima che la domanda fosse terminata e digitai un codice sulla pulsantiera elettronica di apertura della porta, piantandoli in asso. Rientrai nel mio ufficio con i nervi a fior di pelle. Wesley se n'era andato e chiamai sul cercapersone Marino, che mi telefonò dopo pochi minuti.

«Bisogna assolutamente far cessare queste soffiate alla stampa» esclamai.

«Sappiamo benissimo chi ne è responsabile.» Marino sembrava a sua volta irritato.

«Ring.» Non avevo dubbi, anche se non potevo provarlo.

Gli raccontai quello che "certe fonti" avevano riferito a una giornalista televisiva.

«Maledetto idiota!» esclamò Marino.

«Trovalo e digli di tenere il becco chiuso. I cronisti ci stanno complicando il lavoro e in città si sta diffondendo la psicosi del serial killer.»

«Purtroppo potrebbe essere proprio così.»

«Non possiamo andare avanti in questo modo. Ti rendi conto che sono costretta a dare informazioni per limitare i danni della disinformazione?»

«Non preoccuparti, ci penso io» mi promise. «Probabilmente non lo sai ancora...»

«Che cosa non so?»

«Corre voce che Ring se la faccia con quella Patty Denver.»

«Pensavo fosse sposata.»

«Effettivamente lo è.»

Dopo avere riattaccato cominciai a dettare al registratore il contenuto degli appunti sul caso 1930-97.

«Il cadavere era avvolto in un sacco di plastica chiuso con del fil di ferro» lessi dai foglietti, alcuni dei quali sporchi di sangue. «La pelle è semimacerata, le mammelle sono piccole, atrofiche e rugose. La presenza di pliche addominali lascia intuire una notevole perdita di peso...»

«Dottoressa Scarpetta?» La testa di Wingo apparve nel vano della porta. «Oh, mi scusi» disse, vedendo che stavo dettando. «Forse non è il momento più adatto.»

Gli rivolsi uno stanco sorriso. «Entra e chiudi la porta.»

Avvicinò nervosamente una sedia alla scrivania e mi sembrò che stesse evitando il mio sguardo.

«Se non ti dispiace, parlo prima io» dissi cercando di non essere troppo brusca. «Ti conosco da molti anni e per me la tua vita non ha praticamente segreti. Non ho pregiudizi e non appiccico etichette addosso alla gente; per me esistono solo due categorie di persone: quelle che sono buone e quelle che non lo sono. Ma sono preoccupata per te, perché le tue tendenze ti rendono vulnerabile.»

«Lo so.» Aveva gli occhi lucidi di lacrime.

«Se sei immunodepresso devi dirmelo» proseguii. «Se è così, la tua presenza in obitorio andrebbe evitata, almeno per alcuni casi.»

«Sono risultato positivo al test HIV.» La voce gli tremava, cominciò a piangere.

Lo lasciai piangere, con le braccia davanti al viso come se non potesse sopportare lo sguardo di nessuno e con le lacrime che gli scendevano sul camice verde. Poi gli porsi un pacchetto di fazzolettini di carta.

«Non fare così, dai.» Gli misi un braccio sulle spalle e lui rimase a singhiozzare come un bambino contro il mio petto. Lo lasciai sfogare, poi gli sollevai il viso e lo costrinsi a guardarmi.

«Devi essere coraggioso, Wingo. Vediamo cosa possiamo fare per risolvere questo problema.»

«Non posso dirlo ai miei» piagnucolò. «Mio padre mi odia e se mia madre cerca di aiutarmi lui si arrabbia.»

Avvicinai la sedia alla sua.

«Che mi dici del tuo amico?»

«Ci siamo lasciati.»

«Lui lo sa che sei HIV positivo?»

«L'ho scoperto solo un paio di settimane fa.»

«Devi dirlo a lui e a tutti quelli con i quali hai avuto rapporti, per evitare conseguenze. Se avessero fatto così con te, forse ora non saresti qui a piangere.»

Rimase a guardarsi le mani, pensieroso. Poi trasse un profondo sospiro.

«Morirò, vero?»

«Tutti moriremo.»

«Ma non così.»

«Anche così. Ogni tanto mi sottopongo anch'io al test dell'HIV, proprio per i rischi ai quali sono esposta facendo questo lavoro. Ciò che è successo a te poteva succedere a me.»

Mi guardò, rosso in viso. «Se prendo l'Aids, mi uccido.»

«Non dire sciocchezze.»

Ricominciò a piangere. «Dottoressa Scarpetta, ho paura. Non voglio finire in un letto d'ospedale, accanto a sconosciuti moribondi come me!» Le lacrime gli rigavano il viso. «Rimarrò solo, come sono sempre stato.»

Attesi che si calmasse. «Non sarai solo. Ci sono io.»

Ebbe un'altra crisi di pianto e si coprì il viso con le mani. I suoi singhiozzi si sentivano probabilmente fino in fondo al corridoio.

«Lascia fare a me.» Lo feci alzare. «Ora voglio che tu vada a casa e informi i tuoi amici. Domani ne riparleremo e cercheremo insieme la maniera migliore per affrontare e risolvere la situazione. Ora però devi darmi il nome del tuo medico e il permesso di parlargli.»

«È il dottor Alan Riley, del Medical Center of Virginia.»

Annuii. «Lo conosco. Chiamalo domattina presto, annunciagli una mia telefonata e digli che ho la tua autorizzazione.»

«D'accordo.» Mi guardò, imbarazzato. «Ma lei... voglio dire, non lo dirà a nessuno, vero?»

«Certo che no.»

«Non voglio che qualcuno qui lo venga a sapere, nemmeno Marino.»

«Non lo saprà nessuno. Non da me, almeno.»

Si alzò lentamente dirigendosi verso la porta con passo incerto, come se fosse ubriaco. «Non mi licenzierà, vero?» Con la mano sulla maniglia mi rivolse uno sguardo impaurito.

«Wingo, ti prego. È questa l'opinione che ti sei fatta di me?»

Aprì la porta. «Nessuno la stima come la stimo io.» Si asciugò le lacrime

con una manica. «L'ho sempre stimata moltissimo.»

Udii i suoi passi allontanarsi lungo il corridoio, veloci come se volesse allontanarsi da un mondo che si disinteressava di lui nella maniera più assoluta. Rimasi alla scrivania, con la fronte appoggiata sulla mano.

«Signore Iddio, aiutami tu» mormorai.

5

Pioveva ancora quando mi rimisi in auto per tornare a casa e il traffico sulla I-64 era lentissimo a causa di un brutto incidente. C'erano molte auto dei pompieri, molte ambulanze e i soccorritori stavano cercando di forzare una portiera mentre altri si affaccendavano con le barelle. Sull'asfalto bagnato brillavano i frammenti dei cristalli e gli automobilisti rallentavano fin quasi a fermarsi per guardare. Un'auto aveva cappottato più volte prima di prendere fuoco. Vidi del sangue su un parabrezza ridotto a una ragnatela, il piantone dello sterzo era piegato e rivolsi con la mente una preghiera per chi aveva occupato il posto dietro quel volante. Ma probabilmente, purtroppo, me lo sarei trovato l'indomani nella camera mortuaria.

Arrivata a Carytown parcheggiai davanti a P.T. Hasting's, la migliore pescheria della città, e varcai l'ingresso decorato con reti da pesca e gavitelli. C'era un'aria fredda e pungente, i pesci in mostra sul ghiaccio tritato erano splendidi. Un acquario era pieno di aragoste con le chele legate, ma con me non correvano alcun rischio perché ero completamente incapace di infilare qualcosa di vivo nell'acqua bollente: e non toccherei nemmeno la carne se prima di servirmela mi portassero accanto alla tavola dei vitelli o dei maiali. Le poche volte che ero andata a pesca avevo regolarmente ributtato in acqua i pochi pesci che ero riuscita a tirare su.

Stavo cercando di decidere cosa comprare quando da dietro il bancone spuntò Bev.

«Cosa abbiamo di buono, oggi?» le chiesi.

«Guarda guarda chi c'è!» esclamò, asciugandosi le mani sul grembiule. «Lei è forse l'unica ad avere sfidato la pioggia, quindi ha soltanto l'imbarazzo della scelta.»

«Non ho molto tempo e vorrei qualcosa di poco complicato da preparare.»

Un'ombra le passò sugli occhi. «Ho sentito la notizia alla radio.» Scosse il capo. «Deve essere stanca morta. Se non le dispiace, scelgo io per lei.»

Si avvicinò a un cestino pieno di granchi azzurri e, senza chiedermi

quanti ne volessi, ne infilò una manciata in un cartoccio.

«Sono appena arrivati da Tangier Island, non troverà traccia di cartilagini o guscio. Non cena sola, vero?»

«No.»

«Meglio così.»

Mi fece l'occhiolino, qualche volta avevo portato lì Wesley.

Poi aggiunse ai granchi sei gamberoni sgusciati e appoggiò sul banco accanto al registratore di cassa un vasetto della sua salsa cocktail.

«Forse ho ecceduto un po' con il rafano, quindi la farà lacrimare un po' più del solito, ma è buona.» Cominciò a battere sul registratore i prezzi dei miei acquisti. «I gamberoni li faccia saltare in padella, ma solo una passata veloce, non devono quasi toccarla, poi li serva freddi come antipasto. A proposito, quelli e la salsa li offre la ditta.»

«Ma non deve...»

Mi zittì con un gesto. «Per quanto riguarda i granchi, mi stia a sentire, tesoro. Ecco cosa le occorre: un uovo sbattuto, ma poco, mezzo cucchiaino di senape, qualche goccia di salsa Worcestershire, quattro cracker senza sale sminuzzati. Poi triti una cipolla, possibilmente una Vidalia se glien'è rimasta qualcuna da quest'estate, e un peperone verde. Per finire, uno o due cucchiaini di prezzemolo, sale e pepe.»

«Sembra squisito. Cosa farei senza di lei, Bev?»

«Mescoli il tutto e ne faccia delle frittelle» e fece il gesto con la mano, «passandole poi in padella con un po' d'olio a temperatura media fino a farle dorare. A parte può preparare un'insalata, le consiglio quella di cavolo. Più di questo per un uomo non si può fare.»

Più di quello non feci. Mi misi al lavoro appena arrivata a casa e, quando infilai un cd nello stereo e mi sdraiai nella vasca da bagno, i gamberoni si stavano raffreddando. Avevo versato nell'acqua dei sali rilassanti e chiusi gli occhi facendomi avvolgere dal profumo e dal vapore. La tristezza tornò ad assalirmi quando ripensai a Wingo, al punto che mi misi a piangere. Quel ragazzo aveva cominciato a lavorare con me, poi aveva ripreso la scuola per diplomarsi e quindi era tornato con me. Ora rischiava di morire e il solo pensiero mi faceva star male.

Alle sette ero in cucina quando, puntualissimo come al solito, arrivò Wesley che parcheggiò la sua Bmw metallizzata nel vialetto. Non si era cambiato d'abito e teneva in una mano una bottiglia di Chardonnay Cakebread e nell'altra una di whiskey irlandese Black Bush. Se non altro aveva smesso di piovere.

Gli diedi un bacio. «Con il tempo ci hai indovinato.»

«Ora capisci perché mi pagano tanto.»

«I soldi sono di famiglia.» Gli sorrisi, precedendolo in casa. «Lo so benissimo quanto ti paga il Bureau.»

«Se con i soldi ci sapessi fare come te, non avrei bisogno di quelli di famiglia.»

In salotto andai dietro il banco del bar, sapevo cosa gli piaceva.

«Black Bush?» mi assicurai.

«Sei una brava spacciatrice, grazie a te ormai ho preso il vizio.»

«Fin quando lo comprerai di contrabbando a Washington, te ne servirò quanto ne vorrai.»

Preparai due bicchieri con ghiaccio e una spruzzata di seltz. Poi andammo a sederci in cucina, davanti al finestrone che si affacciava sul giardino e sul fiume. Avrei voluto parlargli di Wingo e di quanto la sua storia mi affliggesse, ma non potevo tradire la sua fiducia.

«Ti spiace se prima parlo un po' di lavoro?» Wesley si tolse la giacca appoggiandola sullo schienale della sedia.

«Dovrei parlartene anch'io.»

«Allora comincia tu.» Bevve un sorso senza distogliere gli occhi dai miei.

Lo misi al corrente delle soffiate che aveva ricevuto la stampa. «Ring è un problema sempre più serio.»

«Ammesso che sia stato lui, il che non significa che non lo pensi anch'io. Ma è difficile trovare delle prove.»

«lo non ho alcun dubbio.»

«Non basta, Kay. Non possiamo escluderlo dalle indagini solo in base al nostro intuito.»

«Marino ha sentito delle voci circa una sua relazione con una nota cronista televisiva locale, una che lavora nella stessa stazione alla quale sono giunte le soffiate sulle indagini.»

Wesley rimase in silenzio, pensando probabilmente a come incastrare Ring. E mentre parlavo mi rendevo conto che aveva ragione, quelli erano indizi e non prove.

«Quel tipo è sveglio» disse poi. «Che cosa sai di lui?»

«Niente.»

«Si è diplomato con il massimo dei voti, poi ha preso una laurea in psicologia e una in pubblica amministrazione. Lo zio è assessore alla Pubblica Sicurezza.» A una brutta notizia se ne aggiungeva una pessima. «Si

chiama Harlow Dershin ed è una persona seria, fra l'altro. Inutile dire che non è il caso di muovere certe accuse al nipote se non si è certi al cento per cento.»

L'assessore alla Pubblica Sicurezza della Virginia era il diretto superiore del capo della polizia di stato e la sua autorità era quindi inferiore solo a quella del governatore.

«Mi stai dicendo in pratica che Ring è un intoccabile.»

«Ti sto dicendo che dal suo background universitario si capisce che il nostro amico coltiva aspirazioni di un certo livello. A un tipo del genere non interessa fare il poliziotto, lui mira ben più in alto.»

«A un tipo come lui interessa solo se stesso» dissi impaziente. «Non gliene frega un accidente delle vittime o dei loro familiari, non gliene frega niente se verrà ucciso qualcun altro.»

«Servono prove» insistette. «A dare quelle informazioni alla stampa potrebbero essere stati tanti, compresi quelli che lavorano alla discarica.»

Aveva ragione, ma nulla avrebbe cancellato i miei sospetti su Ring.

«L'importante è risolvere questi casi» proseguì Wesley, «e la maniera migliore è quella di andare dritti per la nostra strada ignorando Ring, come stanno facendo Marino e Grigg. Seguire ogni traccia, anche la più insignificante, e aggirare gli ostacoli.» In quella luce i suoi occhi erano quasi color dell'ambra.

Mi alzai. «Dobbiamo apparecchiare la tavola.»

Tirò fuori i piatti e stappò il vino mentre io mettevo nei piattini i gamberoni freddi e li condivo con la speciale salsa di Bev. Tagliai a metà dei limoni, li avvolsi in una garza sottile e detti forma alle frittelle di granchio. Wesley e io attaccammo i gamberi mentre le ombre della notte avvolgevano la casa.

«Mi è mancata questa atmosfera» disse Wesley. «So che non vuoi sentirmelo dire, ma è così.»

Tacqui per evitare una delle solite, lunghissime discussioni che ci avrebbero lasciati stremati.

«Comunque, grazie.» Appoggiò la forchetta sul piatto come fanno le persone educate per indicare che hanno terminato e mi sorrise. «Mi sei mancata, dottoressa Scarpetta.»

«Sono contenta di averti qui, agente speciale Wesley.»

Gli lanciai un sorriso e andai ad accendere il fuoco per riscaldare l'olio nella padella mentre lui toglieva i piatti da tavola.

«Voglio dirti che cosa penso della foto che ti hanno mandato» riprese.

«Anzitutto, bisogna accertare che si tratti della stessa persona sulla quale hai lavorato oggi.»

«Questo lo stabilirò lunedì.»

«Se le cose stanno così, il modus operandi dell'assassino è radicalmente cambiato.»

«E non solo quello.» Le frittelle cominciarono a sfrigolare nell'olio.

«Giusto» osservò Wesley, mettendo l'insalata di cavolo nei piatti. «Stavolta sembra che il nostro uomo voglia farci strofinare il naso nel suo delitto. Per non parlare poi della diversa tipologia della vittima» aggiunse, osservandomi mentre mi davo da fare ai fornelli.

Tornammo a sederci a tavola. «Non è lo stesso assassino, Benton» dissi convinta.

Esitò prima di parlare. «Se proprio vuoi saperlo, è quello che penso anch'io. Ma non me la sento nemmeno di escluderlo, non sappiamo a che gioco stia giocando.»

Provai nuovamente un senso di frustrazione. La mia intuizione, il mio istinto erano certi, ma non potevo ancora provare nulla.

«Non credo che questa vecchia abbia qualcosa a che fare con i precedenti delitti, sia i nostri sia quelli irlandesi. Ma qualcuno vuole farci credere il contrario. Direi che stavolta abbiamo a che fare con un imitatore.»

«È quello che accerteremo giovedì.» Assaggiò una frittella di granchio. «Mm, deliziosa.» Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Anche la salsa cocktail non scherza.»

«L'assassino sta cercando di spacciare il suo delitto come opera del serial killer. E non mi merito i complimenti per la salsa, è la ricetta di Bev.»

«Quella foto mi preoccupa.»

«Preoccupa anche me.»

«Ne ho parlato con Lucy» disse.

Il mio interesse aumentò.

«Dimmi quando vuoi che tua nipote venga da te.» Bevve un sorso di vino.

«Prima possibile. Come sta? A sentire lei, se la passa bene, ma vorrei una conferma da te.»

Mi accorsi che l'acqua era finita, mi alzai a prenderla e quando tornai a tavola vidi che Wesley mi stava fissando in silenzio. A volte mi riusciva difficile guardarlo in viso, e fui assalita da emozioni contrastanti come strumenti stonati. Amavo il suo naso cesellato, perfetto, i suoi occhi nei

quali mi sembrava di sprofondare, la sua bocca con quel labbro inferiore così sensuale. Spostai lo sguardo verso la finestra, il fiume era scomparso, avvolto dall'oscurità.

«Stavamo parlando di Lucy» gli ricordai. «Ti andrebbe di darne una valutazione professionale a beneficio di sua zia?»

«Nessuno si è pentito di averla assunta.» Era un giudizio decisamente riduttivo, visto che per riconoscimento unanime quella ragazza era un genio. «Ma forse sto esagerando per eccesso di modestia. È semplicemente bravissima, quasi tutti gli agenti la ammirano e vorrebbero lavorare con lei. Con questo non voglio dire che non sorga ogni tanto qualche problema, a qualcuno non fa piacere la presenza di una donna in un'unità specializzata nel salvataggio degli ostaggi.»

«Temo sempre che Lucy voglia strafare» gli confessai.

«Lei comunque si dimostra ogni volta all'altezza, te l'assicuro. In caso contrario l'avrei fatta trasferire in un altro ufficio.»

«Intendo dire, ho paura che voglia dimostrarsi all'altezza dei colleghi anche quando non ce n'è bisogno o non è possibile. Lo sai com'è fatta.» Tornai a guardarlo. «Deve sempre mettersi alla prova. Se c'è da issarsi su una fune o scalare una montagna con uno zaino da venticinque chili sulla schiena, Lucy si fa avanti anche se le basterebbe dimostrare la propria abilità con i computer e i robot.»

«Stai trascurando quella che è la sua motivazione più forte, la sua molla o, se preferisci, il suo demone.»

«Cioè?»

«Tu. È con te che quella ragazza si rapporta ogni volta, Kay.»

«Ma non ne ha alcun motivo.» Era una verità lancinante quella che Wesley mi aveva appena detto. «Non posso credere di essere la ragione per cui mia nipote si sente sempre in dovere di rischiare l'osso del collo.»

Si alzò da tavola. «È la sua natura, Lucy ti adora, per lei rappresenti l'unica figura materna positiva che abbia mai conosciuto. Vuole essere come te e pensa sempre che gli altri la mettano a confronto con te. Inoltre, vuole ottenere la tua ammirazione.»

«Ma io la ammiro, sa Dio quanto.» Mi alzai e cominciammo a ripulire i piatti. «Ora mi hai veramente preoccupato.»

Man mano che sciacquava i piatti, me li passava e io li infilavo nella lavastoviglie.

«Forse fai bene a preoccuparti, Lucy è una di quelle perfezioniste che non danno ascolto a nessuno. È la persona più cocciuta che abbia mai co-

nosciuto: a parte te, naturalmente.»

«Grazie per il complimento.»

Sorrise e mi cinse la vita con le braccia, senza preoccuparsi delle mani bagnate. «Perché non ci sediamo a parlare?» Aveva il viso accanto al mio, il corpo premuto contro di me. «Poi dovrò mettermi in viaggio.»

«Che programmi hai?»

«Domattina voglio parlare con Marino e nel pomeriggio devo occuparmi di un altro caso, una storia successa in Arizona. Lo so che domani è domenica, ma non c'è tempo da perdere.»

Ci portammo il vino in salotto.

«Una ragazzina di dodici anni è scomparsa dopo l'uscita da scuola e il suo cadavere è stato trovato nel deserto di Sonora. L'assassino potrebbe essere lo stesso che ha già ucciso tre adolescenti.»

«Difficile essere ottimisti, vero?» osservai amaramente mentre ci sedevamo sul divano. «Non si finisce mai.»

«Proprio così, finché ci saranno esseri umani su questo pianeta non si finirà mai. Tu che farai in quello che resta del fine settimana?»

«Lo passerò a casa dietro la scrivania.»

Al di là della vetrata scorrevole la luna sembrava una palla dorata, attraversata da nuvole sottili come garza.

«Perché ce l'hai tanto con me?» Lo disse con la massima affabilità, ma si sentiva che la cosa lo faceva soffrire.

«Non lo so.» Evitai di guardarlo.

«Lo sai benissimo.» Mi prese una mano e cominciò a passarmici sopra il pollice. «Amo le tue mani, sembrano quelle di una pianista ma sono più forti, come se la tua professione fosse un'arte.»

«Lo è.» Parlava spesso delle mie mani. «Questo delle mie mani è per te una specie di feticcio, andrebbe inserito nel tuo profilo criminale.»

Rise e prese a baciarmi le dita, come faceva spesso. «Non ho solo il feticcio delle mani, ti assicuro.»

Lo guardai. «Ce l'ho con te perché mi stai rovinando la vita, Benton.»

Si immobilizzò, sorpreso.

Mi alzai dal divano e mossi qualche passo. «Ho organizzato la mia vita nel modo che volevo» dissi, sentendomi assalire dalle emozioni. «Sto facendo costruire un nuovo ufficio. È vero, con i soldi ci ho saputo fare e grazie ad alcuni investimenti fortunati posso permettermi tutto questo.» Indicai con la mano la casa. «Me la sono disegnata stanza per stanza, ogni cosa era al suo posto finché tu...»

«Ah, sì?» Mi fissò, mentre la sua voce si caricava di rabbia. «Vuoi dire che preferivi il tempo in cui ero ancora sposato e noi due ci maceravamo nel rimorso? Quando eravamo amanti e dovevamo mentire sempre e con tutti?»

«Certo che no! Ma stavo meglio quando la mia vita era solo mia.»

«Il tuo problema è che hai paura di restare coinvolta, se proprio lo vuoi sapere, e te l'ho già detto tante volte. Secondo me dovresti vedere qualcuno, magari quella dottoressa Zenner della quale sei così amica e ti fidi tanto.»

«Non sono io ad avere bisogno dello psichiatra.» Mi pentii subito di averlo detto.

Si alzò scuro in volto, come se stesse per andarsene. Non erano nemmeno le nove.

«Oh, Dio, sono troppo vecchia e stanca per queste scenate. Mi spiace, Benton, non è stato carino da parte mia. Siediti, ti prego.»

Rimase davanti alla vetrata scorrevole, dandomi le spalle.

«Non voglio farti del male, Kay» disse poi. «Non cerco di incasinarti la vita. Ammiro tutto quello che fai e vorrei solo che tu ti dedicassi un po' di più a me.»

«Lo so e mi dispiace. Non andartene, ti prego.»

Sbattei le palpebre per non piangere e rimasi seduta sul divano a guardare il soffitto con le travi a vista e l'intonaco rustico. Ogni particolare di quella casa portava la mia impronta. Per un attimo chiusi gli occhi e lasciai che le lacrime mi scivolassero sulle guance, senza asciugarle. Wesley sapeva quando non era il caso di toccarmi. Né di parlare. Tornò a sedersi in silenzio accanto a me.

«Sono una donna di mezza età fatta in un certo modo» dissi con voce tremante. «Non posso farci nulla. Tutto quello che ho è quello che ho costruito. Non ho bambini, non posso sopportare mia sorella e lei non può sopportare me. Ho passato l'infanzia con mio padre perennemente a letto ammalato e quando se n'è andato avevo solo dodici anni. Mia madre ha un carattere impossibile come mia sorella e ora sta morendo di enfisema. Non posso essere una brava moglie come vorresti tu, non so nemmeno com'è fatta una brava moglie. So solo essere Kay e andare da uno psichiatra non cambierebbe un accidente.»

«Io, invece, sono innamorato di te e voglio sposarti. E neanche io posso farci nulla.»

Rimasi in silenzio.

«Pensavo che mi amassi.»

Continuai a tacere.

«Una volta mi amavi» proseguì, con una nota di dolore nella voce. «Me ne vado.»

Gli misi una mano sul braccio prima che si alzasse. «Non così.» Lo guardai. «Non farmi una cosa del genere.»

«Una cosa del genere?» Mi fissò confuso.

Abbassai le luci fin quasi a spegnerle, la luna era una moneta lucida sullo sfondo di un cielo nero cosparso di stelle. Presi dell'altro vino e accesi il camino, mentre lui non staccava gli occhi da me.

«Vieni a sederti più vicino» gli dissi.

Quando si avvicinò fui io a prendergli la mano.

«Abbi pazienza, Benton, non mettermi fretta. Ti prego, non sono come Connie, come gli altri.»

«Né ti chiedo di esserlo, non voglio che tu sia come gli altri. Neanch'io sono come gli altri, gli altri non potrebbero nemmeno capire. Non sono mai riuscito a raccontare a Connie come avevo passato la giornata, con te invece posso parlare.»

Mi baciò dolcemente e poco dopo ci toccavamo i visi, incrociavamo le lingue, ci spogliavamo velocemente, tutte cose che una volta facevamo così bene. Mi assorbì con la sua bocca e le sue mani e rimanemmo sul divano fino all'alba, quando la luce della luna si fece fredda e debole. Dopo che la sua auto si fu allontanata girai per la casa con in mano un bicchiere di vino, ascoltando la musica che usciva dalle casse sistemate nelle varie stanze. Il mio vagare terminò nello studio, dove ero bravissima a distrarmi dalle preoccupazioni.

Cominciai a passare in rassegna i giornali, ritagliando gli articoli da mettere da parte, poi mi misi a scrivere un articolo che mi era stato commissionato da tempo. Ma non ne avevo voglia e decisi di dare un'occhiata alla e-mail per vedere se Lucy mi aveva comunicato la data del suo arrivo a Richmond. Trovai un messaggio e quando lo aprii fu come se qualcuno mi avesse dato un pugno. La parola *deadoc* era lì ad attendermi.

Il messaggio era in lettere minuscole, senza punteggiatura, solo con gli spazi fra una parola e l'altra: *credi di essere tanto furba.* Aprii il file e sullo schermo apparve progressivamente l'immagine a colori di piedi e mani ordinatamente allineati su un tavolo coperto da un tessuto azzurrastro. Rimasi per un attimo a guardare, chiedendomi perché quella persona ce l'avesse con me, e quando afferrai il telefono sperai in cuor mio che avesse com-

messo un grosso errore.

«Marino!»

«Eh? Che succede?» biascicò.

Glielo dissi.

«Merda, sono le tre di notte. Non dormi mai?»

Ma sembrava che la cosa gli facesse piacere, sicuramente stava pensando che avevo chiamato lui perché Wesley non c'era.

«Stai bene?» mi chiese poi.

«Ascolta, i palmi delle mani sono rivolti all'insù. La foto è stata scattata da vicino e si notano molti particolari.»

«Che particolari? Un tatuaggio o roba del genere?»

«No, i particolari dei rilievi palmari.»

Neils Vander, responsabile dell'Ufficio impronte digitali, era un uomo avanti negli anni, perennemente spettinato e con un ampio camice costellato di macchie viola e nere provocate dalla ninidrina e dalla grafite. La sua era una famiglia della vecchia aristocrazia virginiana e, anche per questo, mi aveva sempre dato del lei e non si era mai permesso la minima confidenza nonostante ci conoscessimo da anni. Ma a modo suo sapeva essere gentile, e la mattina mi faceva trovare sulla scrivania una ciambella o, d'estate, qualche pomodoro raccolto nel suo orto.

Dotato di una vista d'aquila, Vander era anche l'esperto di focalizzazione delle immagini, specializzazione che aveva acquisito alla Nasa. Con il suo aiuto, da immagini sfocate ero riuscita a materializzare visi umani sufficientemente nitidi, a mettere in risalto scritture invisibili, a dare un significato a particolari pressioni sulla carta o a leggere ciò che era stato cancellato.

Un processore di immagini ad alta risoluzione è in grado di leggere duecentocinquantasei sfumature di grigio, laddove l'occhio umano può distinguerne al massimo trentadue. Per questo avevamo sottoposto al processore la foto, nell'eventualità che deadoc mi avesse mandato senza volerlo più di quello che voleva farmi vedere. Come prima cosa decidemmo di raffrontare la foto scattata all'obitorio con quella speditami via America Online.

«Diamo un po' più di grigio qui sopra» propose Vander, digitando sulla tastiera del computer.

«Molto meglio.»

Eravamo seduti fianco a fianco di fronte allo schermo da diciannove pollici. Entrambe le foto erano sullo scanner e una telecamera ce ne rimanda-

va le immagini sullo schermo.

«Aggiungiamone ancora un po'.» Sullo schermo passò un'altra gradazione di grigio. «Qui, poi, bisognerebbe sfumare.»

Allungò una mano sullo scanner e cambiò posizione a una delle foto, poi aggiunse un filtro all'obiettivo della telecamera.

«Secondo me, l'immagine era migliore prima» osservai. «Forse è il caso di spostarla verso destra.»

«Ha ragione. Ma ci sono ancora molte interferenze sullo sfondo e vorrei eliminarle.»

«Peccato non avere l'originale. Qual è la risoluzione radiometrica di questo strumento?» chiesi, riferendomi alla gamma di tonalità di grigio che la macchina era in grado di differenziare.

«Decisamente superiore a una volta. A dir poco, è possibile raddoppiare il numero di pixel digitalizzabili.»

I pixel, come una volta i puntini delle matrici, sono gli elementi microscopici che formano un'immagine, le molecole di colore in un dipinto.

«Grazie a un nuovo finanziamento che ci è stato promesso, forse ci sarà possibile usare l'ultravioletto. Con il cianocrilato si ottengono risultati incredibili.» Vander stava parlando della Supercolla, un preparato in grado di reagire ai componenti del sudore umano e quindi eccellente nella rilevazione di impronte digitali altrimenti impossibili da individuare.

«Buona fortuna» gli augurai. I soldi non erano mai sufficienti, indipendentemente dall'avvicendarsi dei consigli d'amministrazione.

Tornò a spostare la foto, applicò all'obiettivo un filtro azzurro e dilatò i pixel più leggeri schiarendo l'immagine. Poi mise a fuoco i dettagli orizzontali eliminando quelli verticali. I due tronchi erano ora uno accanto all'altro, e il contrasto rendeva i particolari ancora più orribili.

«Guardi le terminazioni ossee» gli indicai. «L'arto inferiore sinistro è stato resecato all'altezza del trocantere inferiore» e spostai il dito sullo schermo, «mentre la resezione di quello destro è avvenuta circa tre centimetri più in basso.»

«Peccato non poter correggere l'angolazione della foto per eliminare la distorsione di prospettiva» borbottò come se parlasse con se stesso, cosa che faceva con una certa frequenza. «Purtroppo non conosco le misure; se l'assassino avesse voluto farci un servizio completo avrebbe dovuto aggiungere alla foto la scala, come si fa con le cartine geografiche.»

«Se l'avesse fatto mi sarei preoccupata più di quanto già non lo sia.»

«Ci manca solo un assassino che si comporta come noi.» Definì i con-

torni e cambiò ancora una volta la disposizione delle foto. «Vediamo che cosa succede se le sovrappongo.»

Ce lo aspettavamo, ma rimanemmo ugualmente stupiti: i contorni coincidevano perfettamente, perfino la carne slabbrata all'altezza del collo, dove la testa era stata segata.

«Questo mi basta» annunciai.

«Nemmeno io avevo dubbi. Attenda, gliela stampo.»

Cliccò con il mouse e la stampante laser cominciò a ronzare. Vander tolse poi le foto dallo scanner e le sostituì con una dei piedi e delle mani, mutando posizione fino a quando non fu perfettamente centrata. Poi ingrandì l'immagine che diventò, se possibile, ancora più raccapricciante: il sangue sulla tovaglia sembrava addirittura fresco. L'assassino aveva disposto sul tavolo mani e piedi con la massima precisione, come se fossero guanti e scarpe.

«Mi piacerebbe sapere perché non ha messo le mani con i palmi rivolti verso il basso» si chiese Vander.

Con il filtro spaziale prese a eliminare le interferenze, come il sangue e la trama della tovaglia azzurra.

«Riesce a mettere a fuoco qualche dettaglio palmare?» Ero così vicina a lui che sentivo il profumo del suo dopobarba.

«Penso di sì.»

La sua voce si era fatta improvvisamente allegra, nulla lo metteva di buonumore come leggere i geroglifici delle dita e dei piedi. Con il suo modo di fare distratto e gioviale, Vander aveva mandato migliaia di persone in carcere e qualche decina sulla sedia elettrica. Ingrandì la foto, i pollici erano piccoli e pallidi come una pergamena antica.

«Dalle altre dita non ricaveremo nulla, sono troppo ricurve» disse, osservando la foto come in trance. «Ma i pollici dovrebbero bastare. Mettiamo da parte questo.» Cliccò con il mouse e trasferì l'immagine nella memoria dell'hard disk. «Voglio lavorarci un po'.»

Capii che mi stava educatamente congedando e mi alzai.

«Se troverò qualcosa lo inserirò nell'AFIS» mi informò. L'AFIS era il sistema automatizzato per l'identificazione delle impronte digitali, in grado di mettere a confronto un'impronta con milioni di altre impronte contenute nella memoria del computer.

Lo salutai e uscii dal suo ufficio. Ai due lati del corridoio c'erano cataste di scatoloni che arrivavano fin quasi al soffitto, ciascuna con la scritta PROVA PROCESSUALE. Incrociai diversi colleghi in camice, sembrava-

no avere tutti fretta e molti tenevano in mano verbali o campioni che avrebbero potuto mandare qualcuno davanti al giudice. Li salutai senza fermarmi e mi diressi verso il laboratorio delle fibre, dove altri esperti in camice bianco erano chini sul microscopio.

Aaron Koss era in piedi davanti a una lampada a raggi ultravioletti e stava esaminando con la lente d'ingrandimento una diapositiva.

«Buon giorno.»

«Buon giorno a te.» Mi sorrise.

Aaron, scuro di pelle e decisamente attraente, sembrava troppo giovane per essere un esperto di fibre, residui, vernici ed esplosivi. Quella mattina indossava jeans scoloriti e scarpe da jogging.

«Oggi niente tribunale» osservai. Lo si capiva da come era vestito.

«No, per fortuna. Scommetto che sei curiosa di sapere qualcosa delle tue fibre.»

«Passavo da queste parti e ho pensato di venirti a trovare.»

Ero famosa nell'ambiente per il modo a volte asfissiante con cui continuavo a chiedere ai colleghi i risultati delle analisi, ma loro mi sopportavano e ogni tanto, alla fine, riuscivano a essermi addirittura riconoscenti. Sapevo che spesso erano oberati di lavoro arretrato, ma quando la gente viene uccisa e squartata gli elementi di prova devono essere esaminati al più presto.

«Se non altro, la tua visita mi permette di non occuparmi per un'ora del nostro bombardiere» mi disse con un altro sorriso.

«Pochi progressi, immagino.»

«Ha colpito di nuovo ieri notte sulla I-95 vicino a Laburnum, proprio sotto il naso di quelli delle Operazioni Speciali, dove una volta c'era il Terzo Distretto. Incredibile, vero?»

«Speriamo che continui a far saltare solo i segnali stradali.»

«Speriamo.» Si staccò dalla lampada a raggi ultravioletti, facendosi improvvisamente serio. «Da quello che mi hai mandato ho tirato fuori delle fibre di stoffa appiccicate ai frammenti ossei, capelli e altro materiale sulle croste di sangue.»

«Capelli della vittima?» Mi sembrava strano, non avevo inviato a Koss i lunghi capelli grigi della donna perché non erano la sua specialità.

«Al microscopio non mi sono sembrati umani, forse si tratta di peli di due diversi animali. Li ho mandati a Roanoke.»

A Roanoke aveva sede un laboratorio dove lavorava l'unico esperto di capelli di tutto lo stato della Virginia.

«Che mi dici del materiale sulle croste di sangue?»

«Secondo me dovrebbe trattarsi di granelli di polvere della discarica, ma voglio dargli un'occhiata con il microscopio elettronico. In questo momento sotto gli ultravioletti ho delle fibre, che ho sottoposto a un bagno di ultrasuoni in acqua distillata per rimuovere il sangue. Vuoi dare un'occhiata?»

Mi fece spazio accanto a lui e avvertii un vago sentore di Obsession, il suo profumo. Nel microscopio vidi tre frammenti fluorescenti come lampade al neon, la stoffa era bianca o grigiastra e su uno dei tre frammenti si notavano delle pagliuzze dorate iridescenti.

«Che diavolo è?» Sollevai lo sguardo su di lui.

«Allo stereoscopio sembrerebbe materiale sintetico. Il diametro è regolare, come se queste fibre fossero uscite da una filiera tessile. Le fibre naturali, come quelle del cotone, per esempio, hanno un diametro irregolare.»

«E quelle pagliuzze iridescenti?»

«Questa è la parte interessante. A prima vista direi che si tratta di vernice, ma voglio fare altri test.»

Rimasi qualche secondo a rifletterci. «Che tipo di vernice?» chiesi poi.

«Non quello piatto e sottile che viene applicato sulle auto. Questo è meno compatto, più granuloso, di un colore sbiadito tipo guscio d'uovo.»

«Sono gli unici frammenti e le uniche fibre che hai esaminato finora?»

«Ho cominciato da poco.» Si avvicinò a un altro bancone e tirò fuori uno sgabello. «Ho guardato tutto il materiale ai raggi ultravioletti e direi che una buona metà è impregnata di questa sostanza simile a vernice. Anche se non so precisamente di che stoffa si tratti, direi che tutti i campioni che mi hai mandato sono dello stesso tipo e provengono dalla stessa fonte.»

Sistemò un vetrino sotto un microscopio polarizzatore che, come gli occhiali Ray-Ban, riduce i riflessi e isola i valori degli indici di rifrazione della luce. Poi mise a fuoco e avvicinò l'occhio al microscopio. «Questo è il frammento più grosso, ha più o meno le dimensioni di una monetina e lo si può osservare da entrambi i lati.»

Si spostò per farmi spazio e guardai a mia volta le fibre, simili a capelli biondi con pagliuzze rosa e verdi.

«Le caratteristiche sono quelle del poliestere» mi spiegò Koss. «E quelle pagliuzze sono delucidanti usati nell'industria per evitare che la stoffa risulti troppo brillante. Dovrebbe contenere anche del rayon, e a conti fatti direi che siamo in presenza di un tessuto comunissimo che può essere stato usato per una camicetta come per un copriletto. Ma c'è un problema, un

grosso problema.»

Aprì una bottiglietta di solvente e, con le pinzette, spostò il vetrino superiore e voltò il frammento sul quale versò poi qualche goccia di xilene. Quindi mi fece segno di avvicinarmi e guardare.

«Che cosa vedi?» mi chiese. Sembrava orgoglioso di ciò che aveva fatto.

«Qualcosa di grigio e compatto, non è lo stesso materiale dell'altro lato.» Lo guardai sorpresa. «Questo tessuto aderiva a una base sintetica?»

«Sì, una specie di termoplastica. A occhio dovrebbe trattarsi di tereftalato di polietilene.»

«A che serve?» Ero sempre più incuriosita.

«Soprattutto per le bottigliette di plastica delle bibite e nell'imballaggio.»

Lo guardai perplessa, non capivo il nesso fra un prodotto del genere e l'omicidio al quale stavo lavorando.

«In qualche altro settore?»

«A volte le bottigliette vengono riciclate e usate per ottenere fibre per tappeti, tubi per l'idraulica, cerotti. Un po' di tutto.»

«Ma non tessuti da abbigliamento?»

Scosse il capo. «Decisamente no. Questa stoffa è un poliestere abbastanza comune mischiato con una sostanza plastica, quindi nulla a che fare con l'abbigliamento. Inoltre, si presenta saturo di vernice.»

«Grazie, Aaron. Questo cambia tutto.»

Quando tornai nel mio ufficio ebbi la sgradevole sorpresa di trovare Percy Ring seduto davanti alla mia scrivania, intento a sfogliare un taccuino.

«Dovevo venire a Richmond per un'intervista a Canale Dodici» mi informò nel tono più innocente, «e quindi ho pensato di fare un salto nel suo ufficio. Vorrebbero intervistare anche lei, fra l'altro.» Sorrise.

Andai a sedermi senza dire una parola, il mio silenzio era minaccioso.

«Ho detto loro che secondo me lei non aveva alcuna intenzione di farsi intervistare» proseguì, con la stessa fastidiosa affabilità.

«E che altro ha detto stavolta ai giornalisti?» Il mio tono era molto meno affabile.

«Scusi?» Il sorriso scomparve e lo sguardo si indurì. «Che cosa vuol dire?»

«L'investigatore è lei, tragga le sue conclusioni.» Il mio sguardo era duro quanto il suo.

Si strinse nelle spalle. «Le solite cose, informazioni generiche su questo caso e le analogie con i precedenti.»

«Investigatore Ring, mettiamo subito una cosa in chiaro.» Non cercai nemmeno di nascondere il disprezzo che provavo per lui. «È ancora tutto da dimostrare che questo caso sia come i precedenti e, a parte ciò, non mi sembra opportuno parlarne con la stampa.»

«Evidentemente io e lei abbiamo opinioni diverse, dottoressa Scarpetta.»

Nel suo bell'abito scuro, con bretelle e cravatta dello stesso disegno damascato, Ring appariva perfettamente credibile. Ripensai a ciò che mi aveva detto Wesley circa le sue ambizioni e le sue conoscenze, e mi terrorizzò l'idea che quest'uomo potesse un giorno diventare capo della polizia di stato o addirittura essere eletto al Congresso.

«Secondo me, il pubblico ha il diritto di sapere se fra di loro c'è uno psicopatico» stava dicendo.

«È proprio quello che ha dichiarato in tv.» Ero sempre più irritata. «Che c'è uno psicopatico fra di noi.»

«Non ricordo quali parole ho usato esattamente. Comunque, sono passato a trovarla perché vorrei avere una copia del verbale di autopsia.»

«Non è ancora pronto.»

«Ne ho bisogno al più presto.» Mi guardò negli occhi. «Il procuratore del Commonwealth vuole sapere come stanno procedendo le indagini.»

Non riuscivo a crederci. Se Ring aveva parlato con il procuratore del Commonwealth significava che sospettava di qualcuno.

«Che sta dicendo?»

«Ho forti sospetti su Keith Pleasants.»

Continuai a guardarlo incredula.

«A insospettirmi sono state alcune circostanze, fra le quali non ultima la presenza di Pleasants ai comandi della scavatrice nel momento in cui il torso è venuto alla luce. Pleasants non è addetto alle macchine movimento-terra e invece, guarda un po', quel giorno c'era proprio lui.»

«Questo, secondo me, fa di Pleasants una vittima e non un sospetto. Se l'assassino fosse lui, avrebbe fatto in modo di trovarsi mille miglia lontano dalla discarica al momento del ritrovamento.»

«Agli psicopatici piace terribilmente tornare sul luogo del delitto» disse, come se fosse un esperto in materia. «Dopo avere ucciso non riescono a resistere alla tentazione di trovarsi sul posto durante il ritrovamento del cadavere, per vedere le reazioni della gente. È una forma di eccitazione. Ricordo un autista di ambulanza che uccideva le donne, lasciava il cadavere nella zona di sua competenza e poi faceva una telefonata anonima alla polizia non appena entrava in servizio, in modo che fosse la sua ambulanza

a essere inviata sul posto.»

Oltre alla laurea in psicologia doveva sicuramente aver seguito un corso di tecnica del profilo criminale. Sapeva tutto.

«Keith vive con la madre e credo che non la sopporti» proseguì, lisciandosi la cravatta. «È nato quando lei era già avanti negli anni, e ora è lui ad accudirla.»

«Quindi la madre non l'ha ancora ammazzata.»

«Ma questo non significa che non possa essere stato lui ad aggredire quella povera vecchia. Inoltre, quando andava a scuola, al pomeriggio lavorava come garzone in una macelleria.»

Non gli dissi che secondo me la sega usata per squartare la vittima non era del tipo usato dai macellai e lo lasciai proseguire.

«Pleasants è un tipo poco socievole, e anche questo particolare si attaglia al profilo criminale dell'assassino. Fra i dipendenti della discarica gira la voce che sia omosessuale.»

«Su che cosa si basa questa voce?»

«Sul fatto che non lo si è mai visto con una ragazza e che sembra disinteressarsi alle battutacce che fanno i ragazzi quando si riuniscono. Lei sa quanto possono essere volgari i giovani.»

«Mi descriva la casa in cui vive.» Stavo pensando alle foto inviatemi via e-mail.

«Due piani, tre stanze da letto, cucina, salotto. Ceto medio, insomma, ma tendente alla povertà. Forse anni fa, quando il padre era ancora con loro, se la passavano meglio.»

«Cosa è successo al padre?»

«Se n'è andato di casa prima che nascesse Keith.»

«Fratelli, sorelle?»

«Molto più grandi di lui e quindi via di casa da tempo. Secondo me la nascita di Keith è stata una sorpresa e probabilmente il padre non è nemmeno suo padre: questo spiegherebbe perché se n'è andato prima che lui nascesse.»

«Su cosa si baserebbe questo sospetto?» chiesi, polemica.

«Sul mio sesto senso.»

«Capisco.»

«La loro è una casa isolata, a una quindicina di chilometri dalla discarica, in aperta campagna. Hanno anche un bel po' di terra e un box, separato però dalla casa.» Accavallò le gambe e fece una pausa, come se quello che stava per aggiungere fosse particolarmente importante.

«Nel box ci sono molti attrezzi e un tavolo da lavoro. Keith sostiene di essere un bravo artigiano e di fare piuttosto spesso qualche lavoretto per la casa. Ho visto una sega attaccata al muro e un machete che, a sentire lui, gli serve per tagliare le erbacce in giardino.»

Si tolse la giacca, appoggiandosela con la massima cura in grembo prima di riattaccare con la biografia di Keith Pleasants.

«Lei ha avuto accesso a un mucchio di posti, senza mandato» lo interruppi.

«Il ragazzo è un tipo collaborativo. Ha la casa piena di libri, giornali, riviste. Inoltre, guarda caso, ha registrato tutti i telegiornali con le notizie sul ritrovamento alla discarica e ha ritagliato gli articoli dei giornali.»

«È quello che probabilmente ha fatto la stragrande maggioranza dei dipendenti della discarica» osservai.

Ma a Ring non interessava nemmeno una parola di ciò che dicevo.

«Parliamo un po' delle sue letture: *Il silenzio degli innocenti, Drago rosso,* Tom Clancy, Ann Rule...»

Lo interruppi perché non ce la facevo più a sentire quelle fesserie. «Quello che leggono milioni di americani, insomma. Lo so che non posso insegnarle a condurre un'indagine, ma almeno vorrei pregarla di attenersi agli elementi di prova, perché...»

Mi interruppe a sua volta. «È esattamente quello che sto facendo.»

«È esattamente quello che non sta facendo. Non sa nemmeno cosa sia una prova, non ha ancora ricevuto una riga di rapporto da me o dal laboratorio o un profilo criminale dall'Fbi. Ha parlato con Marino o Grigg, almeno?»

«Non riusciamo mai a vederci.» Si alzò rimettendosi la giacca. «Ho bisogno di quei rapporti.» Sembrava un ordine. «Riceverà una telefonata dal procuratore del Commonwealth. Come sta Lucy, a proposito?»

Non volevo nemmeno che sapesse come si chiamava mia nipote e lo guardai con un'espressione sorpresa e seccata. «Ah, voi due vi conoscete?»

«Ho seguito alcune sue lezioni, un paio di mesi fa.»

Afferrai dal cestello sulla scrivania alcuni certificati di morte e cominciai a siglarli.

«Una volta ci ha portato negli uffici dell'Unità di salvataggio degli ostaggi per una dimostrazione sull'uso del robot» disse dalla porta. «Si vede con qualcuno?»

Non gli risposi.

«Voglio dire, so che vive con una collega. Ma si limitano a dividere

l'appartamento, vero?»

Il significato di quella domanda era fin troppo chiaro. Furiosa, lo guardai allontanarsi fischiettando, poi presi alcune pratiche e stavo per alzarmi dalla scrivania quando entrò Rose.

«Quello può mettere le scarpe sotto il mio letto quando vuole» disse, guardando nella direzione in cui si era allontanato Ring.

«Ti prego! Pensavo fossi più intelligente, Rose.»

«E io penso che tu abbia bisogno di un bel tè bollente.»

Sospirai. «Forse hai ragione.»

«Prima però c'è un'altra faccenda da sbrigare. Conosci un certo Keith Pleasants?»

«Perché?» La domanda mi aveva fatto tornare con i piedi per terra.

«È nell'atrio e sembra decisamente nervoso, ha detto che non se ne andrà se prima non ha parlato con te. Pensavo di chiamare la vigilanza interna, ma prima ho preferito avvertirti...» Si interruppe notando la mia espressione allarmata.

«Oh, Dio! Ring lo ha visto?»

«Non saprei.» Rose sembrava terribilmente perplessa. «Qualcosa che non va?»

«Tutto.» Gettai le pratiche sulla scrivania.

«Devo chiamare la vigilanza o no?»

«No.» Le passai davanti e uscii dal mio ufficio.

Percorsi a lunghi passi il corridoio e sbucai nell'atrio, un ambiente che nonostante i miei tentativi non ero riuscita a rendere meno triste. Né l'arredamento né le stampe appese al muro avrebbero potuto nascondere gli atroci motivi della presenza di quegli estranei nell'atrio. I visitatori sedevano su un divanetto di un azzurro inutilmente spensierato e fissavano il vuoto o piangevano.

Quando spalancai la porta, Keith Pleasants scattò in piedi. Aveva gli occhi arrossati, non sapevo se per la rabbia o per la paura. Si lanciò verso di me e per un attimo temetti che volesse afferrarmi o colpirmi, poi abbandonò le braccia lungo i fianchi e mi fissò cupo.

«Non ha alcun diritto di dire certe cose sul mio conto!» esclamò, stringendo i pugni. «Non mi conosce! Non sa niente di me!»

«Calma, Keith» dissi cercando di essere garbata ma al tempo stesso autoritaria.

Gli feci segno di tornare a sedersi e mi sistemai su una poltroncina di fronte a lui. Ansimava, tremava e aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Ci siamo visti una volta, una sola volta, e lei si permette di dire certe cose su di me.» Mi puntò contro l'indice. «Lo sa che sto per perdere il posto?» Si coprì la bocca con il pugno e distolse lo sguardo, cercando disperatamente di mantenere il controllo.

«Prima di tutto, non ho detto una parola sul suo conto. A nessuno.»

Mi guardò.

«Quindi non capisco assolutamente di cosa stia parlando.» Lo fissai cercando di trasmettergli la mia calma. «E vorrei che mi spiegasse cosa è successo.»

Mi studiò incerto. Le bugie che era stato indotto a credere sul mio conto stavano cominciando a vacillare.

«Non ha parlato di me con l'investigatore Ring?»

Controllai la rabbia che provavo. «No.»

«È venuto a casa mia stamattina, mia madre era ancora a letto.» La voce gli tremava. «Ha cominciato a interrogarmi come se fossi un assassino o un mostro, ha detto che lei aveva scoperto delle prove contro di me e quindi mi conveniva confessare.»

«Delle prove? Che prove?» Ero sempre più disgustata.

«Fibre che, secondo lei, sarebbero simili a quelle degli abiti che indossavo il giorno della scoperta del cadavere. Gli ha detto anche che la mia taglia corrisponde a quella di chi ha fatto a pezzi quel corpo, perché la pressione applicata alla sega è quella di qualcuno con la mia forza. Ring mi ha raccontato che lei gli ha chiesto qualcosa di mio per poter fare dei test del Dna e avrebbe aggiunto che mi considera un tipo strano...»

Lo interruppi. «Mio Dio, Keith. In vita mia non ho mai sentito tante stronzate tutte insieme. Se avessi detto soltanto una di queste cose sarei stata licenziata per incompetenza.»

«E invece sono io a rischiare il licenziamento.» Pleasants tornò ad alzarsi, furioso. «Ring ha parlato con tutti i miei colleghi! E, dal modo in cui ora mi guardano, sembra che si chiedano se per caso non hanno a che fare con un maniaco assassino.»

Scoppiò a piangere, mentre le porte si spalancavano all'ingresso di alcuni agenti della polizia di stato, i quali non ci degnarono della minima attenzione e si diressero verso l'obitorio, dove Fielding stava lavorando su un pedone rimasto ucciso quella mattina. Pleasants era troppo agitato e io ero così infuriata con Ring che non sapevo cos'altro dire.

«Ha un avvocato?» gli chiesi.

Scosse il capo.

«Farebbe bene a trovarsene uno.»

«Non ne conosco nessuno.»

«Posso darle qualche nome.» Si aprì la porta e apparve Wingo, che non nascose la sua sorpresa nel vedere Pleasants in lacrime.

«Mi scusi, dottoressa. Il dottor Fielding vuole sapere se può mandare gli effetti personali della vittima all'agenzia di pompe funebri.»

Mi avvicinai a Wingo, non volevo che le tristi incombenze di quell'ufficio agitassero ulteriormente Pleasants.

«Sono appena arrivati quelli della polizia di stato» dissi sottovoce. «Se non hanno bisogno degli effetti personali, Fielding può mandarli alle pompe funebri.»

Stava guardando Pleasants, come se lo avesse già visto da qualche parte.

«Dagli i nomi e i numeri di telefono di Jameson e Higgins, per favore.»

Erano due bravi avvocati che consideravo amici.

«Poi accompagna all'uscita il signor Pleasants.»

Wingo lo stava ancora osservando, come in trance.

«Wingo?» Lo guardai incuriosita, sembrava non avermi nemmeno sentito.

«Sì, signora.»

Mi allontanai. Dovevo parlare con Wesley, ma forse prima mi conveniva dare un colpo di telefono a Marino. Mentre l'ascensore mi portava al piano inferiore mi chiesi se non era il caso di chiamare il procuratore del Commonwealth per metterlo in guardia contro le fesserie di Ring. Allo stesso tempo, provavo per Pleasants una gran pena e una gran paura perché, per quanto la cosa fosse decisamente assurda, quel giovane rischiava davvero di essere incriminato per omicidio.

All'obitorio, Fielding e gli agenti stavano osservando il pedone ucciso e, una volta tanto, non si scambiavano le solite battute perché la vittima era una bambina di nove anni figlia di un consigliere comunale. Stava camminando verso la fermata dell'autobus quando alle sue spalle un'auto era uscita di strada ad alta velocità e, a giudicare dall'assenza di tracce di frenata, l'aveva travolta allontanandosi poi senza nemmeno rallentare.

«Come andiamo?» chiesi.

«Brutta storia» fece serio uno degli agenti.

«Il padre si incazzerà come un toro» disse Fielding, esaminando con una lente d'ingrandimento il cadavere ancora vestito, alla ricerca di qualche corpo estraneo.

«Tracce di vernice?» domandai. Anche da un piccolissimo frammento

era possibile risalire alla marca e al modello dell'auto.

«Finora niente.» Il mio vice odiava lavorare sui bambini e quindi era di pessimo umore.

Esaminai a mia volta i jeans insanguinati e notai impressa sulla stoffa, all'altezza delle natiche, la trama di un pezzo di griglia di radiatore. Il paraurti anteriore doveva avere colpito la bambina dietro le ginocchia, mandandola a sbattere con la testa contro il parabrezza. Era uscita di casa con uno zainetto rosso, il cui contenuto era ora sparso su un tavolo: la vista della merenda incartata, delle penne e dei quaderni mi provocò una fitta di tenerezza.

«L'impronta del radiatore sembra piuttosto alta» osservai.

«L'ho notato anch'io» disse un altro agente. «Potrebbe trattarsi di un pick-up o di un fuoristrada. Più o meno all'ora dell'incidente è stata notata nella zona una Cherokee che viaggiava ad alta velocità.»

«Il padre telefona ogni mezz'ora.» Fielding sollevò lo sguardo su di me. «Secondo lui non è stato un incidente.»

«Come sarebbe a dire?»

«Ci sarebbe di mezzo la politica, pensa che possa trattarsi di un omicidio.» Si rimise al lavoro, prelevando con la pinzetta fibre e frammenti di vetro.

«Oh, Dio, speriamo di no» dissi, allontanandomi.

Su un bancone metallico, in un angolo dell'obitorio, c'era un fornelletto portatile che adoperavamo per scarnificare e sgrassare le ossa: un procedimento decisamente sgradevole con il quale brandelli di corpo umano venivano bolliti in una soluzione di candeggina al dieci per cento. Il borbottio del pentolone e la puzza erano insopportabili, motivo per cui questa parte del lavoro veniva svolta la sera tardi o durante i fine settimana, quando cioè non era prevista la presenza di estranei.

La sera prima avevo messo a bollire per tutta la notte i frammenti ossei prelevati dal torso. L'operazione poteva considerarsi a quel punto conclusa e spensi quindi il fornelletto, per poi versare nel lavello l'acqua scura e puzzolente e attendere che i frammenti si raffreddassero prima di poterli raccogliere. Erano bianchi e lucidi, lunghi circa cinque centimetri e con chiare tracce dei denti della sega. Ma, esaminandoli attentamente uno a uno, provai un allarmato stupore: non riuscivo a distinguere le dentellature provocate dalla mia sega da quelle provocate dalla sega dell'assassino.

Chiamai Fielding. «Jack, puoi venire un attimo?»

Interruppe ciò che stava facendo e si avvicinò. «Che c'è?»

Gli porsi uno dei frammenti. «Sapresti dirmi quale estremità è stata tagliata con la nostra sega?»

Rigirò fra le mani il pezzo d'osso, guardando accigliato prima un'estremità e poi l'altra. «Non hai messo nessun segno?»

«Solo per indicare la destra e la sinistra. Forse avrei dovuto farlo, ma di solito è fin troppo evidente quale estremità era attaccata al corpo e quale è stata segata dall'assassino, quindi non mi è sembrato necessario.»

«Non sono un esperto, ma a occhio direi che per entrambe le estremità è stata usata la stessa sega.» Mi restituì il frammento e lo infilai in una bustina di plastica. «Devi portarli a Canter, vero?» mi chiese.

«Sì, e la cosa non gli farà certo piacere.»

6

La mia casa sorgeva ai margini di Windsor Farms, vecchio quartiere di Richmond con le strade dai nomi inglesi e una serie di imponenti ville in stile Tudor o georgiano definite da alcuni "residenze". Passando in auto davanti a queste ville vedevo al di là delle finestre mobili antichi e lampadari, gente che passava da una stanza all'altra o guardava la tv: probabilmente in quel quartiere ero la sola a tenere le tendine tirate. Le foglie avevano cominciato a cadere, faceva freddo e il cielo era coperto. Quando imboccai il vialetto del giardino di casa notai un filo di fumo che si alzava dal comignolo e la vecchia Suburban verde di mia nipote parcheggiata poco distante.

Scesi ed entrai in casa. «Lucy?»

«Sono qui» rispose dall'altra estremità, dove aveva la sua stanza.

Mentre andavo nello studio per depositare la borsa e i documenti che mi ero portata dall'ufficio, lei uscì dalla stanza togliendosi una felpa arancione con lo stemma dell'Università della Virginia.

«Ciao.» Sorrise e mi strinse forte fra le braccia, era una ragazza decisamente energica.

La staccai da me tenendole le mani sulle spalle per osservarla, come facevo sempre.

«È l'ora dell'ispezione» fece lei, allegra. Poi girò su se stessa, come se dovesse essere perquisita.

«Carina» dissi.

Veramente avrei preferito se avesse messo su qualche chilo, ma era davvero graziosa e sembrava in gran forma. Dopo tanti anni, ogni volta che la

guardavo non riuscivo a non pensare a quella precoce, pestifera bambina di dieci anni che non aveva al mondo altri che me.

«Ispezione superata» le dissi.

«Mi spiace di essere arrivata così tardi.»

«Cosa mi avevi detto che dovevi fare?» le chiesi. Qualche ora prima mi aveva chiamato per informarmi che non ce l'avrebbe fatta ad arrivare prima di cena.

«Un assistente procuratore generale ha deciso di farci una visita con un codazzo di funzionari. E, tanto per cambiare, anche loro hanno voluto assistere a una dimostrazione della nostra unità.»

Ci spostammo in cucina.

«Io ho fatto esibire Toto e Tin Man» aggiunse.

Erano due robot.

«Abbiamo messo in piedi un piccolo show a base di fibre ottiche e realtà virtuale. Poi li abbiamo scaricati da un elicottero Huey e gli ho fatto vedere come si butta giù una porta blindata con il raggio laser.»

«Tu dall'elicottero non ti sei lanciata, spero.»

«No, io ho lavorato a terra.» E questo evidentemente non le aveva fatto molto piacere.

Lucy adorava lanciarsi dall'elicottero. L'Unità di salvataggio ostaggi era composta da cinquanta uomini e da lei, che regolarmente si offendeva quando la escludevano dalle azioni pericolose. Secondo me in queste azioni non era comunque necessaria la sua presenza, ma ovviamente la mia non era un'opinione imparziale.

«Finché lavori con i robot mi sta bene» commentai. «Che buon profumo. Cosa hai preparato alla tua zietta vecchia e stanca?»

«Spinaci saltati in padella con olio e un po' d'aglio e due filetti che stavo per mettere sulla griglia. Questo è il giorno della settimana in cui posso mangiare carne e spero che coincida con il tuo. Ho anche portato una bottiglia di ottimo vino che ho scoperto in un negozio con Janet.»

«Da quando in qua gli agenti dell'Fbi possono permettersi dell'ottimo vino?»

«Non mi pagano male. E poi sono troppo occupata per aver tempo di spendere.»

Soprattutto per comprarsi dei vestiti. Indossava sempre tute militari o felpe, con qualche rara eccezione rappresentata da un paio di jeans con una giacca dai colori vivaci o un blazer, e rideva ogni volta che le proponevo di mettersi qualcosa di mio. Non si sarebbe nemmeno sognata di indossare i

miei sobri tailleur da professionista e le mie camicette severe; oltre tutto, io portavo una taglia superiore alla sua.

La luna, bassa sull'orizzonte, in un cielo nuvoloso e senza stelle, sembrava gigantesca. Ci mettemmo addosso qualcosa di pesante e andammo a sederci in veranda a bere vino e chiacchierare, aspettando che fossero pronte le patate. Negli ultimi anni il nostro rapporto si era trasformato, per lei non ero più una madre, ero diventata una collega e un'amica. Il cambiamento non era stato facile, visto che spesso era lei a insegnarmi le cose e a volte lavoravamo agli stessi casi. Non ero quindi più tanto sicura del mio ruolo e del potere che avevo su di lei.

«Wesley mi ha detto di occuparmi di queste foto che hai ricevuto su America Online.»

«Conosci Percy Ring?» Ero di nuovo furiosa, ripensando a quello che Ring mi aveva detto poche ore prima.

«È venuto a qualche mia lezione ed è stato detestabile, non la smetteva di fare domande.» Prese la bottiglia di vino. «Un vero pavone.»

Riempì i bicchieri, poi sollevò il coperchio della griglia e con una forchetta controllò il grado di cottura delle patate. «Dovremmo esserci» disse, compiaciuta.

Qualche istante dopo, tolse le patate e le sostituì sulla griglia con i filetti, che cominciarono subito a sfrigolare. Poi tornò all'argomento Ring. «Non che sia un segreto, ma ha scoperto che sei mia zia. Una volta, dopo la lezione, mi ha bersagliato di domande. Voleva sapere se mi davi una mano nel lavoro, se ce l'avrei fatta ugualmente senza il tuo aiuto, roba del genere. Credo che mi volesse provocare perché lavoro da poco all'Fbi e sono una donna.»

«Non si rende conto dei rischi che corre provocandoti.»

«Voleva anche sapere se sono sposata.» Un'ombra le attraversò lo sguardo.

«Mi chiedo che cosa voglia veramente da te.»

Mi lanciò un'occhiata. «La solita cosa.» Lucy era circondata da uomini ed era indifferente ai loro commenti e ai loro sguardi.

«Oggi, parlando nel mio ufficio, ha fatto anche un accenno velato a te.»

«In che senso, velato?»

«A proposito della ragazza con la quale abiti.»

Ogni volta che affrontavo questo argomento, e lo facevo sempre con la massima cautela e delicatezza, lei si innervosiva.

«Che le malignità siano fondate o meno» disse, con una voce aspra co-

me lo sfrigolio della carne sulla griglia, «certe voci continueranno a girare proprio perché sono un'agente. È ridicolo, i colleghi pensano che anche delle donne sposate e con figli siano lesbiche solo perché lavorano nella polizia, nell'Fbi, nell'esercito o nei servizi segreti. Alcuni lo pensano perfino di te, per la tua posizione, il tuo potere.»

«Non sono le voci a preoccuparmi» le ricordai, con molto garbo. «Temo, piuttosto, che qualcuno possa farti del male. Ring si presenta come un tipo affabile, credibile. Secondo me, ha del risentimento perché tu lavori nell'Fbi, per giunta in un'unità speciale, e lui no.»

«Se è per questo, l'ha già dimostrato.» Aveva un tono di voce particolarmente duro.

«Spero che quell'idiota non continui a chiederti di uscire con lui.»

«L'ha fatto almeno una decina di volte. Inoltre, non ci crederai, lo ha chiesto anche a Janet.» Rise. «Non ha proprio afferrato la situazione.»

«Purtroppo, temo che l'abbia afferrata benissimo. Ho l'impressione che stia raccogliendo materiale contro di te.»

«Raccolga pure quello che vuole.» Troncò bruscamente l'argomento. «Dimmi che altro è successo, oggi.»

Portammo in casa il vino e la carne e le dissi quanto avevo appreso in laboratorio, le parlai delle fibre trovate nelle ossa e delle spiegazioni che mi aveva dato Koss. Ci sedemmo al tavolo della cucina, a lume di candela, affrontando argomenti che molti riterrebbero poco adatti a una cena.

«A volte le tendine dei motel hanno una base di plastica» osservò lei.

«Potrebbe anche trattarsi di uno di quei teli che si adoperano per coprire i pavimenti e i mobili quando si imbiancano le pareti, a giudicare dalle tracce di vernice. Questi spinaci sono deliziosi, dove li hai presi?»

«Da Ukrop, non so quanto pagherei per avere un negozio così vicino a casa. Quindi il nostro uomo avrebbe avvolto la vittima in un telo del genere, per poi squartarla?» mi chiese, andando all'assalto del filetto.

«Sembrerebbe proprio di sì.»

Incrociò il mio sguardo. «Wesley che ne pensa?»

«Non ho avuto ancora modo di parlargli.» Ma le cose non stavano così, la verità è che non lo avevo nemmeno cercato.

Lucy rimase per un po' in silenzio, poi si alzò per andare a prendere una bottiglia di Evian. «Pensi di andare avanti così? Di continuare a fuggire da lui, voglio dire.»

Finsi di non averla udita, sperando che cambiasse argomento.

«Perché è proprio quello che stai facendo, sai? Sei spaventata.»

«Preferirei non parlarne, per non rovinare una serata così tranquilla.»

Lei bevve un sorso di vino.

«Molto buono questo pinot nero» dissi. «Preferibile senz'altro al merlot, che è più pesante e in questo momento non sopporto le cose pesanti. Hai fatto un'ottima scelta.»

Lei capì l'allusione e si dedicò al filetto.

«A proposito, come se la passa Janet? Si occupa sempre di reati finanziari a Washington?»

Lucy spostò lo sguardo in direzione della finestra, al di là della quale brillava la luna piena, poi si versò dell'altro vino. «Dovrei mettermi a lavorare al tuo computer.»

Mentre sparecchiavo scomparve nello studio. Per un po' preferii non disturbarla, anche perché sentivo che ce l'aveva con me. Mia nipote amava la franchezza mentre io spesso non ne ero capace, con nessuno. Dalla cucina parlai al telefono con Marino, poi chiamai anche mia madre. Quindi preparai del caffè decaffeinato e lo versai in due bicchieroni, portandomeli nello studio.

Lucy, concentratissima, stava battendo sulla tastiera del computer, con gli occhiali sulla punta del naso e un'espressione leggermente imbronciata. Le misi accanto il caffè e, stando alle sue spalle, cercai di capire cosa stava facendo. Ma per me, come sempre, era arabo.

«Come va?» le chiesi.

Vedevo la mia faccia riflessa nel monitor. Lei premette il tasto "Invio" attivando un altro comando dell'UNIX.

«Bene e male» rispose, con un sospiro d'impazienza. «Il problema dei programmi come America Online è che non puoi risalire al file se non conosci il linguaggio in cui è stato programmato. Mi sta facendo ammattire da un po', è come seguire le molliche di pane lasciate da Pollicino in un universo che ha più strati di una cipolla.»

Presi una sedia e mi sedetti accanto a lei. «Come hanno fatto a mandarmi queste foto? Puoi spiegarmelo, un passo alla volta?»

Si interruppe, togliendosi gli occhiali e posandoli sul tavolino, poi si prese il viso fra le mani e cominciò a massaggiarsi le tempie come se avesse mal di testa.

«Hai del Tylenol?» mi chiese.

«Niente acetaminofene con l'alcol.» Tirai fuori da un cassetto un flacone di Motrin e glielo diedi.

«Tanto per cominciare» disse, dopo avere mandato giù due pillole, «hai

reso tutto più facile al nostro amico abbonandoti ad America Online con una sigla uguale al tuo nome: KSCARPETTA.»

«L'ho fatto di proposito, per semplificare le cose ai colleghi che mi inviano del materiale» spiegai ancora una volta.

«Non le hai semplificate soltanto a loro, le cose.» Mi lanciò uno sguardo d'accusa. «Avevi già ricevuto messaggi strani?»

«Queste foto sono ben più che strane.»

«Rispondi alla mia domanda, ti prego.»

«A volte, poca roba e in ogni caso nulla di preoccupante. Di solito succede quando finisco sui giornali per qualche caso particolarmente clamoroso, o dopo un processo.»

«Dovresti cambiare la sigla personale.»

«No, non posso cambiarla ora. Deadoc potrebbe mandarmi qualcos'altro.»

«Splendido.» Si rimise gli occhiali. «Vuoi trasformarlo in una specie di corrispondente sconosciuto, mi sembra.»

«Ti prego, Lucy.» Stava venendo mal di testa anche a me. «Abbiamo entrambe del lavoro da fare.»

Tacque per qualche attimo, poi si scusò. «Probabilmente sto diventando iperprotettiva nei tuoi confronti come tu sei sempre stata nei miei.»

«Se è per questo, lo sono ancora.» Le diedi un buffetto sul ginocchio. «Quindi, se ho capito bene, ha saputo la mia sigla scorrendo l'elenco degli abbonati di America Online.»

Annuì. «Parliamo un po' di cosa contiene la tua scheda su America Online.»

«Soltanto il mio titolo professionale, il numero di telefono dell'ufficio e l'indirizzo. Nessun dato personale come stato civile, data di nascita, hobby eccetera. Non sono così sprovveduta.»

«Hai dato un'occhiata alla sua scheda, quella di deadoc?»

«Sinceramente, non mi è mai passato per la testa che potesse averne una.»

Ripensai alle dentellature della sega che non riuscivo a distinguere. Avevo commesso un altro errore.

«Certo che ce l'ha.» Lucy ricominciò a digitare sulla tastiera. «Vuole che tu sappia con chi hai a che fare, per questo ti ha scritto.»

Passò alla directory degli abbonati ad AOL e, quando aprì la scheda intestata a deadoc, non riuscii a credere ai miei occhi. Passai in rassegna le parole chiave che potevano essere cercate da chiunque fosse interessato a

trovare altri abbonati ai quali queste parole si riferivano.

Legale, autopsia, Capo medico legale, Cornell, cadavere, morte, squartamento, Fbi, medicina legale, Georgetown, italiano, Johns Hopkins, giudiziario, killer, avvocato, medico, patologo, dottore, nuoto subacqueo, Virginia, donna.

Le informazioni proseguivano e tutti i particolari personali e professionali, gli hobby, si riferivano a me.

«È come se deadoc ti stesse dicendo che siete la stessa persona» osservò Lucy.

Mi sentii stordita e all'improvviso ebbi un gran freddo. «È pazzesco.»

Lucy spostò indietro la sedia e mi guardò. «È il tuo profilo quello che ha tracciato. Nel cyberspazio, nell'universo della Grande Rete, siete la stessa persona con due nomi diversi.»

«Non siamo la stessa persona e non riesco a credere che tu possa dire una cosa del genere.» La guardai, frastornata.

«Le foto sono tue e le hai spedite a te stessa. È stato semplice, le hai scansite nel tuo computer, un gioco da ragazzi. Per quattro-cinquecento dollari si può comprare uno scanner a colori portatile. Alleghi il file al messaggio *dieci,* lo mandi a KSCARPETTA cioè a te stessa, in altre parole...»

«Basta, Lucy!» la interruppi. «Per l'amor di Dio.»

Tacque, guardandomi con aria assente.

«È assurdo, non riesco a credere a quello che dici.» Mi alzai, disgustata.

«Se sull'arma del delitto ci fossero le tue impronte digitali, non vorresti che te lo dicessi?»

«Le mie impronte non sono da nessuna parte.»

«Zia Kay, quello che sto cercando di farti capire è che qualcuno ti sta perseguitando, si sta spacciando per te su Internet. E, quel che è peggio, ogni volta che un utente di Internet effettua una ricerca per argomento perché ha bisogno di un consiglio da un esperto come te, si trova fra le mani anche deadoc.»

«Come ha fatto ad avere tutte queste informazioni sul mio conto?» le chiesi. «Nella mia scheda professionale non ci sono tanti particolari, non c'è scritto che sono laureata anche in giurisprudenza oltre che in medicina, né che sono di origine italiana.»

«Probabilmente le ha apprese dai ritagli dei giornali che si sono occupati di te.»

«Deve essere così. Ti andrebbe un bicchierino prima di andare a dormi-

re? Sono stanchissima.»

«Zia Kay, qual è la tua password su America Online?»

«Quella che uso per tutte le altre applicazioni» confessai, e capii che la cosa l'avrebbe irritata.

«Merda, non dirmi che usi ancora *Sinbad*.» Alzò lo sguardo su di me.

«Il vecchio gatto di mia madre non è mai stato citato in alcun articolo di giornale» cercai di difendermi.

Lei attivò il comando *password* e digitò la parola *Sinbad*. «La invecchi la password?» mi chiese poi, come se tutti dovessero capire a cosa si riferiva.

«Non ho idea di cosa stai dicendo.»

«L'invecchiamento è quando si cambia password almeno una volta al mese.»

«No.»

«Chi altro la conosce?»

«Rose. E ora anche tu, naturalmente. Deadoc non può materialmente saperla.»

«Il modo invece c'è. Potrebbe avere usato un programma UNIX di cifraggio, per cifrare ogni parola in una specie di dizionario e poi confrontare la tua password con ogni parola cifrata...»

«Troppo complicato. Secondo me, chi mi ha spedito quelle foto non sa nemmeno dove mettere le mani in un UNIX.»

Lucy spense il computer e fece compiere un mezzo giro alla poltroncina guardandomi incuriosita. «Come fai a dirlo?»

«Perché dopo avere squartato quella poveretta non ha lavato il torso, lasciando così che vi rimanessero attaccate delle fibre. Perché mandandomi le foto delle mani mi consentirà di risalire alle impronte digitali della vittima.» Mi appoggiai allo stipite della porta, tenendomi la testa che sembrava dover scoppiare da un momento all'altro. «Non è tanto furbo.»

«Probabilmente è sicuro che con le impronte non potrai farci nulla» disse alzandosi. «E, a parte questo, qualunque manuale di computer diffida dall'usare come password il nome di una persona cara o del proprio gatto.»

«Sinbad non è il mio gatto. Non terrei in casa un malefico siamese che mi guarda con odio e mi soffia contro appena metto piede in casa di mia madre.»

«Un po' deve piacerti, se hai deciso di usare il suo nome ogni volta che devi mettere in funzione il computer» commentò, mentre si dirigeva verso la sua stanza.

«Non mi piace nemmeno un po'.»

Era ancora buio, la mattina seguente, quando mi immisi sulla E-64, all'altezza del luna park. Nel cielo terso e pulito brillavano ancora le stelle, l'aria era piuttosto fredda e il traffico era costituito quasi esclusivamente da camion. Pochi minuti dopo entrai nel parcheggio dell'aeroporto internazionale di Richmond e lasciai la Mercedes nel settore S, come l'iniziale del mio cognome, per essere sicura di ricordarmelo. Ma bastò quella lettera per farmi tornare in mente la password e altre sbadataggini provocate dalla stanchezza.

Mentre tiravo fuori dal bagagliaio la valigetta sentii alle spalle dei passi e mi voltai di scatto.

«Non sparare.» Marino alzò le braccia.

«Per favore, quando ti avvicini nell'oscurità fischia o fai qualcosa del genere» dissi, sbattendo lo sportello del bagagliaio.

Mi prese di mano la valigia. «Vuoi che ti porti anche questa?» mi chiese, indicando la borsa Pelican nera che mi stavo portando a Memphis, dove era già stata più di una volta. Dentro c'erano vertebre umane e ossa, materiale dal quale non potevo separarmi.

«È come se ce l'avessi ammanettata» risposi, afferrandola insieme alla borsetta. «Mi spiace molto che ti sia disturbato a venire, Marino. Credi sia proprio necessario?»

Ne avevamo già discusso a lungo e non vedevo alcuna ragione per farmi scortare da lui.

«Come ti ho già detto, c'è qualcuno che si diverte a giocare con te. Quindi io, Wesley, Lucy e tutto lo stramaledetto Bureau pensiamo che sia consigliabile la mia presenza. Anche perché questo viaggio l'hai fatto diverse volte e quindi ormai è un itinerario prevedibile per chi voglia farti qualche scherzo. Oltretutto, i giornali hanno scritto che oggi dovrai incontrare questo tipo dell'Università del Tennessee.»

I parcheggi erano illuminati e pieni di auto, altre auto procedevano lentamente alla ricerca di un posto non troppo lontano dal terminal. Mi chiesi cos'altro deadoc sapesse sul mio conto e mi pentii di non avere portato un soprabito più pesante. Faceva freddo e avevo dimenticato di prendere i guanti.

«E poi» proseguì Marino, «non sono mai stato a Graceland.»

Sulle prime pensai che stesse scherzando.

«Fa parte del programma» proseguì.

«Quale programma?»

«Quello che mi sono fatto da ragazzino. Alaska, Las Vegas e la vecchia Memphis. Tu non hai un posto dove ti piacerebbe andare se potessi fare tutto quello che vuoi?»

Eravamo arrivati al terminal, lui mi tenne aperta la porta.

«Sì» risposi, «il mio letto, a casa mia.»

Puntai verso il banco della Delta, ritirai i nostri biglietti e salimmo. Come sempre a quell'ora, era tutto chiuso tranne il varco della Sicurezza. Quando misi la borsa sul tapis roulant dei raggi X immaginavo già ciò che stava per succedere.

«Deve aprire la borsa, signora» disse la poliziotta.

Composi la combinazione e feci scattare i fermagli. All'interno vi erano delle bustine di plastica etichettate, contenenti le ossa. La poliziotta sgranò gli occhi.

«Sono già passata altre volte con questo materiale» le spiegai pazientemente.

Lei allungò una mano verso una delle bustine.

«Non tocchi nulla, per favore. Si tratta di prove in un caso di omicidio.»

I viaggiatori alle mie spalle non si perdevano una parola.

«Dovrò darci un'occhiata ugualmente.»

«Penso proprio di no.» Estrassi di tasca il distintivo di medico legale e glielo mostrai. «Se tocca qualcosa sarò costretta a inserirla in una lista di testimoni, così quando si svolgerà il processo riceverà una citazione e dovrà venire in aula a testimoniare.»

La spiegazione fu più che sufficiente e la poliziotta mi lasciò passare.

«Scema come l'acqua tiepida» commentò sottovoce Marino.

«Ha fatto solo il suo lavoro.»

«Visto che prima di domani mattina non si torna, perché stasera non facciamo qualcosa insieme? A meno che tu non abbia intenzione di passare tutto il tempo a guardare ossa.»

«Puoi andartene a Graceland, se vuoi, io ho un sacco di lavoro da sbrigare in camera. E poi sto per sedermi nel settore non fumatori, in attesa che chiamino il volo, quindi se vuoi fumare devi andare da quella parte.» Gliela indicai.

Passò in rassegna i viaggiatori in attesa di imbarcarsi con noi. Poi mi guardò.

«Sai qual è il tuo problema, capo? Odi divertirti.»

Spalancai il giornale e mi immersi nella lettura.

Lui mi si sedette accanto. «Scommetto che non hai mai ascoltato Elvis.»

«E come potrei non ascoltarlo? Lo si sente alla radio, in tv, negli ascensori.»

«È il re.»

Abbassai il giornale quel tanto sufficiente a scrutare Marino.

«La sua voce, la sua personalità. Non c'è mai stato nessuno come lui» proseguì il mio compagno di viaggio. «Voglio dire, è come la musica classica o quei pittori che ti piacciono tanto. Uno come lui, secondo me, nasce una volta ogni due secoli.»

«In pratica, lo stai paragonando a Mozart e a Monet.» Voltai pagina, politica e cronaca locale mi annoiavano a morte.

«A volte sei una maledetta snob.» Si alzò, scocciato. «E per una volta nella vita potresti anche decidere di andare in un posto che mi piace. Mi hai mai visto in azione al bowling?» Abbassò lo sguardo su di me ed estrasse il pacchetto delle sigarette. «Hai mai detto una parola carina sul mio furgone? Sei mai stata a pescare con me? Sei mai venuta a mangiare a casa mia? No, certo, sono io a dover venire da te perché abiti nel quartiere giusto.»

«Verrò da te se cucinerai» gli promisi, continuando a leggere.

Mentre si allontanava con aria offesa sentii su di noi gli sguardi degli altri viaggiatori, che sicuramente avevano equivocato sullo spirito di questo dialogo apparentemente poco amichevole. Sorrisi e voltai pagina. Non solo lo avrei accompagnato a Graceland, ma gli avrei anche offerto una cena a base di carne alla griglia.

Dal momento che, apparentemente, l'unico collegamento diretto da Richmond era quello per Charlotte, dovemmo prendere il volo per Cincinnati e lì cambiare aereo. Arrivammo a Memphis attorno a mezzogiorno e prendemmo due stanze al Peabody Hotel, alla tariffa speciale di settantatré dollari a notte per i dipendenti governativi. Marino si guardava attorno, come sperduto in quell'enorme atrio pieno di marmi e cristalli, dove c'era addirittura un laghetto in miniatura con le anatre.

«Merda, è la prima volta che vedo un albergo con delle papere vive. Guarda quante ce ne sono!»

Ci spostammo al ristorante, che si chiamava Le anatre. Il motivo delle anatre era ricorrente nelle paperelle di cristallo dentro le vetrinette, nei disegni alle pareti, sui gilet verdi e sulle cravatte del personale.

«Nell'attico c'è una specie di reggia per le anatre» gli dissi. «E i camerieri stendono per loro una guida rossa sul pavimento due volte al giorno,

quando escono dietro la banda e quando rientrano.»

«Ma smettila.»

Chiesi alla cameriera un tavolo per due. «Non fumatori» aggiunsi.

Il ristorante era pieno di uomini e donne, ciascuno con la sua brava targhetta sul petto che li identificava come partecipanti a un convegno di agenti immobiliari. Eravamo così vicini al tavolo accanto al nostro che riuscivo a leggere le carte che gli occupanti stavano scorrendo e ad ascoltare la loro conversazione. Ordinai un piatto di frutta fresca e caffè, Marino non riuscì a fare a meno del solito hamburger.

«Poco cotto» specificò al cameriere.

«Poco cotto, eh?» Gli rivolsi uno sguardo d'accusa.

«Sì, sì, lo so.» Si strinse nelle spalle.

«Hai presente il colibacillo *Escherichia coli*?» gli chiesi, mentre il cameriere si allontanava con le ordinazioni. «Non ne vale la pena, credimi.»

«Ma non ti viene mai la tentazione di concederti qualcosa che potrebbe farti male?»

Mi sembrò depresso e improvvisamente invecchiato quando si sedette di fronte a me in quell'albergo di lusso, frequentato da persone eleganti, sicuramente meglio pagate di un capitano della polizia di Richmond. I pochi capelli di Marino formavano una specie di arruffato alone grigiastro sopra le sue orecchie. Da quando lo conoscevo non aveva perduto nemmeno un etto e il pancione che straripava da sopra la cintura sfiorava il bordo del tavolino. Ogni giorno temevo per la sua salute e non riuscivo a immaginare di poter lavorare senza di lui.

All'una e mezzo lasciammo l'albergo a bordo dell'auto noleggiata all'aeroporto, con Marino al volante perché non ammetteva il contrario, e percorremmo Madison Avenue verso est, allontanandoci dal fiume Mississippi. L'università era vicinissima, ci saremmo potuti arrivare a piedi; di fronte al Regional Forensic Center notai un negozio di pneumatici e il Centro donatori di sangue. Marino parcheggiò a poca distanza dall'entrata per il pubblico dell'ufficio del medico legale.

Il complesso era stato finanziato dalla contea e aveva più o meno le dimensioni del mio ufficio a Richmond. Vi lavoravano tre patologi legali e perfino due antropologi, il che era insolito quanto invidiabile, poiché non so cosa avrei dato per avere fra i miei collaboratori il dottor David Canter. Memphis poteva vantare nella sua storia medica due episodi non precisamente fausti: il capo medico legale aveva eseguito l'autopsia sul corpo di Martin Luther King e aveva assistito a quella di Elvis.

«Se per te è lo stesso» disse Marino scendendo dall'auto, «avrei alcune telefonate da fare mentre ti dedichi al tuo lavoro.»

«Benissimo, sicuramente ti metteranno a disposizione un ufficio.»

Alzò gli occhi verso l'azzurro cielo autunnale e si guardò attorno. «Non riesco ancora a crederci, è qui che l'hanno portato.»

«Niente affatto.» Avevo perfettamente capito a cosa si stava riferendo. «Elvis Presley fu portato al Baptist Memorial Hospital e qui non c'è mai venuto, anche se invece è proprio qui che sarebbe dovuto finire.»

«Come mai?»

«Perché la sua morte fu giudicata naturale» gli spiegai.

«Certo che fu naturale. E morto per un attacco cardiaco.»

«È vero che aveva il cuore in pessime condizioni» ammisi. «Ma non è stato il cuore a ucciderlo, bensì l'abuso di droghe.»

«A ucciderlo è stato il colonnello Parker, quello del Kentucky Fried Chicken» borbottò Marino, come se volesse ucciderlo a sua volta.

Lo guardai mentre entravamo nell'edificio. «Elvis aveva in corpo dieci droghe diverse e la sua morte andava archiviata come incidente. È triste.»

«Come se fossimo sicuri che era proprio Elvis» disse lui.

«Per l'amor di Dio, Marino!»

«Perché, hai visto le foto? Come mai tanta sicurezza?»

«Le ho viste e lo so per certo.» Frattanto eravamo arrivati al banco della reception.

«E allora dimmi cosa c'era in quelle foto.» Non voleva proprio arrendersi.

Dietro il banco, una ragazza che si era già presa cura di me altre volte aspettava che la nostra discussione si concludesse.

«Non sono affari tuoi. Come sta, Shirley?»

Mi sorrise. «Di nuovo fra noi?»

«Per motivi sgradevoli, tanto per cambiare.»

Marino prese a tagliarsi le unghie con un temperino, guardandosi intorno di tanto in tanto come se da un momento all'altro potesse entrare Elvis.

«Il dottor Canter la sta aspettando» mi disse Shirley. «Venga, l'accompagno.»

Fui condotta nel modesto ufficio di un uomo che conoscevo fin dai giorni del suo tirocinio all'Università del Tennessee. La prima volta che ci eravamo visti, Canter aveva la stessa età di Lucy.

Allievo del grande anatomo-patologo dottor Bass, lo stesso che aveva creato a Knoxville il laboratorio di ricerche sulla putrefazione denominato

poi Fabbrica dei corpi, Canter aveva avuto come maestri i grandi della medicina legale ed era considerato il massimo esperto mondiale di tagli da sega.

«Kay.» Canter si alzò, venendomi incontro con la mano tesa.

«Sei sempre molto gentile a ricevermi con così poco preavviso, Dave.»

«Ho sentito che hai dei problemi e mi spiace.»

Aveva capelli scuri e morbidi, pettinati all'indietro, che gli ricadevano spesso sugli occhi e che lui scostava meccanicamente con la mano. Il suo viso era giovanile e squadrato, con la mascella e il naso pronunciati.

«Come stanno Jill e i bambini?» gli chiesi.

«Benissimo. Ne aspettiamo un altro.»

«Congratulazioni. Sei a quota tre, quindi?»

«Quattro.» Il sorriso si allargò ulteriormente.

«Non so come fai.» Ero sincera.

«Farlo è la parte più semplice. Che cosa mi hai portato di bello, stavolta?»

Appoggiai la borsa Pelican sulla scrivania, la aprii ed estrassi le bustine di plastica con le sezioni di osso. Prese per prima quella con il frammento del femore sinistro e lo studiò a lungo sotto la lampada con la lente d'ingrandimento, girandolo lentamente da una parte e poi dall'altra.

«Non hai fatto un segno sull'estremità che stavi per incidere?» Mi lanciò un'occhiata.

Non mi stava rimproverando, voleva solo essere sicuro di ricordare bene e io me la presi nuovamente con me stessa. Di solito ero attentissima, tutti conoscevano la mia meticolosità al limite dell'ossessione.

«Ho dato qualcosa per scontato, sbagliando» dissi. «Non immaginavo che l'assassino potesse usare una sega con caratteristiche simili alla mia.»

«Di solito, infatti, quella gente non adopera seghe da autopsia.» Spinse indietro la sedia e si alzò. «A me, almeno, non è mai capitato, e quel tipo di dentellature l'ho studiato qui in laboratorio solo a fini scientifici.»

«Quindi è proprio così.» L'avevo sospettato.

«Non posso affermarlo con certezza fino a quando non l'avrò osservato con la lente adatta, ma a occhio direi che entrambe le estremità di questo frammento sono state staccate con una sega Stryker.»

Raccolse le bustine con le ossa e lo seguii fuori dal suo ufficio, sempre più perplessa. Se non fosse riuscito a individuare l'estremità segata dall'assassino, mi sarei trovata in un vicolo cieco, l'inchiesta avrebbe subito una battuta d'arresto. Un errore del genere era sufficiente a bloccare un proces-

so.

«So che probabilmente non ti sarà possibile tirare fuori molto dall'osso vertebrale» ripresi. Si tratta infatti di un osso trabecolare, ossia meno compatto di altri e quindi con una superficie sulla quale è difficile individuare le tracce lasciate dagli arnesi.

«Tentar non nuoce, potremmo avere fortuna» disse, mentre entravamo nel suo laboratorio.

Non c'era un centimetro quadrato di spazio libero. I barili da centocinquanta litri di sgrassante e lacca di poliuretano erano stati sistemati ovunque era stato possibile fare un po' di posto. Le mensole, alte fino al soffitto, erano occupate da ossa impacchettate e dentro scatoloni o sui carrelli si vedeva ogni possibile tipo di sega. I casi di squartamento erano piuttosto rari e a questa "tecnica" gli assassini ricorrevano di solito per tre motivi: trasportare più agevolmente il cadavere, ritardarne o renderne impossibile l'identificazione o, più semplicemente, perché erano particolarmente spietati.

Canter avvicinò lo sgabello a un microscopio sul quale era stata montata una macchina fotografica e spostò da una parte un vassoio contenente costole fratturate e cartilagini tiroidee, sulle quali probabilmente stava lavorando prima del mio arrivo.

«Questo tipo è stato preso a calci alla gola, fra le altre cose» disse distrattamente, infilandosi i guanti chirurgici.

«Viviamo proprio nel migliore dei mondi.»

Aprì la bustina con il frammento del femore destro, che con i suoi cinque centimetri era troppo lungo per poter essere messo sotto il microscopio e perciò dovetti tenerglielo con le dita per una estremità. Quindi avvicinò una luce da venticinque fibre ottiche a una delle superfici segate.

«È decisamente opera di una sega Stryker» confermò, dopo avere appoggiato l'occhio al microscopio. «Per ottenere un effetto del genere, che lasci l'osso come un sasso liscio, serve uno strumento dal movimento particolarmente veloce e alternante. Dai un'occhiata.»

Si spostò per farmi guardare. L'osso era visibilmente smussato e lucido. A differenza delle altre seghe, la Stryker ha una lama oscillante che percorre un tragitto brevissimo e non taglia quindi la pelle ma solo la superficie rigida contro la quale viene premuta, come un osso o un'ingessatura.

«Ovviamente» dissi, «i tagli trasversali all'asse li ho fatti io quando ho prelevato il midollo per risalire al Dna.»

«Abbiamo all'attivo alcuni tentativi a vuoto dell'assassino, un solco più

ampio e il DPC» proseguì, mettendo a fuoco l'osso con la lente mentre io continuavo a tenerlo per un'estremità.

Non sapevo nulla di seghe fino a quando non avevo cominciato a lavorare con Canter. L'osso è un'eccellente superficie per i segni lasciati dagli strumenti e, nel caso dei denti della sega, si forma una specie di solco. Esaminando al microscopio le pareti e la base di questo solco è possibile determinare il lato in cui la sega è uscita dall'osso, staccandolo. Al tipo di lama si risale poi grazie alle caratteristiche dei denti, al loro DPC (Denti Per Centimetro), alla distanza fra l'uno e l'altro e alle striature che lasciano.

Canter regolò la lampada in modo da mettere in luce queste striature. «Da qui si vede la curva della lama» mi spiegò, indicando un punto dove l'assassino aveva inutilmente cercato di segare ed era stato poi costretto a cambiare posizione.

«Non sono stata io, voglio sperare di essere meno incapace nel mio lavoro.»

«E, dal momento che in questa estremità vi sono anche dei segni di coltello, concluderei che tu hai lavorato all'altra estremità. L'assassino ha dovuto lavorare prima di coltello, perché una sega oscillante non incide la carne.»

«Che mi dici della lama della sega?» gli chiesi, conoscendo quella che usavo in laboratorio.

«I denti sono piuttosto grossi, tre per centimetro, quindi questa è opera di una sega tonda da autopsia. Cambiamo estremità.»

Misi sotto la lente del microscopio l'altra estremità e la potente luce della lampada ci permise di accertare che non c'erano tracce di tentativi a vuoto. La superficie era liscia e smussata come l'altra, ma non abbastanza da ingannare l'occhio esperto di Canter.

«Sega da autopsia con una grossa lama» osservò. «I tagli sono multidirezionali, dal momento che il raggio della lama è troppo corto perché l'osso possa essere stato staccato con un solo colpo. L'assassino quindi ha dovuto lavorare da diverse angolazioni, dimostrando notevole abilità. C'è una leggera curvatura dei solchi e una minima polverizzazione in uscita. Ripeto, chi l'ha usata sapeva il fatto suo. Vediamo se, aumentando la potenza della lampada, riesco ad accentuare le armoniche.»

Stava parlando della distanza fra un dente e l'altro della sega.

«La distanza è leggermente inferiore rispetto all'altra sega, direzione spingi-tira. Direi che questa è la tua estremità.»

Sospirai di sollievo. «Sono stata io, confesso.»

«Penso proprio di sì, non ti ci vedo a usare una lama tonda.»

Le seghe da autopsia grosse e tonde, pesanti e ad azione continua, distruggono una maggiore superficie ossea e quindi vengono usate soprattutto nei laboratori o negli ambulatori per rimuovere le ingessature.

«Nelle rare occasioni in cui l'ho usata si trattava soprattutto di animali» dissi.

«Del tipo a due o a quattro zampe?»

«Ho estratto proiettili da cani, uccelli, gatti e una volta perfino da un pitone che si era beccato una pallottola durante un'irruzione della Narcotici.»

Canter stava osservando un altro osso. «Pensavo di essere l'unico a divertirmi sul lavoro.»

«Non ti sembra strano che un assassino, dopo avere usato la sega da macellaio per squartare quattro persone, decida improvvisamente di passare a quella elettrica da autopsia?»

«Aggiungo che, se è valida la tua teoria sui cinque omicidi in Irlanda, la sega da macellaio è stata usata in nove casi. Ti spiace tenermelo fermo mentre scatto una foto?»

Strinsi fra le punte delle dita la sezione del femore sinistro e lui premette il pulsante della macchina fotografica.

«Per rispondere alla tua domanda, sì, mi sembra decisamente strano. Abbiamo a che fare con due diversi profili criminali. La sega da macellaio è manuale, pesante, con quattro denti per centimetro. Sega anche i tessuti e a ogni colpo si porta via una parte di osso, le dentellature sono più irregolari e per usarla serve una persona forte ed esperta. Non dimentichiamo, poi, che in ognuno dei casi precedenti l'assassino ha segato l'osso all'altezza delle articolazioni, il che è piuttosto insolito.»

Espressi nuovamente il mio scetticismo. «Non è la stessa persona.»

Canter mi tolse l'osso di mano. «Siamo in due a pensarlo.»

Quando tornai nell'atrio trovai Marino ancora al telefono. Attesi un po', poi uscii in strada perché avevo bisogno di aria fresca, di sole, di immagini meno cupe di quelle del laboratorio. Dovetti attendere una ventina di minuti prima che mi raggiungesse accanto all'auto.

«Non sapevo che fossi qui. Se me l'avessero detto, avrei abbreviato la telefonata.»

«Non fa niente. Che splendida giornata.»

Aprì lo sportello e si infilò dietro il volante. «Com'è andata?»

Gli feci un breve resoconto, lui non si decideva a mettere in moto.

«Vuoi tornare in albergo?» mi chiese, tamburellando sul volante.

Sapevo cosa voleva fare lui.

«No, il dottore mi ha ordinato di fare una visita a Graceland.»

Mise in moto, senza riuscire a nascondere un sorriso di soddisfazione.

«Ci conviene prendere la Fowler Expressway» consigliai, dopo avere consultato la cartina.

«Potresti farmi avere una copia dell'autopsia? Voglio vedere con i miei occhi che cosa gli è successo, se non altro per mettermi il cuore in pace.»

Lo guardai. «Che cosa vuoi sapere?»

«Se è andata come dicono. È morto davvero al cesso? Non puoi immaginare con quanti casi del genere ho avuto a che fare.» Mi guardò. «Puoi essere un parassita qualsiasi o il presidente degli Stati Uniti, ma se ti prende in quel momento muori con un anello di porcellana attorno al culo. Spero proprio che non capiti a me.»

«Elvis è stato trovato sul pavimento del bagno. Sì, era nudo e probabilmente era scivolato dal water.»

«Chi l'ha trovato?» Marino sembrava in preda a una sorta di trance.

«Una sua amica che era nella stanza accanto. Almeno, questa è la versione ufficiale.»

«Vuoi dire che stava bene, è andato in bagno e di colpo è morto, così, senza alcun sintomo o preavviso?»

«Tutto ciò che si sa è che la mattina presto aveva giocato a badminton, e sembrava stare bene.»

«Ma davvero?» La curiosità di Marino sembrava insaziabile. «Questa mi giunge proprio nuova, non sapevo che giocasse a badminton.»

Attraversammo un'area industriale con treni e camion, passammo davanti a una sfilata di camper in vendita. Graceland era circondata da squallidi motel e negozietti e, considerato l'ambiente, non appariva assolutamente maestosa come ci si sarebbe potuto aspettare. Il villone bianco con le sue grosse colonne sembrava fuori posto, come il set di un film di serie C.

«Oh, Santo Iddio!» esclamò Marino, entrando nel parcheggio. «Non riesco a credere di essere a Graceland.»

Posteggiò accanto a un pullman, per lui era come trovarsi a Buckingham Palace.

«Mi spiace proprio non averlo conosciuto» commentò poi con rimpianto.

«Forse, se l'avessi conosciuto, avresti più cura di te stesso.» Aprii lo sportello mentre lui si accendeva una sigaretta.

Passammo le due ore successive aggirandoci fra specchi e dorature, folte moquette e pavoni di cristallo, mentre la voce di Elvis ci seguiva in ogni angolo del suo mondo. I pullman avevano scaricato centinaia di fan, sui cui volti rapiti si leggeva la passione per il loro idolo mentre ne ascoltavano la biografia dalle cassette dei walkman. Molti deponevano sulla sua tomba fiori, lettere e cartoline, alcuni piangevano come se lo avessero conosciuto di persona.

Facemmo uno slalom attorno alle sue Cadillac rosa e viola, alla Stutz Blackhawk e alle altre auto di quella specie di museo delle quattro ruote. Vedemmo i suoi aerei, visitammo il poligono di tiro privato e finimmo nella Sala d'Oro, con le copertine dei dischi d'oro e di platino dei premi Grammy, i tanti trofei e riconoscimenti che riuscirono a stupire anche me. La sala era lunga almeno venticinque metri. Non riuscivo a staccare gli occhi da quegli splendidi costumi dorati e pieni di paillettes, dalle foto di quell'essere umano veramente straordinario nella sua sensuale bellezza. Sul viso di Marino si leggeva come un'estasi dolorosa, la stessa espressione che assumiamo davanti a un cucciolo particolarmente tenero.

«Lo sai che quando ha comprato questa villa i vicini non lo volevano?» mi informò al termine del tour, appena tornammo all'aperto. Era un pomeriggio autunnale limpido e freddo. «Certi snob di questa città non l'hanno mai accettato. La cosa l'ha addolorato moltissimo e non escludo che possa averlo portato alla morte. Sai, con tutti quegli analgesici che prendeva.»

«Non prendeva solo analgesici, se è per questo.»

«Se fossi stata tu il medico legale, avresti avuto il coraggio di fare l'autopsia?» Tirò fuori le sigarette.

«Certo.»

«Senza coprirgli il viso?» Mi guardò indignato, accendendosi una sigaretta.

«E perché mai avrei dovuto coprirglielo?»

«Io non ce l'avrei fatta.» Scosse il capo, inalando il fumo. «Non sarei nemmeno riuscito a mettere piede nell'obitorio.»

«Vorrei proprio averla fatta io quell'autopsia, mi sarei ben guardata dall'attribuire la morte a cause naturali. Sarebbe stato più giusto che il mondo avesse conosciuto la verità, se non altro perché così tanta gente avrebbe evitato di imbottirsi di Percodan.»

Ci fermammo davanti a un negozio di souvenir; dentro era pieno di gente che guardava vecchi video di Elvis. Dalle casse appese all'ingresso si udiva la sua voce dolce e possente cantare *Kentucky Rain* come nessuno

l'avrebbe più cantata. Ripresi a camminare e decisi di dirgli la verità.

«Se proprio vuoi saperlo, sono anch'io una fan di Elvis e ho una sostanziosa collezione di suoi dischi.»

Non riusciva a crederci, sembrava elettrizzato.

«E ti sarei grata se non spargessi la voce.»

«Ci conosciamo da una vita e non me l'hai mai detto?» esclamò. «Non mi stai prendendo in giro, vero? Non riesco a crederci. Adesso ammetterai finalmente che ho buon gusto.»

La cosa andò avanti mentre aspettavamo la navetta per tornare al nostro parcheggio e, poi, dentro l'auto.

«Ricordo ancora quella volta che stavo guardando Elvis in tv, ero poco più di un bambino e vivevo con i miei nel New Jersey» disse Marino. «A un certo punto tornò a casa il mio vecchio, ubriaco come al solito, e cominciò a gridarmi di cambiare canale. Non potrò mai dimenticarlo.»

Rallentò ed entrò nel parcheggio del Peabody Hotel.

«Elvis stava cantando *Hound Dog*, era il luglio del 1956 e ricordo che era il mio compleanno. Mio padre, visto che non volevo cambiare canale, andò a spegnere il televisore. Io lo riaccesi, lui mi fece quasi volare la testa con uno schiaffone e lo spense nuovamente. Io lo riaccesi e mi avvicinai a mio padre, mettendogli le mani addosso per la prima volta in vita mia. Lo sbattei contro il muro, lo afferrai per il collo e dissi a quel gran figlio di puttana che se avesse osato alzare nuovamente le mani su di me o sulla mamma l'avrei ucciso.»

«E lui l'ha più fatto?» chiesi, mentre l'addetto al parcheggio mi apriva lo sportello.

«No, certo.»

«Allora bisogna ringraziare Elvis.»

7

Due giorni dopo, giovedì 6 novembre, mi misi in viaggio di mattina presto diretta all'Accademia dell'Fbi di Quantico, in Virginia, a novanta minuti da Richmond. Marino e io decidemmo di viaggiare su due auto diverse, nel caso ci fosse stato bisogno di noi per un'emergenza mentre eravamo a Quantico. Per me l'emergenza poteva essere rappresentata da un aereo precipitato o un treno deragliato, per lui, più semplicemente, da una convocazione da parte della giunta comunale o di qualche avvocato miliardario. Non mi sorpresi quando, alle porte di Fredericksburg, squillò il cellulare.

Le nuvole nascondevano il sole e faceva abbastanza freddo perché nevicasse.

«Scarpetta» risposi sul vivavoce.

La voce di Marino rimbombò dentro la mia auto. «Il consiglio comunale è in preda a una specie di frenesia. Oltre all'auto pirata che ha ucciso la figlia del consigliere McKuen, ora c'è anche la storia del torso trovato alla discarica. Se ne parla sui giornali, in tv, anche alla radio. Prova ad accenderla.»

Evidentemente, negli ultimi giorni alla stampa erano arrivate altre soffiate. Secondo il notiziario radio, la polizia aveva concentrato i suoi sospetti su una persona, della quale era imminente l'arresto, e il serial killer aveva sulla coscienza anche i cinque delitti di Dublino.

«Capito quante stronzate?» riprese Marino quando terminò il notiziario. «Il sospetto avrebbe circa venticinque anni, a sentire la stampa, e si sarebbe trovato a Dublino all'epoca dei delitti irlandesi. Come se non bastasse, il consiglio comunale ha deciso di organizzare una specie di forum pubblico sul serial killer dei torsi, nella convinzione che noi siamo a un passo dalla soluzione; in sostanza i consiglieri vorrebbero far credere che una volta tanto si sono dati da fare, che l'arresto imminente del serial killer è anche merito loro.» Sceglieva le parole con cura, Marino, ma si sentiva che era molto agitato. «Quindi devo voltare il culo perché mi hanno convocato in Municipio alle dieci. E anche il capo vuole vedermi.»

Vidi i fanalini posteriori dei freni accendersi sulla sua auto mentre rallentava alla prima uscita. La I-95 era piena di camion e auto di pendolari diretti a Washington; per quanto mi sforzassi di partire presto, ogni volta che andavo verso nord trovavo sempre un traffico impossibile.

«Probabilmente è meglio che ti abbiano convocato» dissi. «Copri le spalle anche a me, ti chiamerò più tardi per farti sapere eventuali novità da Quantico.»

«D'accordo. Se vedi Ring tiragli il collo.»

Quando arrivai all'Accademia di polizia la guardia all'ingresso mi fece segno di passare, ormai conosceva la mia auto e la targa. Il parcheggio era pieno e dovetti lasciare la Mercedes quasi a ridosso del bosco. Era in corso un addestramento armato, vidi alcuni agenti della Dea, in tuta mimetica e con espressione minacciosa, correre armati di carabina verso un punto imprecisato. L'erba era piena di brina e mi inzuppai le scarpe prendendo la scorciatoia verso l'ingresso principale dell'edificio denominato Jefferson.

L'atrio era ingombro di bagagli per una delle tante trasferte degli agenti

della National Àcademy. Un video sopra il banco della reception augurava una buona giornata ai visitatori, ricordando loro di tenere in vista la piastrina di riconoscimento. Tirai fuori la mia dalla borsa e me la appesi al collo, poi inserii il tesserino magnetico nella fessura della serratura elettronica, aprii la grossa porta con lo stemma del ministero della Giustizia e imboccai il lungo corridoio dalle pareti di vetro.

Incrociai diversi agenti in uniforme blu o kaki e alcuni studenti distinguibili dalla divisa verde. Molti mi salutarono e io risposi automaticamente perché ne riconobbi ben pochi. Stavo ripensando al torso, alle infermità e all'età della vittima, alla sacca dentro la quale era stata infilata nella cella frigorifera dove sarebbe rimasta per anni se non fossimo riusciti a identificarla. Ripensavo a Keith Pleasants, a deadoc, alle seghe e alle lame affilate.

Avvertii l'odore del solvente Hoppes appena entrai nella sala dove venivano pulite le armi, con le sue file di banconi neri e i compressori che sparavano aria all'interno delle pistole. Non riuscivo a sentire quell'odore o quei rumori senza pensare a Wesley e a Mark. Ed ero quindi particolarmente giù di morale quando mi sentii chiamare da una voce familiare.

«Sembra che stiamo andando nella stessa direzione» disse l'investigatore Ring.

Impeccabilmente vestito di blu, Ring era accanto alla porta dell'ascensore che ci avrebbe portato venti metri sottoterra, nel rifugio fatto costruire da Hoover. Spostai nell'altra mano la pesante borsa professionale e mi strinsi sotto il braccio la scatola con i vetrini.

«Buon giorno» lo salutai, senza eccessivo trasporto.

«Lasci che la aiuti, mi dia la borsa.»

Allungò una mano mentre si aprivano le porte dell'ascensore e notai che portava le unghie cortissime.

«Non c'è bisogno, grazie.»

Entrammo in ascensore e ciascuno guardò fisso davanti a sé fin quando non arrivammo all'ultimo piano sottoterra, immediatamente sotto il poligono di tiro. Ring aveva partecipato a tutte le riunioni prendendo molti appunti, il cui contenuto, però, non era finora arrivato alla stampa. Non era così scemo, anche perché sapeva che non sarebbe stato difficile individuare la persona che, dopo una riunione dell'Fbi, ne rivelava particolari alla stampa.

«Sono abbastanza stupita da certe notizie arrivate ai giornali» dissi u-

scendo dall'ascensore.

«Ho capito di cosa sta parlando» fece lui, con espressione apparentemente sincera.

Mi tenne aperta una porta che immetteva in un labirinto di corridoi, all'interno dei quali si trovavano gli uffici destinati inizialmente al perfezionamento della scienza comportamentale. Questi uffici vennero in un secondo tempo denominati Supporto Investigativo e ora erano la sede del CASKU (Child Abduction Serial Killer Unit), ossia l'unità specializzata nella caccia ai rapitori di bambini e ai serial killer. Erano cambiati i nomi ma non il tipo di attività. Uomini e donne del CASKU venivano al lavoro quando era ancora buio per tornarsene col buio, e dedicavano le loro giornate a studiare i mostri umani, a riconoscere le impronte dei loro denti sulle vittime, dei loro piedi sul fango, a capire il loro modo di pensare, i loro odori corporei, il loro odio.

«Ogni informazione che finisce alla stampa ci danneggia» stava dicendo Ring, mentre entravamo in una sala dove trascorrevo diversi giorni al mese. «Una cosa è rivelare qualche particolare che possa indurre il pubblico ad aiutarci, un'altra...»

Non lo stavo più a sentire. Wesley era seduto a capotavola, si era messo gli occhiali e stava passando in rassegna alcune grandi foto, ciascuna delle quali aveva sul retro il timbro dell'ufficio dello sceriffo della contea del Sussex. A qualche sedia di distanza da lui c'era Grigg, con un mucchio di carte davanti, intento a studiare un disegno. Di fronte a Grigg sedeva Frankel, del VICAP (Violent Criminal Apprehension Program), ossia l'ufficio preposto alla cattura dei criminali violenti, e all'altra estremità del tavolo vidi mia nipote. Stava digitando sul computer portatile e alzò lo sguardo su di me senza salutarmi.

Andai a sedermi al mio solito posto, alla destra di Wesley, aprii la borsa e cominciai a sistemare i dossier. Ring si piazzò accanto a me e non sembrava intenzionato a lasciar cadere l'argomento. «Dobbiamo accettare il fatto» stava dicendo, «che il nostro uomo divora i resoconti dei giornali. Per lui il divertimento è anche questo.»

Occhi e orecchie di tutti erano rivolti a lui, nella sala si udiva soltanto la sua voce. Era un conversatore tranquillo e convincente, un superbo imbroglione, e ciò che disse davanti ai miei colleghi mi fece andare su tutte le furie.

«Per esempio, se vuole sapere la mia opinione» disse rivolto a me, «non credo sia stata una buona idea quella di rendere noti certi particolari della

vittima come la razza e l'età. Sbaglierò» e si guardò attorno, «ma in certi casi meno si parla e meglio è.»

Cercai senza successo di controllare la rabbia che traspariva dalla mia voce. «Non ho avuto scelta, dal momento che qualcuno si era divertito a fare della disinformazione.»

«Ma questo succede sempre e non mi sembra un buon motivo per fornire particolari prima del tempo» ribatté lui, assolutamente disinvolto.

«E secondo lei il pubblico che concentra la sua attenzione su una asiatica prepubere ci è di grande aiuto?» chiesi guardandolo fisso negli occhi.

«Sono d'accordo con la dottoressa» intervenne Frankel, l'uomo del VICAP. «Un errore del genere va corretto, se non vogliamo restare sommersi dai dossier di ragazzine asiatiche scomparse.»

«Un errore del genere non andava proprio commesso, se vogliamo dirla tutta» tagliò corto Wesley, guardandosi attorno al di sopra delle lenti come faceva quando non era precisamente di buonumore. «Sono con noi questa mattina il detective Grigg, del Sussex, e l'agente speciale Farinelli.» Spostò lo sguardo su Lucy. «La signorina è l'analista tecnica dell'Unità Salvataggio Ostaggi, dirige il Criminal Artificial Intelligence Network che tutti chiamiamo CAIN ed è qui per darci una mano con il computer.»

Mia nipote continuò a battere sui tasti, concentratissima, senza sollevare lo sguardo. Ring la guardava come se volesse mangiarsela.

«In che senso ci aiuterà con il computer?» chiese, continuando a divorarla con gli occhi.

«Ci arriveremo dopo» rispose Wesley. «Ora vi illustrerò una sintesi dei fatti, poi ci addentreremo nei dettagli. Nel caso del torso trovato nella discarica, il tipo di vittima è così differente dai quattro precedenti, o nove se vogliamo considerare anche quelli irlandesi, da consentirmi di ritenere che abbiamo a che fare con un altro assassino. La dottoressa Scarpetta vi esporrà i risultati del suo lavoro, dai quali emerge abbastanza chiaramente che il modus operandi di questo assassino è decisamente atipico.»

Fino a mezzogiorno passammo in rassegna i rapporti che avevo compilato, i diagrammi, le foto. Mi vennero rivolte diverse domande, soprattutto da Grigg, che voleva capire ogni sfaccettatura dei precedenti delitti per assicurarsi che quello commesso nella sua giurisdizione fosse diverso dagli altri.

«Che differenza c'è fra segare all'altezza delle articolazioni e segare a metà osso?» mi chiese.

«Segare all'altezza delle articolazioni è più complicato, richiede una

buona conoscenza dell'anatomia e, possibilmente, qualche precedente esperienza.»

«Per esperienza intende anche quella di un macellaio o di qualcuno che lavora in uno stabilimento per l'inscatolamento della carne?»

«Sì.»

«Ma immagino che un macellaio userebbe una sega a mano» aggiunse.

«Che è ben diversa da una sega da autopsia» precisai.

«In che cosa consiste la differenza?» Era stato Ring a fare la domanda.

«Una sega da macellaio taglia la carne, la cartilagine e l'osso. È lunga di solito trenta centimetri e ha una lama molto sottile con quattro denti per centimetro. La si adopera con un movimento di spinta e richiede una certa forza. Quella da autopsia, invece, non incide i tessuti, che devono quindi essere prima incisi con un coltello.»

«Come è avvenuto nel nostro caso» disse Wesley rivolto a me.

«Sull'osso si notano tracce di tagli compatibili con quelli di un coltello. La sega da autopsia» proseguii nella mia spiegazione, «funziona soltanto sulle superfici rigide con un movimento alternante, avanti e indietro, procedendo poco alla volta. Anche se la materia vi è familiare, vi mostrerò delle immagini.»

Aprii una busta dalla quale estrassi alcune foto formato 18x24 delle dentellature provocate dalla sega sulle estremità delle ossa che avevo portato a Memphis e ne distribuii una a ciascuno.

«Come potete vedere» proseguii, «le tracce dei denti della sega sono multidirezionali.»

«Mi faccia capire» intervenne Grigg, «questa è esattamente la stessa che adopera lei all'obitorio?»

«Non esattamente la stessa. Quella che uso io ha la sezione leggermente più grossa.»

Sollevò la foto. «Ma, comunque, questo è un tipo di sega usata in medicina?»

«Proprio così.»

«E l'uomo della strada è in grado di procurarsene una?»

«Certo, è in vendita al pubblico.»

«Quindi potrebbe averne ordinata una senza per questo far parte della categoria medica.»

«Sì, e con estrema facilità.»

«Come potrebbe invece averla rubata» disse Ring. «Potrebbe, in sostanza, avere deciso di comportarsi diversamente dal solito per depistarci.»

Lucy lo stava guardando con un'espressione che le conoscevo bene. Giudicava Ring un perfetto idiota.

«Se abbiamo a che fare con un unico killer» intervenne, «perché avrebbe improvvisamente deciso di mandare materiale su Internet, cosa che non aveva mai fatto?»

«Osservazione intelligente» commentò Frankel.

«Quale materiale?» le domandò Ring.

«Ci arriveremo dopo.» Wesley riportò l'ordine. «Abbiamo quindi un diverso modus operandi e un diverso strumento di lavoro.»

«Sospettiamo anche che la vittima sia stata colpita alla testa» ripresi, distribuendo i diagrammi dell'autopsia e le foto inviatemi su e-mail, «perché ho trovato del sangue nella trachea. Non posso dirvi se anche questo particolare sia rivelatore di un diverso modus operandi, dal momento che nei precedenti casi non conosciamo le cause della morte. Dagli esami radiologici e antropologici si desume che la vittima era molto più anziana delle precedenti. Abbiamo anche individuato delle fibre tali da far ritenere che la donna, prima di essere squartata, sia stata avvolta in qualcosa di simile a un telo da imbianchino: e anche questa è una variante del modus operandi abituale.»

Mi addentrai nei particolari delle fibre e della vernice, notando con fastidio che Ring continuava a guardare mia nipote e a prendere appunti.

«C'è da pensare, quindi, che possa essere stata squartata in un laboratorio artigiano o in un box» osservò Grigg.

«Non so» risposi. «Come si può vedere dalle foto inviatemi su e-mail, possiamo dire con relativa certezza solo che i resti si trovano in una stanza dalle pareti color stucco e con un tavolo.»

«A questo punto vorrei farvi notare che Keith Pleasants ha sul retro della casa un locale che adopera come officina» ci ricordò Ring. «In questo locale c'è un grosso tavolo da lavoro e le pareti sono di legno grezzo.» Mi guardò. «Un colore, quello del legnò grezzo, non molto diverso da quello dello stucco.»

«Non credo che possa essere riuscito a sbarazzarsi di tutto quel sangue» osservò Grigg, dubbioso.

«Un telo ricoperto di plastica, come quello degli imbianchini, potrebbe spiegare l'assenza di sangue» tornò alla carica Ring.

Tutti gli sguardi si spostarono su di me.

«Mi sembra improbabile, nel caso specifico, che non sia rimasta alcuna traccia di sangue» dissi. «Soprattutto se si considera che la pressione san-

guigna era ancora presente nell'organismo della vittima al momento della decapitazione. Mi aspetterei quindi di trovare tracce di sangue nel legno del tavolo, negli interstizi.»

«Queste tracce è possibile rilevarle con dei test chimici.» Ring si improvvisò tecnico di polizia scientifica. «Qualcosa come il luminol, che reagisce con il sangue brillando nell'oscurità.»

«Purtroppo, il luminol è distruttivo» obiettai. «E, visto che abbiamo bisogno di un campione per poter risalire al Dna, non me la sentirei di rinunciare a quel po' di sangue che potremmo trovare.»

«Non vedo, poi, a che titolo potremmo entrare nell'officina di Pleasants per fare dei test» osservò Grigg, guardando Ring con aria di sfida.

Ring non si dette per vinto. «Secondo me, si può.»

«E secondo me no, a meno che non abbiano cambiato la legge a mia insaputa» disse lentamente Grigg.

Wesley li osservò durante questo breve battibecco, come faceva sempre. Si era fatta un'opinione, e probabilmente era quella giusta, ma preferì non intervenire.

Lucy provò a dire la sua. «Pensavo...»

«È probabile che abbiamo a che fare con un imitatore» la interruppe Ring.

«È probabile» ammise Grigg. «Ma non condivido affatto la sua teoria su Pleasants.»

«Fatemi finire.» Lo sguardo penetrante di Lucy si posò su ognuno dei presenti. «Pensavo di partecipare a questa riunione per spiegarvi come le foto sono arrivate alla e-mail della dottoressa Scarpetta.»

Non riuscivo ad abituarmi a sentirmi chiamare dottoressa Scarpetta da mia nipote.

«Ci dica tutto, muoio dalla curiosità.» Ring teneva il mento poggiato su una mano e la stava guardando attentamente.

«Come prima cosa, serve uno scanner e non è difficile procurarselo. Possibilmente uno scanner a colori e con una buona risoluzione, diciamo una trentina di punti per centimetro. Nel nostro caso, però, la risoluzione sembra molto più alta, nell'ordine dei centoventi punti per centimetro. In commercio esistono diversi tipi di scanner, si va da quello a mano da 399 dollari a quello da trentacinque millimetri che ne costa migliaia...»

«E a che tipo di computer si applica uno scanner?» chiese Ring.

«Ci stavo arrivando.» Lucy sembrava non sopportare più le interruzioni di Ring. «Deve avere come minimo otto mega di RAM, schermo a colori,

software del tipo Foto-Touch o ScanMan, un modem. Come modello va bene un Macintosh, un Performa 6116CD o anche qualcosa di meno recente. Il fatto è che ormai sono in tanti a poter scansire un file nel proprio computer e da lì immetterlo su Internet, e quindi ogni giorno aumentano i reati informatici sui quali dobbiamo indagare.»

«Come per esempio quel grosso giro di pornografi-pedofili che avete scoperto» disse Grigg.

«Sì, gente che immette in rete certe foto grazie alle quali i bambini possono parlare con degli sconosciuti. Ma, tornando alle nostre foto, scansire in bianco e nero non conviene e passando al colore le cose si fanno più complicate. I margini delle foto spedite alla dottoressa Scarpetta appaiono comunque abbastanza netti e non ci sono interferenze di fondo.»

«Chi le ha mandate doveva quindi sapere il fatto suo» commentò Grigg.

«Sì, ma questo non significa necessariamente che sia stato un analista di computer o un computer-grafico specializzato.»

«Al giorno d'oggi, con gli strumenti adatti e un buon manuale d'istruzioni, si può fare di tutto» osservò Frankel, anche lui esperto di computer.

«Vuoi spiegarmi come hanno fatto quelle foto ad arrivarmi?» chiesi a Lucy.

«Come prima cosa, il mittente ha caricato un file che, nel caso specifico, è un file grafico, detto anche GIF» riprese Lucy. «Di solito, per inviarlo correttamente, bisogna determinare in via preliminare i data bit, gli stop bit, il quadro di parità, la configurazione più appropriata e le cose si complicano. Ma a tutto questo provvede America Online e quindi, nel nostro caso, inviare quei file è stato abbastanza semplice: basta caricarli e al resto pensa la rete.»

«Tutto questo è avvenuto, in pratica, via telefono?» chiesi ancora.

«Esatto.»

«E non c'è modo di risalire al mittente?»

«Ci sta lavorando la Squadra 19» rispose Lucy. La Squadra 19 era l'unità dell'Fbi specializzata nei reati commessi via Internet.

«Non saprei dire che reato possa configurarsi, in questo caso» disse Wesley. «Oscenità, se le foto sono false, e purtroppo non è illegale.»

«Le foto non sono false» obiettai.

«Difficile da dimostrare.»

«E se non fossero false?» chiese Ring.

«Allora rappresenterebbero elementi di prova» spiegò Wesley, dopo averci pensato su. «Si tratta di una violazione del Titolo 18, sezione otto-

settanta-sette, invio di comunicazioni minacciose.»

«Minacciose per chi?» chiese ancora Ring.

Wesley non aveva staccato gli occhi da me. «Minacciose per il destinatario, evidentemente.»

«Ma non vedo alcuna minaccia immediata» osservai.

«Ciò che abbiamo è sufficiente per un mandato di comparizione.»

«Ma prima dobbiamo trovare il mittente» disse Ring, stiracchiandosi e sbadigliando come un gatto.

«Siamo in attesa che si metta di nuovo in contatto» intervenne Lucy. «I miei colleghi lo aspettano al varco ventiquattr'ore su ventiquattro.» Continuò a digitare sul suo computer portatile, controllando il continuo flusso di messaggi. «Provate un po' a immaginare una rete telefonica con quaranta milioni di utenti ma senza un elenco telefonico, senza centralinisti, senza servizi di assistenza agli utenti: questa è Internet. Non esiste un elenco degli abbonati, come non esiste quello di America Online, a meno che un abbonato non decida di tracciare un profilo di se stesso. E, nel nostro caso, abbiamo solo questo nome fasullo, deadoc.»

Grigg mi guardò. «Come ha fatto a sapere dove inviare quelle foto alla dottoressa Scarpetta?»

Glielo spiegai, poi mi rivolsi a Lucy. «E l'operazione viene svolta fornendo il numero di una carta di credito?»

Lei annuì. «Siamo anche risaliti al titolare. Si trattava di una carta dell'American Express intestata a un certo Ken L. Perley, un professore di liceo in pensione, di settant'anni, che abita a Norfolk e vive da solo.»

«Abbiamo un'idea di come il mittente delle foto sia riuscito a fornire il numero di questa carta di credito?» chiese Wesley.

«Perley non fa molto uso della sua carta, l'ultima volta che se n'è servito è stato in un ristorante di Norfolk, il Red Lobster. Ci è andato a cena il 2 ottobre con il figlio, il conto era di 27 dollari e 30 cent, compresa la mancia, e lui ha pagato con la carta di credito. Né lui né il figlio hanno notato qualcosa d'insolito quella sera. Gli hanno portato il conto, lui ha messo la carta di credito sul tavolo, dov'è rimasta a lungo perché il locale era molto affollato. E, mentre la carta era sul tavolo, lui è andato in bagno e il figlio è uscito per fumare una sigaretta.»

«Una mossa intelligente, Cristo. Qualcuno dei camerieri ha visto un cliente avvicinarsi a quel tavolo?» chiese Wesley.

«Come ho detto, c'erano molti clienti. Stiamo risalendo a loro sulla base delle carte di credito usate quella sera, ma c'è chi ha pagato in contanti.»

«E immagino che la tariffa di America Online non sia ancora stata addebitata sulla carta American Express di Perley» disse sempre Wesley.

«Proprio così. AOL ci ha fatto sapere che il conto era stato aperto da poco, per l'esattezza una settimana dopo quella cena al Red Lobster. Perley ci sta dando la massima collaborazione» aggiunse Lucy, «e AOL ha lasciato il conto aperto senza addebiti nel caso il nostro uomo voglia spedire qualcos'altro.»

Wesley annuì. «Anche se non ne abbiamo la certezza, dobbiamo ritenere che il killer, almeno nel caso della discarica Atlantic, è stato a Norfolk un mese fa.»

«È decisamente una storia di casa nostra» ribadii.

«È possibile che una delle vittime sia stata tenuta per qualche tempo in un frigorifero?» chiese Ring.

«Sicuramente non l'ultima» rispose Wesley senza un attimo di esitazione. «Poco ma sicuro. L'assassino non aveva il coraggio di guardarla in faccia, ha dovuto coprirla e avvolgerla in un telo prima di smembrarla. Sarà una mia idea, ma per sbarazzarsene non deve avere fatto molta strada.»

Lucy, che aveva continuato a lavorare con il suo computer battendo ogni tanto su qualche tasto, trasalì. «Abbiamo appena ricevuto qualcosa dalla Squadra 19» ci informò, facendo scorrere i vari messaggi. Poi sollevò lo sguardo su di noi. «Deadoc si è collegato cinquantasei minuti fa. Ha inviato una e-mail al presidente.»

La posta elettronica era stata spedita direttamente alla Casa Bianca, impresa tutt'altro che straordinaria dal momento che l'indirizzo è noto a tutti e quindi anche agli utenti di Internet. Ancora una volta, stranamente, il messaggio era stato redatto in lettere minuscole e, al posto della punteggiatura, erano stati usati gli spazi: *scusatevi se no comincerò in francia.*

«Si possono fare molte considerazioni» mi stava dicendo Wesley, mentre dal poligono di tiro del piano superiore giungevano gli echi attutiti degli spari, come se fosse in corso una guerra in sordina. «E tutte mi preoccupano per la tua sicurezza.»

Si fermò accanto al boccione dell'acqua.

«Non credo che la cosa abbia a che fare con me» dissi. «Riguarda, semmai, il presidente degli Stati Uniti.»

«Secondo me, invece, quell'indirizzo è solo simbolico.» Riprendemmo a camminare. «L'assassino deve essere di cattivo umore, anzi decisamente arrabbiato, pensa che una certa persona al potere o un gruppo di potere è

responsabile dei suoi problemi.»

«Come Unabomber» dissi, mentre entravamo in ascensore per risalire.

«Ci sono molte analogie, non escluderei che a ispirare il nostro amico sia stato proprio Unabomber.» Wesley guardò l'orologio. «Posso offrirti una birra prima che torni a Richmond?»

«Accetto solo se guida qualcun altro.» Sorrisi. «Prenderò un caffè, se vuoi parlarmi.»

Attraversammo la sala riservata alla pulizia delle armi, dove decine di agenti dell'Fbi e della Dea smontavano le loro armi, le asciugavano e ci sparavano sopra getti di aria compressa. Ci guardarono incuriositi e mi chiesi se anche a loro erano arrivate certe voci. La mia relazione con Wesley era da tempo oggetto di pettegolezzi all'accademia di polizia e la cosa mi dava più fastidio di quanto non dessi a vedere. Quasi tutti sembravano convinti che la moglie di Wesley l'avesse lasciato per causa mia, invece lei se n'era andata perché c'era di mezzo un altro.

Sopra, allo spaccio, trovammo un mucchio di gente. Fra la merce in vendita c'era anche l'ultimo modello di T-shirt, indossato da un manichino di legno insieme con degli speciali pantaloni da poligono, mentre le vetrine erano piene di zucche del Thanksgiving e tacchini. Nel locale mensa la tv era a tutto volume e gli spettatori facevano strage di popcorn e birra. Ci portammo i nostri caffè il più lontano possibile dalla folla.

«Che ne pensi di questa storia della Francia?» chiesi a Wesley.

«Il nostro amico è ovviamente intelligente, oltre che informato. Le relazioni tra Francia e Stati Uniti si sono deteriorate a causa degli esperimenti nucleari francesi a Mururoa, ricorderai sicuramente i vandalismi e il boicottaggio del vino e di altri prodotti francesi. Ci sono state numerose proteste davanti alle ambasciate francesi, in particolare a Washington.»

«Ma questo succedeva un paio di anni fa.»

«Non ha importanza, certe ferite hanno bisogno di tempo per rimarginarsi.» Spostò lo sguardo al di là della finestra, fissando le tenebre che cominciavano ad addensarsi. «Nel caso specifico, la Francia non gradirebbe l'importazione di un serial killer dagli Stati Uniti. Nota bene, sto solo cercando di immaginare come ragiona deadoc. In Francia, come in altri paesi, la polizia teme che i nostri problemi possano diventare i loro. Come se la violenza fosse una malattia epidemica.»

«Ma lo è.»

Annuì, bevendo un altro sorso di caffè.

«Forse questa novità della Francia avrebbe un senso se fossimo convinti

che è stata la stessa persona a uccidere cinque persone in Irlanda e altrettante negli Stati Uniti» dissi.

«Non possiamo escludere niente, Kay.» Wesley aveva l'aria stanca.

Scossi la testa. «Si sta attribuendo i delitti commessi da qualcun altro e ora ci minaccia. Probabilmente non si rende conto di quanto il suo modus operandi sia diverso da quello dei casi precedenti. Certo che non possiamo escludere niente, Benton. Ma non posso non tenere conto di quanto risulta dai mìei esami e sono convinta che faremmo un grosso passo avanti se riuscissimo a identificare l'ultima vittima.»

«È quello che dici sempre.» Sorrise, giocherellando con il bastoncino di plastica per mescolare il caffè.

«So per chi lavoro. E in questo momento lavoro per quella povera donna il cui torso si trova nel mio freezer.»

Fuori era calata completamente l'oscurità e la mensa si era riempita di uomini e donne in tuta. Le loro chiacchiere rendevano difficile la nostra conversazione e io avevo bisogno di vedere Lucy prima di rimettermi in viaggio per Richmond.

«Ring non ti piace proprio.» Wesley allungò una mano per prendere la giacca appesa allo schienale della sedia. «È sveglio e sembra sinceramente motivato.»

«Su quest'ultima parte avrei qualche riserva» dissi, alzandomi. «Per il resto hai ragione, non mi piace.»

«Non era difficile accorgersene, da come lo hai trattato.»

Incrociammo gente con in mano un boccale di birra, alla ricerca di un tavolo.

«Lo considero pericoloso.»

«È vanitoso e cerca di farsi un nome» proseguì Wesley.

«Secondo te, non basta questo per renderlo pericoloso?»

«Una descrizione del genere si attaglia a tutti quelli con i quali ho lavorato.»

«Me esclusa, voglio sperare.»

«Lei, dottoressa Scarpetta, rappresenta un'eccezione.»

Attraversammo un lungo corridoio che terminava nell'atrio e non avevo alcuna voglia di separarmi da lui. Mi sentivo sola e non capivo perché.

«Vorrei cenare con te» dissi, «ma Lucy ha qualcosa da mostrarmi.»

«Cosa ti fa pensare che io non abbia già dei programmi?» Mi tenne aperta la porta.

L'idea mi infastidì, anche se capivo che mi stava solo provocando.

«Aspettiamo che riesca a staccarmi da qui» disse, mentre ci dirigevamo al parcheggio. «Forse potremmo vederci e rilassarci un po' questo fine settimana, ma stavolta cucino io. Dove hai lasciato la macchina?»

«Laggiù.» Puntai il telecomando.

Le sicure della Mercedes si sollevarono e l'abitacolo si illuminò. Evitammo di toccarci, come facevamo sempre se c'era in giro qualcuno che avrebbe potuto vederci.

«Certe volte queste cautele mi mandano in bestia» dissi, salendo in auto. «Posso passare una giornata a parlare di parti anatomiche, di stupri, di delitti, ma non sopporto il fatto che non possiamo abbracciarci, tenerci la mano. Dio non voglia che qualcuno ci veda.» Accesi il motore. «Ti sembra normale tutto questo? In fondo non abbiamo una relazione adulterina, né stiamo commettendo un reato.» Mi allacciai la cintura di sicurezza. «Esiste forse una norma dell'Fbi della quale nessuno mi ha informato?»

«Sì.»

Mi baciò sulle labbra proprio mentre passavano accanto a noi alcuni agenti. «Ma non dirlo a nessuno.»

Meno di un minuto dopo parcheggiavo davanti all'edificio vagamente fantascientifico dell'Engeneering Research Facility, meglio conosciuto come ERF. Lucy non mi aveva mai detto quello che succedeva in quell'ufficio, ammesso che fosse al corrente di tutto, e in molte zone mi era proibito l'accesso anche se accompagnata da lei. Mi stava aspettando davanti all'ingresso. Puntai il telecomando verso la Mercedes per chiuderla, ma non ottenni alcun risultato.

«Qui non funziona» disse lei.

Guardai il tetto, irto di antenne e parabole satellitari, poi sospirai e andai a chiudere l'auto con la chiave.

«Ci sono venuta tante volte ma me lo dimentico sempre» borbottai.

«Il tuo amico Ring ha cercato di accompagnarmi, dopo la riunione» disse, digitando sulla serratura biometrica della porta.

«Non è mio amico.»

L'atrio aveva pareti molto alte, sulle quali si aprivano alcune vetrinette contenenti apparecchiature elettroniche decisamente antiquate, del tipo usato dalle forze di polizia prima che venisse creato l'ERF.

«Mi ha chiesto di nuovo se volevo uscire con lui» disse Lucy.

I corridoi erano monocromatici e sembravano interminabili, ogni volta che li percorrevo mi colpiva il silenzio e il senso di solitudine che riusci-

vano a ispirare. Dietro le porte chiuse erano invece all'opera tecnici ed esperti, in locali abbastanza ampi da contenere automobili, elicotteri e perfino aerei leggeri. All'ERF lavoravano centinaia di dipendenti dell'Fbi che però, una volta usciti di lì, non avevano alcun contatto con noi, tanto che non ne conoscevamo nemmeno i nomi.

«Sono sicura che almeno un milione di uomini vorrebbero uscire con te» dissi, mentre entravamo in ascensore e Lucy digitava sulla tastiera.

«Dopo un po' questo milione si riduce sensibilmente.»

«Non lo so, io non mi sono ancora sbarazzata di te.»

Ma lei non aveva voglia di scherzare. «Ogni volta che mi metto a parlare di lavoro, gli uomini si raffreddano. Ring invece è il tipo che raccoglie la sfida, non so se capisci cosa voglio dire.»

«Lo conosco benissimo, quel tipo.»

«Vuole qualcosa da me, zia Kay.»

«Prova un po' a immaginare cosa vuole da te. Dove mi stai portando, a proposito?»

Aprì una porta, sulla cui targhetta era scritto LABORATORIO VIRTUALE. «Mi è venuta un'idea interessante.»

Di solito, le idee di Lucy più che interessanti erano spaventose. La seguii in una sala piena di processori di sistemi virtuali e di computer grafici, accatastati uno sull'altro, mentre i banconi erano ingombri di tastiere, chips e altri strumenti come guanti DataGloves e piccoli monitor montati su caschi. In questo ambiente, dove i cavi formavano sul pavimento una sorta di vegetazione elettronica, Lucy amava perdersi nel cyberspazio.

Prese un telecomando e immediatamente cominciarono a lampeggiare due video, sui quali riconobbi le foto che mi aveva inviato deadoc. Erano sensibilmente ingrandite e cominciai a innervosirmi.

«Che stai facendo?»

«Ci si chiede sempre se l'immersione in un determinato ambiente riesca a migliorare il rendimento di un operatore» rispose, digitando sui tasti del computer. «Tu finora non hai avuto occasione di immergerti in questo ambiente... voglio dire, nella scena del delitto.»

Guardammo entrambe i monconi sanguinolenti e le mani e i piedi mozzati e allineati in bell'ordine sui monitor e non riuscii a trattenere un brivido.

«Prova invece a immaginare di averne la possibilità» proseguì Lucy. «Comincia a prendere in considerazione l'idea di trovarti nella stanza di deadoc.»

Cercai, senza successo, d'interromperla.

«Che altro potresti vedere? Che altro potresti fare?» Quando parlava così aveva un che di ossessivo. «Che altro potresti sapere della vittima e dell'assassino?»

«Non so se sono in grado di usare questi strumenti» provai a obiettare.

«Certo che sei in grado. Non ho avuto tempo di aggiungere gli effetti sonori, quindi troverai solo quelli standard: qualcosa che viene aperto, un interruttore premuto, un oggetto contro il quale hai battuto.»

«Ma di che diavolo stai parlando, Lucy?» le chiesi, mentre lei mi stringeva con la mano il braccio sinistro.

Mi infilò la mano in un guanto DataGlove, assicurandosi che tutte le dita fossero al loro posto.

«Ci serviamo dei gesti per le comunicazioni umane. E anche per comunicare con il computer possiamo usare dei gesti, che noi chiamiamo posizioni» spiegò.

Il guanto era di Lycra nera, con dei sensori a fibre ottiche montati sul dorso e collegati a loro volta a un cavo, con l'altra estremità inserita nel computer al quale stava lavorando Lucy. Lei prese poi un casco munito di monitor collegato a un altro cavo e, quando la vidi avvicinarsi, ebbi un brivido di paura.

«Si tratta di un Eyephone VPL-HRX» spiegò tutta allegra. «Lo stesso che usano al centro di ricerche Ames della Nasa, dove l'ho scoperto.» Stava sistemando i cavi e le strisce adesive di velcro. «Trecentocinquantamila colori, risoluzione superiore e ampio campo visivo.»

Mi mise il casco sulla testa; era pesante e mi copriva gli occhi.

«Quello che stai guardando è un display a cristalli liquidi, un LCD analogo a quello del tuo televisore. Come te lo senti?»

«Come se stessi per cadere e soffocare.»

Il panico era simile a quello che avevo provato alla prima lezione di immersione subacquea con pinne, muta e maschera.

«Non cadrai e non soffocherai. Rilassati, all'inizio è normale soffrire di questa fobia. Ti dico io come fare, tu rimani ferma e respira profondamente.»

Mi sistemò il display attorno alla testa, diede gli ultimi ritocchi e tornò al suo computer. Io ero cieca e mi mancava l'equilibrio, davanti a ogni occhio avevo un piccolo schermo televisivo.

«Okay, cominciamo» annunciò. «Non so se otterremo qualche risultato, ma tentar non nuoce.»

Udii l'ovattato ticchettio dei tasti e fui come catapultata in quella stanza. Lucy mi spiegò come avrei dovuto muovere la mano per volare più o meno velocemente, avanti o indietro, come lasciare la presa o stringerla. Mossi l'indice, portai il pollice accanto al palmo, mi passai il braccio sul torace e cominciai a sudare copiosamente. Passai cinque minuti buoni a camminare sul soffitto o sulle pareti. A un certo punto mi ritrovai sul tavolo, camminavo sul torso appoggiato sopra la tovaglia azzurra intrisa di sangue.

«Potrei vomitare da un momento all'altro» informai Lucy.

«Rimani ferma un minuto, trattieni il fiato.»

Cercai di dire qualcos'altro, feci un gesto e mi ritrovai sul pavimento virtuale, come se fossi caduta da mezz'aria dov'ero sospesa fino a un momento prima.

«Capisci perché ti ho detto di rimanere ferma?» disse, osservando sul monitor le mie evoluzioni. «Ora porta avanti la mano e punta l'indice e il medio nella direzione dalla quale senti venire la mia voce. Va meglio?»

«Meglio.»

Ero in piedi sul pavimento di quella stanza, come se la foto fosse tridimensionale e a grandezza naturale. Mi guardai attorno e non vidi nulla che non avessi già notato quando Vander aveva regolato il contrasto. Anche ora mi sembrava che il contrasto fosse stato perfezionato, e ciò che provai cambiò quello che stavo vedendo.

Le pareti erano color stucco, con delle macchie più chiare che fino a quel momento avevo pensato fossero provocate da infiltrazioni d'acqua, come avviene spesso in una cantina o in un box. Ma ora queste macchie apparivano diverse, distribuite più uniformemente, alcune con contorni così sbiaditi che a malapena riuscivo a scorgerli. Le pareti un tempo erano state ricoperte di carta da parati, poi rimossa ma non sostituita, e lo stesso era avvenuto alla copertura della saracinesca e alla riioga della tenda. Sopra la finestra con le veneziane chiuse si notavano ancora i forellini nei quali erano infilati i montanti della riioga.

«Non è qui che è successo» dissi, mentre il cuore galoppava impazzito.

Lucy taceva.

«È stata portata qui dopo, per essere fotografata. Non è qui che è stata uccisa e squartata.»

«Che cosa vedi?» mi chiese.

Mossi la mano e mi avvicinai al tavolo virtuale, puntando poi il dito verso le pareti virtuali per mostrare a Lucy quello che vedevo.

«Dove ha attaccato la spina della sega da autopsia?» dissi.

Vidi solo una presa elettrica, alla base della parete.

«E anche il telo da imbianchino viene da qui?» chiesi ancora. «Ma non quadra con il resto. Non c'è vernice, non ci sono attrezzi.» Continuai a guardarmi attorno. «Dai un'occhiata al pavimento, il legno è più chiaro ai bordi come se una volta vi fosse stato un tappeto. Chi è che mette tappeti in un laboratorio? Perché un laboratorio dovrebbe avere carta da parati e tende? Dove sono le prese della corrente per gli attrezzi?»

«Dove ti sembra di trovarti?» mi chiese.

«Mi sembra di essere in una stanza dalla quale sono stati tolti i mobili. C'è solo una specie di tavolo ricoperto da qualcosa, forse la tenda di una doccia, non so.»

Allungai una mano cercando di toccare il bordo della tovaglia, come se potessi sollevarla per vedere cosa c'era sotto: mentre mi guardavo attorno, i dettagli mi si fecero così chiari che mi chiesi come potessi non averli notati prima. Al di sopra del tavolo pendevano dei fili, come se una volta vi fosse stato attaccato un lampadario.

«Com'è ora la mia percezione cromatica?» chiesi.

«Non dovrebbe essere cambiata.»

«Allora c'è qualcos'altro. Queste pareti.» Le toccai. «Il colore è più chiaro da questa parte, c'è un'apertura, forse una porta, dalla quale filtra la luce.»

«Nella foto non c'è alcuna porta» mi ricordò Lucy. «Non puoi vedere quello che non c'è.»

Per un momento provai una strana sensazione, come se potessi sentire l'odore del sangue, l'acre tanfo della carne priva di vita da qualche giorno. Ricordai la consistenza della pelle di quella poveretta e le strane eruzioni cutanee che mi avevano fatto pensare al fuoco di sant'Antonio.

«Non è stata scelta a caso» dissi.

«Le altre vittime invece sì.»

«Gli altri casi erano diversi da questo. Comincio a vedere doppio, puoi regolare l'immagine?»

«C'è una disparità dell'immagine retinaie verticale.»

Sentii la sua mano sul mio braccio.

«Di solito scompare dopo quindici o venti minuti» disse. «Ora è meglio smettere.»

«Non mi sento molto bene.»

«Disallineamento della rotazione dell'immagine, fatica visuale; hai un

cyberdisturbo che provoca sfocamento dell'immagine, lacrime, a volte anche nausea.»

Non vedevo l'ora di togliermi il casco, mi ritrovai sul tavolo con la faccia nel sangue prima di riuscire ad allontanarmi dagli occhi i display.

Mi tremavano le mani quando Lucy mi aiutò a togliermi il guanto. Sedetti sul pavimento.

«Tutto bene?» mi chiese lei, premurosa.

«È stato orribile.»

«Allora è andato tutto bene.» Rimise sul bancone il casco e il guanto. «Ti sei immersa nell'ambiente, era quello che volevo.»

Mi porse alcuni fazzolettini di carta, con i quali mi asciugai il sudore dal viso.

«Ci sarebbe l'altra foto» mi ricordò Lucy. «Quella con le mani e i piedi allineati. Te la senti di fare una visita anche in quella?»

«Ci sono stata fin troppo in quella stanza.»

8

Tornai a casa sconvolta. Nella mia vita professionale ero stata infinite volte sulla scena di un delitto, ma non era mai successo che la scena di un delitto mi fosse, per così dire, recapitata a domicilio. La sensazione di trovarmi dentro quella foto, di avvertire l'odore dei resti umani e di toccarli quasi, mi aveva terribilmente scosso. Mancava poco a mezzanotte quando infilai l'auto nel box e mi precipitai fuori. Una volta in casa, staccai l'allarme per riattivarlo non appena ebbi chiuso e sprangato la porta, poi mi guardai attorno per accertarmi che nulla fosse fuori posto.

Accesi il camino, mi versai da bere e provai per l'ennesima volta una gran voglia di fumare. Misi della musica che mi facesse compagnia e passai nello studio per vedere cosa mi aspettava. C'erano diversi fax e alcuni messaggi sulla segreteria telefonica, oltre a una e-mail. Stavolta deadoc si era limitato a ripetermi *ti senti tanto furba.* Stampai il messaggio e mi stavo chiedendo se l'avesse visto anche la Squadra 19 quando squillò il telefono, facendomi trasalire.

«Ciao.» Era Wesley. «Volevo solo accertarmi che fossi tornata a casa, che fosse tutto tranquillo.»

«Ho trovato dell'altra posta» lo informai, spiegandogli di cosa si trattava.

«Archiviala e vai a dormire.»

«È difficile non pensarci.»

«Vuole che tu stia in piedi tutta la notte a pensarci, è questa la sua forza. Gli piace questo tipo di gioco.»

«Ma perché proprio io?» Provai nuovamente un principio di nausea.

«Perché tu rappresenti una sfida, Kay, anche per gente per bene come me. Vai a dormire, ne parleremo domani. Ti voglio bene.»

Ma non riuscii a dormire a lungo, il telefono squillò nuovamente quando le quattro erano passate da un pezzo. Stavolta era il dottor Hoyt, un medico di famiglia di Norfolk che svolgeva da una ventina d'anni anche le funzioni di medico legale. Andava per i settanta ma era ancora sveglio e arzillo come un ragazzino. Non l'avevo mai sentito allarmato e il suo tono di voce fu quindi sufficiente ad allarmare me.

«Mi spiace disturbarla, dottoressa Scarpetta» disse, mangiandosi quasi le parole. «Mi trovo a Tangier Island.»

Stranamente, il nome dell'isola mi fece venire in mente solo le frittelle di granchio. «E che accidente ci fa a Tangier Island?»

Mi aggiustai i cuscini dietro la schiena e allungai la mano sul comodino per prendere la penna e il taccuino che tenevo sempre accanto al telefono per le emergenze.

«Mi hanno chiamato ieri sera tardi, ho passato qui quasi tutta la notte. Sono venuto con un motoscafo della Guardia Costiera e quelle imbarcazioni vecchie e malconce non mi sono mai piaciute. Oltretutto, faceva un freddo cane.»

Non capivo di cosa diavolo stesse parlando.

«Una cosa del genere l'avevo vista l'ultima volta nel 1949, in Texas» riprese, sempre parlando con la velocità di una mitragliatrice. «Stavo facendo l'internato ed ero alla vigilia del matrimonio...»

Fui costretta a interromperlo. «Si calmi, Fred, e mi dica cos'è successo.»

«Una signora del posto, aveva cinquantadue anni. Era morta probabilmente da ventiquattr'ore, l'hanno trovata in camera da letto. Era piena di eruzioni cutanee, ne aveva il corpo praticamente ricoperto, compresi i palmi delle mani e le piante dei piedi. E, anche se sembra pazzesco, ha tutta l'aria di essere vaiolo.»

«Ha proprio ragione, è pazzesco.» Mi sentivo la bocca secca. «Non potrebbe trattarsi di varicella? È possibile che la morta fosse immunodepressa?»

«Non so niente di lei, ma sintomi di varicella come quelli non li ho mai visti. La consistenza delle eruzioni è quella tipica del vaiolo. Si presentano a gruppi, hanno lo stesso grado di maturazione e allontanandosi dal centro

del corpo si fanno sempre più fitte, al punto da essere confluenti sul viso e sulle estremità.»

Ripensai al torso, alla piccola zona con quelle eruzioni che avevo preso per fuoco di sant'Antonio, e provai una fitta di paura. Non sapevo esattamente dove fosse morta la vittima, ma quasi sicuramente era morta in Virginia. E in Virginia si trova anche Tangier Island, un'isoletta nella baia di Chesapeake dove l'unica fonte di reddito è rappresentata dalla pesca dei granchi.

«Di questi tempi ci sono in giro strani virus» stava dicendo Hoyt.

«È vero. Ma l'Hanta, l'Ebola e l'HIV non provocano sintomi come quelli che mi ha appena descritto. Ciò non significa che non possa trattarsi di qualcosa che ci è ancora sconosciuto.»

«Conosco il vaiolo, sono abbastanza vecchio per averlo visto con i miei occhi. Ma non sono uno specialista di malattie infettive, Kay, e non so certo tutte le cose che sa lei. L'unica cosa sicura è che quella donna è morta, uccisa da un virus misterioso.»

«Viveva da sola, naturalmente.»

«Sì.»

«Quando è stata vista viva l'ultima volta?»

«È quello che sta cercando di accertare il capo.»

«Quale capo?»

«La polizia di Tangier ha in organico un solo agente, che quindi è anche il capo. Le sto telefonando dal suo camper.»

«Sta ascoltando?»

«No, è andato fuori a parlare con i vicini della vittima. Ho provato anch'io a farmi dare qualche informazione, ma senza alcun successo. È mai stata qui?»

«No, mai.»

«Diciamo che è gente abbastanza chiusa. In tutta l'isola esistono forse solo tre cognomi, gli abitanti nascono e muoiono qui. E quando parlano non si capisce una parola, hanno un dialetto assolutamente incomprensibile.»

«Nessuno la tocchi finché non mi sarò fatta un'idea di questo virus» dissi, cominciando a sbottonarmi il pigiama.

«Cosa vuole che faccia?»

«Dica al capo della polizia di mettersi davanti alla casa e di non fare entrare o avvicinare nessuno fin quando non lo dirò io. Lei vada pure a casa, la chiamerò in giornata.»

L'esame microbiologico del torso non era ancora concluso, ma non potevo certo aspettare. Mi vestii in fretta e furia, infilando i bottoni nelle asole sbagliate e litigando con la zip come se avessi completamente perduto qualsiasi abilità manuale. Salii in macchina e percorsi a tutta velocità le strade deserte, fermandomi nel mio parcheggio riservato alle spalle dell'obitorio. Entrai, spaventando a morte la guardia notturna che a sua volta spaventò me.

«Santo Dio, dottoressa Scarpetta!» Si chiamava Evans e lavorava lì almeno da quando ci lavoravo io.

«Mi spiace, non volevo spaventarla.» Il cuore mi batteva forte.

«Stavo facendo il solito giro. Va tutto bene?»

«Spero proprio di sì.» Gli passai davanti.

«C'è qualche cadavere in arrivo?»

Mi seguì lungo le scale. Aprii la porta e mi girai a guardarlo. «Non che io sappia.»

La cosa lo lasciò a dir poco perplesso, non capiva cosa ci facessi lì a quell'ora se non c'erano cadaveri in arrivo. Scosse la testa e si girò per tornare al parcheggio e da lì all'atrio dei Consolidated Labs, dove si sarebbe seduto davanti al suo piccolo televisore in attesa che venisse l'ora del giro successivo. Evans non osava mettere piede nell'obitorio, né capiva come qualcuno potesse avere il coraggio di farlo, e quindi aveva paura di me.

«Non mi fermerò molto» lo informai.

«Bene, signora» disse, continuando a scuotere la testa. «Sa dove trovarmi.»

A metà del corridoio c'era una stanza dove non si entrava spesso, che conteneva tre enormi freezer d'acciaio sulla porta dei quali era fissato un termometro che indicava la temperatura interna. Su ogni freezer c'era un elenco di cifre a ognuna delle quali corrispondeva una persona non identificata.

Aprii uno di questi freezer e venni investita da una nuvola di aria gelida. Il torso, appoggiato su una specie di grosso vassoio, era dentro la sua sacca di plastica e prima di aprirla indossai camice, guanti, visiera di plastica e ogni tipo di protezione su cui potevo contare. Sapevo che probabilmente mi ero già messa nei guai e fui assalita dal panico pensando a Wingo e alla sua particolare vulnerabilità. Poi presi la sacca e la misi su un tavolo di acciaio inossidabile al centro della stanza, quindi abbassai la zip ed esposi il torso all'aria.

Presi un bisturi e alcuni vetrini da microscopio, mi abbassai la mascheri-

na chirurgica su naso e bocca e richiusi il portellone del freezer. L'epidermide aveva già cominciato a inumidirsi per lo scongelamento, processo che accelerai servendomi di panni intrisi di acqua calda. Poi mi dedicai alle vesciche, presenti soprattutto sulle anche e sui margini slabbrati delle amputazioni.

Con il bisturi cominciai ad aprire le vesciche, strisciandone il contenuto sui vetrini. Terminata questa operazione, richiusi la lampo e applicai alla sacca di plastica delle targhette arancione di pericolo biologico, attaccandone altre al portellone del freezer. Poi, potendo contare solo sull'aiuto di Evans, cioè di nessuno, mi caricai il torso con mani tremanti e lo riinfilai dove l'avevo preso.

Salii al terzo piano ed entrai nel laboratorio di istologia, dove i tessuti venivano esaminati al microscopio. Su un bancone troneggiava un processore di tessuti che fissava e disidratava campioni di fegato, reni, milza sottoponendoli poi a infiltrazioni di paraffina. Questi campioni passavano successivamente al microtomo, che li riduceva a striscioline sottilissime da esaminare al microscopio.

Facendo asciugare i vetrini all'aria, mi aggirai attorno agli scaffali spostando boccette contenenti liquidi color arancione, azzurro e viola, iodio di Gram per i batteri, Olio Rosso per il grasso del fegato, nitrato d'argento, Scarlatto di Biebrach e Arancione di acridina, tornando con il pensiero a quella Tangier Island dove non avevo mai messo piede, né per lavoro né da turista. A quanto mi risultava, l'unico reato che si potesse registrare su quell'isola, se di reato si poteva parlare, era l'ubriachezza: caratteristica, questa, degli uomini che vanno a lungo per mare. Ripensai anche ai granchi azzurri e irrazionalmente decisi che sarebbe stato molto meglio se Bev mi avesse venduto dello scorfano o del tonno.

Dopo avere finalmente trovato la boccetta del colorante Nicolau vi infilai un contagocce e versai poi su ogni vetrino qualche goccia del liquido rosso, quindi li ricoprii con un vetrino asciutto e li sistemai all'interno di una robusta scatola di cartone. Con la scatola sotto il braccio scesi al piano inferiore, nel mio ufficio. I dipendenti più mattinieri stavano cominciando ad arrivare e mi lanciarono strane occhiate vedendomi a quell'ora con camice, maschera e guanti. Nel mio ufficio trovai Rose, intenta a sbarazzare il tavolo dai bicchieri di plastica sporchi, che si bloccò appena mi vide.

«Kay? Che cosa sta succedendo?»

«Non ne sono sicura, ma spero niente.» Andai a sedermi alla scrivania e tolsi la custodia di plastica antipolvere dal microscopio.

Rimase sulla soglia a guardarmi mentre inserivo un vetrino sotto la lente. Dal mio modo di fare aveva capito perfettamente che c'era in ballo qualcosa di molto grave.

«Se posso esserti di aiuto» disse, quasi sottovoce.

Misi a fuoco la strisciata sul vetrino, ingrandendola quattrocentocinquanta volte, poi vi applicai una goccia d'olio. Osservai le onde color rosso vivo delle inclusioni eosinofile all'interno delle cellule epiteliali infette, dette anche corpi di Guarnieri, che denunciavano la presenza di un virus. Applicai al microscopio una microcamera Polaroid e scattai delle foto a colori ad alta risoluzione di ciò che secondo me avrebbe in ogni caso ucciso quella povera donna. La morte non le aveva dato scelta ma, se fosse dipeso da me, avrei scelto una pistola o un coltello.

Chiamai Rose. «Telefona al Medical College of Virginia e vedi se Phyllis è già arrivata. Se la trovi, dille che ho immediatamente bisogno dei risultati delle analisi su quei campioni che le ho mandato sabato.»

Un'ora dopo, Rose mi scaricava all'angolo tra l'Undicesima Strada e la Marshall, davanti a quel Medical College of Virginia dove mi ero specializzata in anatomia patologica quando avevo più o meno l'età degli studenti dei quali ora seguivo le tesi di laurea o ai quali tenevo conferenze. Entrai in un ascensore pieno di altri dottori e di studenti che li temevano.

«Buon giorno.»

«Buon giorno a lei. Deve tenere una lezione?»

Scossi la testa. «No, ho solo bisogno di usare il vostro TEM.»

«Ha saputo dell'autopsia che abbiamo fatto l'altro giorno?» mi chiese uno specialista di malattie polmonari mentre le porte dell'ascensore si aprivano. «Pneumoconiosi da polvere minerale, berilliosi per l'esattezza. Un caso rarissimo, non trova?»

Arrivata al quinto piano, mi diressi in fretta verso il laboratorio di Microscopia Elettronico-Patologica, dove era in funzione l'unico esemplare disponibile in città di TEM, il microscopio a trasmissione elettronica.

Il TEM di regola veniva usato per i pazienti, nella maggior parte dei casi per le biopsie renali e per lo studio di certi tumori; raramente, quindi, per i virus e quasi mai per i reperti autoptici. Nei precedenti casi non avevo quindi potuto pretendere risultati rapidi dai medici e dagli scienziati di quel laboratorio, chiamati a dare risposte immediate, a volte tragiche e a volte benedette, ai pazienti. Pertanto, in passato mi ero ben guardata dal mettere fretta alla dottoressa Phyllis Crowder, una delle microbiologhe del laboratorio. Ma lei aveva capito che stavolta la faccenda era differente.

Prima ancora di arrivare al suo ufficio udii la sua voce dal caratteristico accento inglese.

«Lo so, capisco» stava dicendo al telefono, mentre bussavo alla porta aperta. «Ma è successo un fatto nuovo, quindi o cambiate il programma o fate a meno di me.» Sorrise e mi fece segno di entrare.

L'avevo conosciuta all'epoca dell'internato ed erano state probabilmente le sue parole di incoraggiamento a farmi decidere di presentare la domanda quando si era reso libero il posto di capo medico legale della Virginia. Aveva più o meno la mia età, non si era mai sposata, i suoi capelli corti con il passare degli anni avevano assunto la stessa tonalità di grigio degli occhi e al collo portava sempre una croce d'oro che aveva l'aria di essere antica. I genitori erano americani ma lei era nata e cresciuta in Inghilterra, dove aveva studiato e si era specializzata prima di venire in America.

«Queste maledette riunioni» disse, dopo avere riappeso il ricevitore. «Non c'è nulla che odio di più della gente che se ne sta seduta attorno a un tavolo a parlare invece di agire.»

Prese dei guanti da una scatola e me ne porse un paio, facendoli seguire poi da una mascherina. «Dietro la porta c'è un camice di riserva» aggiunse.

La seguii nella piccola stanza buia dove stava lavorando quando era squillato il telefono. Mi sedetti accanto a lei, che si era piazzata davanti a uno schermo verde fosforescente inserito all'interno dell'ampia camera di visione. Il TEM faceva pensare a uno strumento oceanografico o astronomico, più che a un normale microscopio qual era.

Attraverso un robusto cilindro metallico chiamato scopio, che andava dalla camera di visione fino al soffitto, un raggio da centomila volt stava colpendo il mio campione, un reperto di fegato dello spessore di sei o sette centesimi di micron. Le strisciate come quelle che avevo osservato al mio microscopio erano troppo spesse per poter essere attraversate dal raggio dell'elettrone.

Proprio per questo, durante l'autopsia avevo sottoposto campioni di fegato e milza a un bagno di glutaraldeide, che penetra nei tessuti con una certa rapidità. Li avevo poi mandati alla Crowder, la quale a sua volta li aveva rivestiti di plastica per ridurli ulteriormente con l'ultramicrotomo e successivamente con la punta di diamante, prima di montarli su una piccola griglia di rame e bombardarli con ioni di uranio e piombo.

Ma né io né lei ci saremmo aspettate di vedere ciò che stavamo vedendo, ossia quell'ombra verdastra in un campione ingrandito quasi centomila volte. Phyllis Crowder regolò intensità, contrasto e ingrandimento, mentre io

guardavo le particelle di virus a forma di mattone contenute nel Dna, grandi da duecento a duecentocinquanta nanometri. Quello che stavo osservando era il virus del vaiolo.

«Che ne pensi?» le chiesi, sperando che potesse dimostrarmi che mi ero sbagliata.

«Si tratta senza dubbio di un virus della stessa famiglia di quello del vaiolo, della varicella o del fuoco di sant'Antonio. Il problema è capire quale. E, considerando che le eruzioni non hanno seguito la trama nervosa, che la varicella non colpisce di regola le persone avanti negli anni e che potresti avere fra le mani un altro caso analogo a quello di Tangier Island, c'è di che preoccuparsi seriamente. È necessario fare altri test, ma in ogni caso direi che siamo in presenza di una crisi, di un'emergenza internazionale.» Mi guardò negli occhi. «Io avvertirei il Centro Controllo Malattie.»

«È quello che sto per fare» dissi, inghiottendo a vuoto.

«Ma che nesso c'è fra un cadavere squartato e un virus epidemico?» chiese, continuando a lavorare ai comandi del TEM.

«Non riesco proprio a capirlo.» Mi sentii improvvisamente debole.

«Serial killer qui, serial killer in Irlanda, che stuprano e fanno a pezzi le vittime.»

La guardai.

Sospirò. «Non ti viene mai voglia di tornare a fare la patologa in un ospedale?»

«I killer con i quali hai a che fare tu sono ancora peggiori.»

Tangier Island, non essendo esattamente una località turistica, era servita da poche corse di ferryboat che venivano sospese a metà ottobre. Per arrivarci bisognava quindi prendere un piccolo aereo che partiva da Crisfield, nel Maryland, oppure, come nel mio caso, precipitarsi a 140 all'ora a Reedville, dove mi sarei imbarcata su un'unità della Guardia Costiera. Ero uscita dall'ufficio poco prima dell'ora di colazione: il pomeriggio era umido, il cielo gonfio di nubi e soffiava un vento freddo.

Avevo incaricato Rose di chiamare ad Atlanta il CDC, Centro Controllo e Prevenzione Malattie, perché ogni volta che ci avevo provato mi avevano lasciato in attesa. Avrebbe dovuto anche mettersi in contatto con Marino e Wesley per dire loro dove ero diretta e che li avrei chiamati appena possibile. Presi la 64 Est, poi la 360, e mi trovai in aperta campagna.

Il maggese conferiva ai campi una tonalità brunastra, nel cielo alcuni falchi si gettavano in picchiata per risalire d'improvviso alla stessa veloci-

tà, sulle chiese battiste si leggevano parole come Fede, Vittoria e Sion. Gli alberi erano invasi da liane e altra vegetazione spontanea e, una volta superato il fiume Rappahanock ed entrati nel Northern Neck, le case erano in genere vecchie residenze patrizie che gli attuali proprietari non potevano più permettersi di mantenere. Superai altri campi coltivati e passai davanti alla Northumberland Courthouse, costruita prima della Guerra Civile.

Arrivai finalmente al porticciolo di Buzzard's Point, dove erano ormeggiate molte barche fra le quali spiccava la *Chesapeake Breeze,* il traghetto turistico dipinto di bianco, rosso e blu che sarebbe rimasto all'ancora fino a primavera inoltrata. Non ebbi difficoltà a trovare parcheggio e il casotto del posteggiatore era, ovviamente, vuoto.

Il motoscafo della Guardia Costiera mi stava aspettando. Gli uomini dell'equipaggio indossavano tute arancione e azzurre, chiamate in gergo mustang, e uno di loro stava sbarcando per venirmi incontro. Era più anziano degli altri, aveva occhi e capelli scuri e portava al fianco una Beretta calibro 9.

«Dottoressa Scarpetta?»

«Sono io.» Avevo con me numerosi bagagli, fra i quali uno scatolone con il microscopio e la microcamera.

«Lasci che la aiuti.» Mi tese la mano. «Sono Ron Martinez, comandante della stazione di Crisfield.»

«Grazie, molto piacere.»

«Il piacere è nostro.»

Lo spazio fra il dodici metri della Guardia Costiera e il molo si allargava e si restringeva con il movimento delle onde. Salii a bordo tenendomi al corrimano dell'imbarcazione, Martinez mi seguì per poi precedermi lungo una ripida scaletta che scendeva sottocoperta in un'area invasa dal fumo del motore diesel e piena di materiale di salvataggio, pompe antincendio e cime arrotolate. Sistemò il mio bagaglio in un posto sicuro, lo legò e poi mi porse un mustang, un giubbotto salvagente e un paio di guanti.

«Le servirà se dovesse finire in mare. Può succedere, e la temperatura dell'acqua è attorno ai dieci gradi. Probabilmente preferisce rimanere quaggiù sottocoperta» aggiunse, mentre la barca sospinta dalla marea andava a urtare contro il pontile.

«Non soffro di mal di mare ma sono claustrofoba» gli dissi, sedendomi su una panchetta e togliendomi gli scarponi.

«Come preferisce, ma l'avverto che potremmo ballare.»

Tornò in coperta e io cominciai a combattere con le zip e le chiusure di

velcro della tuta, imbottita di cloruro di polivinile per tenermi il più a lungo possibile in vita nel caso la barca si fosse capovolta. Mi rimisi gli scarponi e indossai il giubbotto completo di coltello, fischietto e razzo da segnalazione. Poi salii a mia volta in coperta perché non avevo alcuna intenzione di rimanere laggiù. L'equipaggio coprì con una tavola il vano motore e Martinez si sistemò nella poltroncina del pilota allacciandosi la cintura di sicurezza.

«Abbiamo un vento da nord-ovest a ventidue nodi» disse un marinaio. «Onde di un metro e venti.»

Martinez cominciò ad allontanare la barca dal pontile. «Il guaio della baia è proprio questo, le onde sono troppo vicine fra di loro ed è difficile cavalcarle come si fa in mare aperto. Potremmo essere costretti a cambiare rotta all'improvviso, se dovesse succedere qualcosa. Siamo l'unica unità di salvataggio presente in zona.»

Passammo davanti a vecchie case, molte delle quali dotate di piazzole d'avvistamento.

«Se qualcuno è in pericolo dobbiamo andare a salvarlo» aggiunse, mentre un uomo dell'equipaggio controllava gli strumenti.

Incrociammo una barca da pesca, al timone c'era un vecchio con stivali alti fino ai fianchi che ci guardò con odio.

«Quindi potrebbe partecipare a un salvataggio.» A Martinez quell'eventualità evidentemente non dispiaceva.

«Non sarebbe la prima volta.» Cominciavo a sentire un tanfo disgustoso.

«Comunque, in un modo o nell'altro la porteremo a destinazione come abbiamo portato l'altro dottore del quale non ricordo il nome. Da quanto lavora per lui?»

«Io e il dottor Hoyt ci conosciamo da una vita» risposi, preferendo non entrare nei dettagli.

Scorsi davanti a noi un vecchio stabilimento per la lavorazione del pesce con una ciminiera dalla quale usciva un filo di fumo, e avvicinandoci notai un nastro trasportatore puntato verso l'alto sul quale passavano milioni di pesciolini simili ad aringhe, destinati a essere trasformati in olio e fertilizzanti. I gabbiani volavano pigramente o si posavano sui piloni a osservare con sguardo avido il passaggio dei pesciolini. Il puzzo si era fatto insopportabile e forse io mi stavo dimostrando più stoica del dovuto.

«Cibo per gatti» disse un marinaio.

«Non c'è da sorprendersi se ai gatti puzza l'alito» fece un altro.

«Non vivrei qui neanche morto.»

«Ma l'olio di pesce è molto ricercato. Gli indiani Algonquin usavano i *cogies* per fertilizzare il mais.»

«Che cosa diavolo è un *cogy*?» chiese Martinez.

«Un altro nome di quelle bestioline. Dove sei andato a scuola?»

«Non ti preoccupare, almeno io non devo puzzare per guadagnarmi da vivere. Anche se mi tocca lavorare con uno *schlep* come te.»

«E che cosa diavolo è uno *schlep*?»

Questa conversazione surreale andò avanti per un po', mentre Martinez spingeva in avanti la leva dell'acceleratore e il boato del motore si faceva più assordante. Ogni tanto si scorgeva qualche botte per la caccia alle anatre o qualche boa fissata a una rete da granchi, mentre Martinez portava la velocità a ventitré nodi e sulla colonna d'acqua sollevata dall'elica si disegnavano i colori dell'arcobaleno. Il maltempo aveva tenuto lontane le imbarcazioni da diporto, all'orizzonte si intravedeva solo la sagoma di un nave passeggeri simile a una montagna scura.

«Quanto è lontana l'isola?» chiesi, tenendomi aggrappata allo schienale della poltroncina di Martinez e provando un sentimento di riconoscenza per la tuta e tutto il resto.

«Diciotto miglia» rispose cavalcando le onde come un surfista e tenendo lo sguardo fisso davanti a sé. «Di solito ci impieghiamo di meno, ma oggi il mare è peggiore del solito, davvero peggiore.»

L'equipaggio continuava a controllare gli indicatori di profondità e direzione, grazie anche allo strumento che riceveva la rotta dal satellite. Ormai non vedevo che acqua, montagne d'acqua da tutte le parti che si abbattevano contro la fiancata.

«Cosa mi sa dire del posto dove stiamo andando?» Dovetti quasi urlarla, quella domanda.

«Gli abitanti sono circa settecento. Fino a una ventina di anni fa si producevano l'elettricità in casa con i generatori. Hanno anche una piccola pista d'aviazione. Accidenti!» La barca ricadde pesantemente dopo essersi issata su un'onda più alta delle altre. «Un'onda del genere ti capovolge prima che te ne accorga.»

Era concentratissimo a mantenere l'assetto della sua barca, che sembrava scalciare come un toro al rodeo. L'equipaggio non sembrava particolarmente allarmato, ma stava all'erta e si teneva aggrappato a tutto ciò a cui era possibile aggrapparsi.

«L'economia si basa esclusivamente sul commercio del granchio azzurro, quello dal ventre molle, che viene spedito in tutto il paese» proseguì

Martinez. «Ogni tanto arriva anche qualche miliardario con il suo aereo privato, solo per comprare granchi.»

«Ufficialmente, almeno, comprano granchi» disse qualcuno.

«Abbiamo qualche caso di alcolismo, di contrabbando, di droga» proseguì Martinez. «Con la scusa di controllare che i giubbotti salvagente e le altre dotazioni di bordo siano in ordine, saliamo su qualche barca e cerchiamo droga. Loro si lamentano, definiscono le nostre visite "pettinature".»

«E a noi ci chiamano guardie» intervenne un altro marinaio. «Attento, ci sono le guardie.»

«Usano la lingua a modo loro» disse ancora Martinez, tagliando un'altra onda. «Avrà qualche difficoltà a capirli.»

«Quando termina la stagione dei granchi?» chiesi, più preoccupata di ciò che veniva esportato da Tangier Island che del dialetto dei suoi abitanti.

«In questo periodo dell'anno dragano i fondali alla ricerca di granchi. Vanno avanti tutto l'inverno, lavorando fino a quattordici-quindici ore al giorno, e a volte rimangono in mare per una settimana di seguito.»

Notai a dritta, in lontananza, una massa scura che spuntava dall'acqua simile a una balena. Uno dell'equipaggio colse il mio sguardo.

«È una nave Liberty rimasta incagliata durante la Seconda guerra mondiale» mi spiegò. «La Marina se ne serve per le esercitazioni di tiro.»

Il comandante aveva diminuito la velocità e ci stavamo avvicinando all'isola. Sulla riva, per ridurre l'erosione, era stata realizzata una specie di massicciata fatta di scogli, relitti di barche, frigoriferi arrugginiti, vecchie auto e altri rottami. L'isola sembrava totalmente piatta e solo in qualche punto si alzava di pochi metri sul livello del mare; all'orizzonte vidi stagliarsi poche case, un campanile e una torre.

Il motoscafo passò lentamente davanti a un pontile sul quale erano state accatastate pile di nasse da granchi a ciascuna delle quali era legata una boa colorata, poi superò alcune barche malandate dalla poppa tondeggiante. Martinez dette un colpo di sirena che squarciò il silenzio e alcuni pescatori che indossavano grossi grembiuli di plastica si voltarono a guardarci, per poi tornare ad affaccendarsi attorno alle loro reti.

«Il capo qui si chiama Crockett, come quasi tutti» mi informò Martinez, mentre i suoi uomini completavano le operazioni di attracco. «Davy Crockett, non rida.» Lanciò lo sguardo sul pontile, soffermandosi su uno snack bar che in quel periodo dell'anno era chiuso. «Venga.»

Lo seguii a terra, c'era molto vento e faceva freddo come a gennaio. A-

vevamo fatto pochi passi, quando da dietro una casa sbucò un piccolo pick-up che venne a fermarsi vicino a noi. Ne scese un giovane dall'aria nervosa in blue jeans e giaccone scuro, con in testa un berrettino sul quale si leggeva *Tangier Police*, che spostò lo sguardo da me a Martinez per poi posarlo sui miei bagagli.

«La lascio con Davy» mi disse Martinez. Poi mi presentò a Crockett. «Questa è la dottoressa Scarpetta.»

Crockett fece un cenno con il capo. «Andiamo, venite.»

«Viene soltanto la signora.»

«Ce la porto io.»

Avevo già udito un dialetto simile in alcuni sperduti villaggi di montagna abitati da gente che sembrava vivere in un altro secolo.

«La aspettiamo qui» mi promise Martinez, tornando verso la barca.

Seguii Crockett e salimmo sul suo pick-up; da come era pulito sospettai che lo lavasse dentro e fuori ogni giorno.

«Immagino che sia entrato in quella casa» dissi al poliziotto, mentre accendeva il motore.

«No, c'è entrata solo una vicina. E quando mi hanno avvisato, ho chiamato Norfolk.»

Fece marcia indietro e dal portachiavi vidi dondolare una piccola croce di peltro. Alle spalle del pontile notai alcuni ristorantini dalle insegne dipinte a mano, qualche vetrina era vivacizzata da un gabbiano di plastica ad ali spiegate. In senso contrario stava arrivando un camion carico di nasse da granchi e l'autista dovette accostare al bordo della strada per lasciarci passare. Incrociammo alcune biciclette, prive di freni e cambio di velocità, ma il mezzo di trasporto più diffuso sembrava lo scooter.

Cominciai a prendere appunti. «Come si chiamava la morta?»

«Lila Pruitt» rispose. Con la fiancata destra sfiorò la recinzione di una villetta, ma la cosa sembrava lasciarlo del tutto indifferente. «Una vedova, non so quanti anni aveva. Vendeva ai turisti ricette di cucina, soprattutto quella delle frittelle di granchio.»

Scrissi qualche riga sul taccuino, anche se non ero sicura di avere capito bene. Superammo la scuola e un cimitero con le lapidi inclinate in tutte le direzioni, come se fossero state squassate da un ciclone.

«Quando è stata vista per l'ultima volta?»

«È stato da Daby.» Annuì. «Oh, poteva essere giugno.»

Mi sentii persa. «Mi scusi, vuol dire che è stata vista in un posto chiamato Daby, o da un certo Daby, nel giugno scorso?»

«Sis'gnora.»

«Chi o che cosa è Daby e chi l'ha vista?»

«L'emporio, Daby e figlio. Posso portarcela.» Mi lanciò un'occhiata. «Ero andato a fare delle spese e l'ho vista. Giugno, penso.»

Arrotava le sillabe in una maniera strana e spesso incomprensibile, come se avesse dei sassi in bocca.

«E i vicini? Qualcuno l'aveva vista di recente?»

«No, da giorni.»

«Ma allora chi l'ha scoperta?»

«Nessuno l'ha scoperta.»

Lo guardai disperata.

«La signora Bradshaw era andata per una ricetta, è entrata e ha sentito la puzza.»

«Questa signora Bradshaw è salita al piano di sopra?»

«Ha detto di no.» Scosse il capo. «È venuta subito da me.»

«L'indirizzo della vittima?»

«Ci siamo.» Aveva rallentato. «School Street.»

Era una casa ricoperta di assicelle bianche, a due piani, quasi di fronte alla Swain Memorial Methodist Church. Il bucato era ancora steso ad asciugare, sul retro notai una casetta per piccioni in cima a un palo arrugginito, nel cortile lastricato di conchiglie le nasse da granchio erano sparse in disordine vicino a una barca vecchia e malandata. Ma ad attirare la mia attenzione fu una fila di caselline bianche, allineate davanti alla siepe di ortensie brune che copriva la staccionata.

«Che cosa sono?» chiesi a Crockett.

«Per dove vendeva ricevute, un quarto l'una, le infilava nelle caselle.» Me le indicò con il dito. «La signora Pruitt non se la faceva molto con nessuno.»

Capii, non senza sforzo, che stava parlando di ricette e non di ricevute, vendute a un quarto di dollaro l'una.

Aprii lo sportello.

«La aspetto qui» disse lui. L'espressione del suo viso sembrava implorarmi di non chiedergli di seguirmi.

Scesi dal pick-up. «Tenga lontana la gente.»

«Di questo può essere più che sicura.»

Diedi un'occhiata alle casette vicine, inframmezzate da qualche roulotte; sul retro di alcune c'era una tomba con la lapide consumata dal tempo e inclinata o caduta. Salii i gradini e aprii una cigolante porta con zanzariera

che dava sulla veranda, al centro della quale troneggiava un divano a dondolo ricoperto di plastica a fiori con accanto un tavolino, anch'esso di plastica. Mi immaginai la signora Pruitt, seduta sul divano, che beveva tè freddo e guardava i turisti prendere le sue ricette, assicurandosi che infilassero nella casella il quarto di dollaro.

La porta d'ingresso non era chiusa a chiave. Hoyt aveva appiccicato un foglio di carta sul quale si leggeva MALATTIA, NON ENTRARE!!!, temendo giustamente che non tutti gli abitanti dell'isola avrebbero capito se avesse scritto PERICOLO BIOLOGICO. Mi trovai in un piccolo ingresso in penombra, con un dipinto di Gesù in preghiera davanti al Padreterno, e sentii subito il tanfo della carne umana in decomposizione.

Nel salotto c'erano tracce della presenza di una persona malata. Notai cuscini e coperte avvoltolate sul divano, mentre il tavolino era invaso da fazzolettini di carta, un termometro, flaconi di aspirina, piatti e bicchieri sporchi. La Pruitt, probabilmente con la febbre alta, ogni tanto doveva essersi alzata dal letto per scendere in salotto a guardare la tv.

Ma un giorno non aveva avuto la forza di alzarsi ed era rimasta a letto. Fu lì che la trovai, nella sua stanza con disegni di boccioli di rosa alle pareti e una poltrona a dondolo accanto alla finestra. Lo specchio lungo fino al pavimento era ricoperto da un lenzuolo, come se la donna non avesse avuto il coraggio di guardarsi. Hoyt, da bravo medico all'antica, le aveva tirato rispettosamente la coperta sul viso, ma non aveva toccato altro per lasciare intatta la scena del decesso. Rimasi a pensare, in quel fetore opprimente.

Spostai lo sguardo sul pettine e la spazzola appoggiati sulla toilette, sulle pantofole con il pelo sotto una poltrona coperta dai vestiti che la morta non aveva avuto la forza di riporre o di lavare. Sul comodino c'era una Bibbia rilegata in pelle nera, molto consunta, e un flacone di spray profumato Vita che la Pruitt doveva aver usato per rinfrescarsi il viso. Sparsi sul pavimento c'erano numerosi cataloghi di vendite per corrispondenza, la poveretta aveva lasciato il segno sulle pagine degli articoli che avrebbe voluto acquistare.

In bagno, lo specchio sul lavandino era coperto da un asciugamano e altri asciugamani zuppi e macchiati di sangue erano sparsi sul pavimento di linoleum. La donna aveva terminato la carta igienica e dal barattolo di bicarbonato di sodio appoggiato sulla vasca capii che doveva essersi arrangiata in qualche modo. Dentro l'armadietto dei medicinali trovai solo un antiemorroidale, una crema per il viso e un vecchio filo interdentale. La dentiera era in una scatola di plastica sul lavandino.

La Pruitt era vecchia, sola e povera, probabilmente non aveva chiesto aiuto ai vicini perché senza telefono e non aveva avuto il coraggio di andare a bussare alla loro porta temendo che sarebbero fuggiti terrorizzati. Nemmeno io ero preparata a quello che vidi quando sollevai la coperta.

Era letteralmente coperta di pustole, grigiastre e dure come perle, con la bocca sdentata simile a un foro osceno e i capelli di un rosso sbiadito ritti sul cranio. Tirai giù la coperta, le sbottonai la camicia da notte e mi accorsi che le eruzioni, come aveva detto Hoyt, erano presenti soprattutto sul viso e sulle estremità. Per vincere il prurito si era grattata a sangue braccia e gambe, provocandosi dei graffi che si erano poi gonfiati e ricoperti di croste per la suppurazione.

«Dio ti aiuti» bisbigliai, inorridita.

Me la immaginai piena di prurito e di dolori, delirante per la febbre e terrorizzata dalla propria immagine riflessa allo specchio e per un attimo mi venne in mente mia madre.

Poi mi misi al lavoro. Perforai con il bisturi una pustola, ne passai il contenuto su un vetrino, quindi scesi in cucina e posai il microscopio sul tavolo. Sapevo già cosa avrei scoperto, quella donna non era morta di varicella o di herpes zoster: tutto lasciava pensare alla *variola maior*, ossia al vaiolo. Sistemai il vetrino sotto la lente, portai l'ingrandimento a quattrocento, misi a fuoco, vidi subito i corpi di Guarnieri e scattai alcune foto con la Polaroid.

Poi mi alzai e cominciai a camminare su e giù per la cucina, ascoltando il tic tac di un orologio a muro che scandiva i secondi.

«Come hai fatto a prendertelo? Come?» gridai.

Uscii dalla casa, facendo attenzione a non avvicinarmi troppo al pick-up dentro il quale il poliziotto mi stava aspettando.

«Abbiamo un problema serio» gli dissi, «e non so proprio cosa fare.»

Avevo immediato bisogno di un telefono sicuro, ma trovarlo fu impossibile. Non potevo chiamare da un negozio, né dalla casa di un vicino o dal camper di Crockett. Restava solo il mio cellulare, che in casi normali non avrei mai usato per una telefonata del genere: purtroppo, però, non avevo scelta. Erano le tre e un quarto del pomeriggio, composi il numero dell'USAMRIID, l'istituto dell'esercito specializzato nelle ricerche sulle malattie infettive, e mi rispose una voce femminile.

«Ho bisogno di parlare con il colonnello Fujitsubo» dissi.

«Mi spiace, è in riunione.»

«Ma è molto importante.»

«Dovrà richiamare domani, signora.»

«Mi passi almeno la sua assistente, la segretaria...»

«Nel caso non lo sapesse, tutti i dipendenti federali non indispensabili non lavorano di pomeriggio in conseguenza del taglio degli straordinari, quindi...»

«Gesù Cristo!» esclamai, al colmo della frustrazione. «Sono su un'isola con una donna uccisa da una malattia infettiva e la situazione potrebbe complicarsi. Quindi non mi dica che per parlare con il colonnello devo aspettare domani.»

«Mi scusi?»

All'altro capo udii l'incessante squillare di mille telefoni.

«Le parlo da un cellulare e la batteria potrebbe scaricarsi da un momento all'altro. Per l'amor di Dio, interrompa quella riunione e mi passi il colonnello! Subito!»

Fujitsubo si trovava al Russel Building di Washington, uno degli uffici del Congresso, a colloquio con un senatore. Me lo passarono e gli spiegai in fretta la situazione, cercando senza successo di dominare il mio panico.

«Ma è impossibile» disse. «Sei sicura che non si tratti di varicella, morbillo...?»

«No, e di qualsiasi cosa si tratti va immediatamente contenuta, John. Non posso portarmela in obitorio, devi intervenire tu.»

L'USAMRIID era il principale laboratorio di ricerche nell'ambito del Programma di Difesa Biologica e aveva come obiettivo la protezione dei cittadini dalle conseguenze di un'eventuale guerra biologica. E, soprattutto, disponeva del più grande e attrezzato laboratorio di contenimento Bio Level 4.

«Non posso intervenire se non si tratta di terrorismo» mi disse Fujitsubo. «Dei casi del genere si occupa il CDC, è lì che ti devi rivolgere.»

«Lo farò, stai tranquillo, magari per scoprire che anche lì non lavorano il pomeriggio, come mi è successo quando ho telefonato al tuo ufficio. Solo che loro stanno ad Atlanta e tu nel Maryland, non lontano da qui, e il mio problema è portare via questo cadavere al più presto.»

Rimase in silenzio.

«Sono la prima a sperare di sbagliarmi» proseguii, mentre la fronte mi si imperlava di un sudore freddo. «Ma se invece ho ragione, e non sono state prese tutte le precauzioni...»

«Ho capito, ho capito. Maledizione, proprio ora che abbiamo un organi-

co all'osso. Dammi qualche ora, telefonerò al CDC, manderemo una squadra. Quando sei stata vaccinata l'ultima volta contro il vaiolo?»

«Quando ero troppo giovane per potermelo ricordare.»

«Verrai qui anche tu, oltre al cadavere?»

«È un caso che sto seguendo io.»

Ma avevo capito la ragione di quella domanda: volevano mettermi in quarantena.

«Portiamo il cadavere via dall'isola, al resto penseremo poi» aggiunsi.

«Dove ti troviamo?»

«La casa è al centro del paese, vicino alla scuola.»

«Brutto affare. Hai idea di quanta gente possa essere stata esposta al contagio?»

«No. Senti, per trovare la casa bisogna avere come punto di riferimento il campanile della chiesa metodista. Stando alla cartina ce n'è un'altra, ma non ha campanile. L'isola ha un aeroporto, ma converrebbe che vi avviciniate il più possibile alla casa in modo da non fare vedere il cadavere a troppa gente.»

«Certo, meglio evitare il panico.» La sua voce si ammorbidì. «Tu stai bene?»

«Spero di sì.» Avevo le lacrime agli occhi e mi tremavano le mani.

«Ora però calmati, cerca di rilassarti e smettila di preoccuparti. Penseremo anche a te.» E in quel momento cadde la linea.

Avevo sempre preso in considerazione, in via puramente teorica, la possibilità di essere uccisa da un virus dopo una vita professionale contrassegnata dall'altrui follia e sete di sangue. Quando aprivo un cadavere, ne maneggiavo il sangue, ne respiravo l'aria non sapevo mai a cosa mi stavo esponendo. Ovviamente stavo attenta a non tagliarmi o pungermi, ma non erano l'epatite e l'HIV gli unici rischi. Venivano scoperti sempre nuovi virus e mi ero chiesta più di una volta se non avrebbero finito per vincere loro.

Rimasi per un po' seduta in cucina ad ascoltare il tic tac dell'orologio a muro, mentre cominciava lentamente a calare l'oscurità. Stava per venirmi un attacco d'ansia quando udii giungere da fuori la caratteristica voce di Crockett.

«S'gnora? S'gnora?»

Uscii sulla veranda e vidi sull'ultimo gradino un sacchetto di carta e una bibita con la cannuccia infilata che mi portai in casa mentre Crockett rientrava nel suo pick-up. Non mi era di grande aiuto, quel poliziotto, ma si era

dimostrato gentile portandomi da mangiare. Lo salutai con la mano, come se fosse stato il mio angelo custode, e mi sentii meglio. Andai a sedermi sul divano della veranda e mi dondolai avanti e indietro bevendo il tè freddo comprato al Fisherman's Corner. Nel panino c'era un filetto di pesce passerino con le vongole, non avevo mai mangiato niente di così buono e genuino.

Rimasi a dondolarmi e a bere tè freddo, osservando dalla zanzariera arrugginita i pochi passanti, mentre dietro il campanile il sole calava come una palla di fuoco e nel cielo le anatre volavano formando una grossa V scura. Crockett accese le luci dell'auto dopo che le prime finestre avevano cominciato a illuminarsi; davanti alla casa della Pruitt passarono due ragazze in bicicletta e guardarono verso di me pedalando più in fretta. Ero sicura che lo sapessero, che tutta l'isola lo sapesse. Si era sparsa la voce che erano arrivati i medici e la Guardia Costiera per la morte della Pruitt.

Tornai in casa, mi infilai un altro paio di guanti, mi calai la mascherina su naso e bocca e andai in cucina per frugare tra la spazzatura. Mi sedetti sul pavimento e tirai fuori dal sacchetto un rifiuto alla volta, cercando di capire da quanto la Pruitt fosse malata. Non veniva vuotato da un pezzo, quel sacchetto, almeno a giudicare da come erano asciutti i barattoli vuoti e la carta argentata dei surgelati o da come erano rinsecchite e dure le bucce di rape e carote.

Poi girai tutta la casa, stanza per stanza, frugando in tutti i cestini della carta straccia. In quello della camera da letto feci la scoperta più toccante: alcune striscioline di carta sulle quali la morta aveva scritto a penna le sue ricette, quella delle frittelle di granchio e quella del brodo di vongole alla Lila. Aveva commesso alcuni errori di ortografia correggendoli poi a penna, e per questo, evidentemente, alla fine aveva buttato le striscioline.

Presi dalla borsa una torcia elettrica, uscii di casa e rimasi sui gradini della veranda fin quando Crockett non scese dal suo pick-up.

«Fra poco qui ci sarà del movimento» lo informai.

Mi guardò come se fossi una matta, dalle finestre illuminate alcuni vicini mi stavano osservando. Scesi in strada, girai attorno alla siepe di ortensie e indirizzai il raggio della torcia verso le caselle delle ricette che la Pruitt vendeva ai turisti.

«Sto cercando di capire da quanto tempo era ammalata» spiegai.

Le caselle erano piene di ricette e la scatola dei soldi conteneva solo tre monete da un quarto di dollaro.

«Quando è arrivato l'ultimo ferry boat con i turisti?» gli chiesi, illumi-

nando un'altra casella. Ci saranno state cinque o sei striscioline con la ricetta delle "Facili Frittelle di Granchio alla Lila".

«Una settimana fa, mai niente da settimane.»

I vicini cominciavano a uscire dalle case, per osservare dai loro giardini quella strana donna con il camice chirurgico, la mascherina e i guanti che illuminava le caselle della Pruitt e parlava con il loro capo della polizia.

«Fra poco qui ci sarà del movimento» ripetei. «L'esercito ha mandato un'équipe medica, arriveranno da un momento all'altro, e abbiamo bisogno di lei per raccomandare alla gente di rimanere calma e non uscire di casa. Ora, per favore, vada dalla Guardia Costiera e li informi che abbiamo bisogno anche di loro. D'accordo?»

Davy Crockett si mise al volante e schizzò via sgommando.

9

Erano quasi le nove quando l'elicottero Blackhawk dell'esercito, preceduto da un frastuono sempre più assordante, si materializzò nel cielo stellato scendendo sulla verticale del campanile della chiesa metodista, con l'aria mossa dalle pale che faceva volare le foglie degli alberi e il potente faro che scandagliava il terreno alla ricerca di un punto dove atterrare. Alla fine si posò al suolo come un uccello, mentre centinaia di abitanti dell'isola si riversavano in strada.

Rimasi in veranda a osservare la squadra medica di evacuazione scendere dall'elicottero, guardata in silenzio dai bambini che si riparavano dietro i genitori. I cinque scienziati dell'USAMRIID e del CDC sembravano venire da un altro pianeta, con le loro gonfie tute arancione, i cappucci con visiera, i generatori d'aria sulla schiena. Si tiravano dietro una specie di barella avvolta nella plastica.

«Grazie a Dio, siete arrivati» dissi loro, quando mi furono vicini.

Non persero tempo a presentarsi e l'unica donna mi porse una tuta arancione piegata.

«Probabilmente è tardi» osservai.

«Male sicuramente non fa.» Incrociammo i nostri sguardi, non sembrava avere molti anni più di Lucy. «La indossi.»

La tuta aveva la consistenza di una tendina da doccia, andai a sedermi sul dondolo e me la infilai. Il cappuccio era trasparente e terminava con una specie di bavaglione che mi legai attorno al torace, poi premetti il pulsante del generatore d'aria sulla schiena.

«È di sopra» dissi, mentre il fruscio dell'aria mi penetrava nelle orecchie.

Feci strada fino alla camera da letto, dove rimasero per un po' in silenzio davanti al cadavere della Pruitt.

«Gesù, non ho mai visto nulla del genere» disse poi uno di loro.

A quel punto si misero a parlare tutti insieme.

«Avvolgiamola nelle lenzuola.»

«No, meglio infilarla nel sacco con la cerniera.»

«Tutto quello che c'è sul letto deve andare nell'autoclave.»

«Merda, e ora che facciamo? Bruciamo la casa?»

Andai in bagno e raccolsi dal pavimento gli asciugamani mentre quelli sollevavano il cadavere dal letto, con una certa fatica, per infilarlo nel sacco e trasferirlo nell'isolatore portatile progettato per trasportare i vivi, non i morti. Alla fine chiusero ermeticamente quella specie di bolla di plastica nella quale era contenuta la barella, e provai una strana sensazione nel vedere il sacco con il cadavere dentro quella che sembrava una tenda a ossigeno. Sollevarono la barella alle due estremità, scendemmo le scale e uscimmo in strada.

«Che succederà dopo che ce ne saremo andati?» chiesi.

«Tre di noi rimangono qui» rispose uno di loro. «Domani arriverà un altro elicottero.»

Ci venne incontro un altro tecnico in tuta, con uno scatolone metallico simile a quello usato dai derattizzatori, e spruzzò del liquido decontaminante addosso a noi e alla barella mentre gli abitanti continuavano a guardare in silenzio. L'equipaggio della Guardia Costiera se ne stava accanto al pick-up di Crockett, il quale sembrava impegnato in un fitto dialogo con Martinez. Mi avvicinai per parlargli e quelli, intimiditi dal mio vistoso apparato protettivo, fecero istintivamente un passo indietro.

«La casa deve essere chiusa con i sigilli» dissi a Crockett. «Nessuno può entrare o avvicinarsi fino a quando non avremo stabilito con certezza la causa della morte.»

Mi ascoltava tenendo le mani nelle tasche del giaccone e sbattendo le palpebre.

«Se qualcun altro si ammala, devo essere informata immediatamente» aggiunsi.

«In questo periodo molti si ammalano» disse. «Influenza, o raffreddore.»

«Se i sintomi sono febbre, dolori alla schiena, foruncoli diffusi, chiami subito me o il mio ufficio.» Gli indicai l'équipe medica. «Questa gente è qui per aiutarvi.»

Dalla sua espressione mi resi conto che avrebbe preferito che fossimo spariti tutti dalla sua isola.

«Cerchi di capire, la prego» insistetti, «è importantissimo.»

Annuì, mentre alle sue spalle si materializzava un bambino che lo prese per la mano. Avrà avuto al massimo sette anni, con capelli biondi arruffati e occhi chiari fissi su di me come se fossi l'apparizione più spaventosa che gli si fosse mai presentata.

«Papà, gente del cielo.» Il bambino puntò il dito nella mia direzione.

«Vai a casa, Darryl, vai.»

L'aria prodotta dal generatore circolava nel mio cappuccio dandomi una gradevole sensazione di freschezza, ma il resto del corpo non respirava. Mi diressi verso l'elicottero, con le pale già in movimento e il portellone aperto e illuminato, mentre a bordo stavano assicurando la lettiga con dei tiranti come se dovessero trasportare un paziente vivo. Presi posto sulla panca dell'equipaggio, lungo la fiancata dell'elicottero, e mi agganciai la cintura di sicurezza mentre il portellone veniva richiuso. Cominciammo a prendere quota, il frastuono era quasi insopportabile ma non potevamo usare le cuffie a causa dei grossi cappucci che ci coprivano la testa.

Mi stupii che avessimo tenuto tutti l'apparato protettivo mentre avremmo potuto togliercelo dopo la decontaminazione. Ma capii quasi subito il perché. Io ero stata esposta a Lila Pruitt, e prima ancora al torso della discarica: nessuno voleva respirare la mia aria prima di passare attraverso l'HEPA, il filtro ad alta efficienza. Rimanemmo così in silenzio a guardarci o a guardare il contenuto della barella, finché non chiusi gli occhi mentre l'elicottero puntava sul Maryland.

Pensai a Wesley, a Lucy, a Marino. Erano all'oscuro di quel fatto nuovo e quando l'avrebbero saputo si sarebbero spaventati. In che condizioni sarei stata quando li avrei rivisti? Temevo il momento in cui avrei avvertito i primi sintomi fatali, un brivido, un improvviso indolenzimento e poi le prime vampate di febbre. Da bambina ero stata vaccinata contro il vaiolo, ma lo erano state anche Lila Pruitt e la donna il cui torso era custodito nel freezer del mio ufficio.

Erano quasi le undici quando atterrammo in un posto che non riuscii a vedere. Avevo dormito abbastanza da essere disorientata e appena aprii gli occhi il ritorno alla realtà fu brusco e spiacevole. Il portellone venne riaperto e vidi subito le luci intermittenti bianche e blu della piazzola d'atterraggio. Dall'altra parte della strada si ergeva un palazzone con troppe finestre illuminate, considerata l'ora. Evidentemente erano in molti ad aspet-

tarci. La barella fu sganciata e portata a terra, per essere poi caricata in fretta su un camion, e la donna dell'équipe mi prese per un braccio facendomi strada.

Non vidi dove fu portata la barella. Io fui scortata su per una breve rampa di scale esterne e lungo un corridoio finché non entrai in una doccia dove fui inondata di Envirochem. Mi spogliai sotto un getto di acqua saponata caldissima, poi mi asciugai anche i capelli con un asciugamano e infine, secondo le istruzioni ricevute, lasciai in mezzo alla stanza gli indumenti e tutto ciò che avevo addosso.

Fuori mi aspettava un'infermiera con la quale percorsi un altro corridoio, lungo le cui pareti erano allineate numerose autoclavi che mi fecero pensare alle campane d'acciaio per le immersioni subacquee. Nell'aria si avvertiva il puzzo delle cavie da laboratorio. La mia stanza era la numero 200 e sul pavimento, subito dietro la porta, era stata tracciata una linea rossa che i pazienti in isolamento non avrebbero dovuto superare. Oltre al piccolo letto d'ospedale c'erano un ventilatore, un frigorifero e un piccolo televisore sospeso al soffitto. Notai i tubi gialli dell'aria, arrotolati e assicurati alla parete, e la buca di metallo sulla porta attraverso la quale mi sarebbero stati serviti i pasti: dopo averli consumati, avrei dovuto riconsegnare attraverso la buca piatti e stoviglie, destinati a essere passati ai raggi ultravioletti.

Sedetti sul letto, sola e depressa, e mi rifiutai di pensare all'entità del guaio nel quale mi ero andata a cacciare. Passarono alcuni minuti, poi udii sbattere una porta in corridoio e subito dopo venne spalancata la mia.

«Benvenuta fra noi» mi salutò il colonnello Fujitsubo entrando.

Indossava una pesante tuta blu con cappuccio, che andò subito a collegare a uno dei tubi dell'aria.

«Non sono pronta per una cosa del genere, John.»

«Kay, abbi pazienza.»

Dietro la visiera di plastica del cappuccio il suo viso squadrato appariva severo, quasi spaventoso, e io mi sentii sola e vulnerabile.

«Ho bisogno di far sapere a un po' di gente dove mi trovo» dissi.

Si avvicinò al letto e aprì un pacchetto dal quale estrasse una fiala e una boccetta con il contagocce incorporato.

«Scopriti la spalla, è ora di rivaccinarti. Per maggiore sicurezza ti darò della globulina immune ai vaccini.»

«È proprio il mio giorno fortunato.»

Mi strofinò la spalla destra con un tampone imbevuto di disinfettante,

poi mi praticò una piccola incisione all'interno della quale fece cadere delle gocce di siero.

«Spero che non sia necessario» aggiunse.

«Nessuno lo spera più di me.»

«Dovresti avere una buona risposta anamnesica, con un livello di anticorpi alto come non l'hai mai avuto. È il risultato che si ottiene praticando la vaccinazione a ventiquattro-quarantotto ore dall'esposizione.»

Non commentai, sapeva come me che poteva essere troppo tardi.

«Faremo l'autopsia domattina alle nove e ti terremo sotto osservazione per qualche giorno.» Gettò il materiale usato nel bidoncino dei rifiuti. «Ti sembra di avvertire qualche sintomo?»

«Mi fa male la testa e mi sento scombussolata.»

Sorrise, fissandomi negli occhi. Fujitsubo era un brillante medico che aveva fatto una brillante carriera all'Istituto di Patologia delle Forze Armate per poi assumere il comando dell'USAMRIID. Era divorziato e aveva qualche anno più di me. Prese una coperta piegata ai piedi del letto, l'aprì e me la sistemò sulle spalle, poi avvicinò una sedia e ci si sedette a cavalcioni.

«Sono stata esposta quasi due settimane fa, John» gli dissi.

«In quel caso d'omicidio.»

«A questo punto dovrei essermelo preso.»

«Anche ammettendolo, resta da capire che cosa ti sei presa. L'ultimo caso di vaiolo si è manifestato in Somalia nel 1977, Kay. Da allora è stato cancellato dalla faccia della terra.»

«So quello che ho visto al microscopio elettronico. E potrebbe essere stato trasmesso mediante un'esposizione innaturale.»

«Deliberatamente, intendi dire?»

«Non lo so.» Facevo fatica a tenere gli occhi aperti. «Ma non ti sembra strano che la persona infettata presumibilmente per prima sia stata anche assassinata?»

«Trovo strana tutta questa storia, non solo questo particolare.» Si alzò. «Ma non posso fare molto, oltre a garantire a te e al cadavere tutte le misure di protezione biologica.»

«E invece non c'è nulla che tu non possa fare.» Non avevo alcuna intenzione di stare a sentire le sue lamentele sui conflitti di giurisdizione.

«Al momento, questo è un problema di salute pubblica e non di salute militare, quindi sai bene che non possiamo scavalcare il CDC. Nel peggiore dei casi, siamo in presenza di un focolaio epidemico e loro sono i più

qualificati per affrontare un'emergenza del genere.»

«Bisognerebbe mettere in quarantena Tangier Island.»

«Ne parleremo dopo l'autopsia.»

«Alla quale ho intenzione di partecipare» sottolineai.

«Vedremo come ti sentirai.»

Uscendo scambiò qualche parola con un'infermiera giovane e sorridente, anche lei coperta da una tuta blu, che poi si avvicinò al letto spiegandomi di essere in organico al Walter Reed Hospital, da dove veniva ogni tanto temporaneamente aggregata all'USAMRIID quando c'erano pazienti in quarantena. Il che, per fortuna, succedeva abbastanza di rado.

«L'ultima volta si è trattato di due tecnici di laboratorio, esposti al sangue parzialmente scongelato di topi contaminati dall'Hantavirus» ricordò. «Queste malattie emorragiche sono terribili, mi sembra che i due dovettero rimanere qui una quindicina di giorni. Il colonnello Fujitsubo mi ha detto che lei ha bisogno di un telefono.» Mise sul letto una vestaglia leggerissima. «Glielo farò avere quanto prima, per il momento le lascio dell'aspirina e un bicchiere d'acqua.» Posò il tutto sul comodino. «Ha appetito?»

«Mi basta qualche cracker e un po' di formaggio, o qualcosa del genere.» Avevo lo stomaco chiuso.

«Come si sente, a parte il mal di testa?»

«Bene, grazie.»

«Speriamo che continui così. Perché non va in bagno a vuotare la vescica e a darsi una bella rinfrescata e poi non si infila sotto le coperte? Lì c'è il televisore.» Me lo indicò, parlandomi come se avesse davanti una bimbetta delle elementari.

«Che fine hanno fatto le mie cose?»

«Saranno sterilizzate, non si preoccupi.» Mi sorrise.

Non riuscendo a riscaldarmi, mi feci un'altra doccia. Non potevo togliermi dalla mente le terribili immagini di quella giornata, la bocca sdentata e rinsecchita di quella poveretta con un occhio aperto e uno chiuso, il suo braccio irrigidito che sporgeva dal letto. Quando uscii dal bagno trovai ad attendermi un piatto con cracker e formaggio e il televisore era stato acceso. Ma non c'era ombra di telefono e mi infilai sotto le coperte imprecando.

La mattina dopo mi fu recapitata la colazione attraverso la buca metallica. Mangiai con il vassoio in grembo guardando in tv il "Today Show", cosa che non facevo mai. Martha Stewart stava sbattendo qualcosa per preparare una meringa, mentre io sondavo con la punta della forchetta un uovo

alla coque che non era nemmeno caldo. Non riuscivo a mangiare e non capivo se all'origine del mio mal di schiena ci fosse la stanchezza o qualcos'altro che non volevo nemmeno prendere in considerazione.

«Come va?» Riapparve l'infermiera, coperta da capo a piedi dalla tuta che si affrettò a collegare al tubo dell'aria.

«Ma non ha caldo dentro quella tuta?»

«Probabilmente sì, se la tenessi a lungo.» Stringeva nella mano guantata un termometro digitale. «Vediamo la temperatura, ci vorrà solo un attimo.»

Me lo infilò in bocca mentre continuavo a guardare la tv, dove Martha Stewart era stata sostituita da un medico che stava parlando dell'influenza. Chiusi gli occhi finché un bip bip non mi avvertì che era ora di togliere il termometro.

«Trentasei e uno. Un po' bassa, direi, normalmente dovrebbe essere attorno a trentasei e sei.»

Mi applicò all'avambraccio la fascia per misurare la pressione, poi cominciò a premere energicamente sul bulbo per pompare l'aria. «Centosettesettanta. Secondo me, lei è quasi morta.»

«Grazie» borbottai. «Ho bisogno di un telefono, nessuno sa dove mi trovo.»

«Quello di cui ha bisogno è riposo, tanto riposo.» Ora aveva in mano uno stetoscopio e mi appoggiò sul petto il dischetto gelido. «Respiri profondamente.» Ogni tanto lo spostava, ascoltando con aria assorta. «Un altro bel respiro, per favore.» Poi mi fece mettere seduta e me lo applicò alla schiena.

«Potrebbe dire al colonnello Fujitsubo di passare da me?»

«Gli lascerò un messaggio. Si ricopra, ora.» Mi sollevò la coperta fino al mento. «Le porto dell'altra acqua. Come va il mal di testa?»

«Bene» mentii. «La prego, dica al colonnello di venire.»

«Sono sicura che verrà appena potrà. È molto occupato.»

Il suo modo di fare cominciava a darmi sui nervi. «Senta» le dissi visibilmente seccata, «ho chiesto più di una volta un telefono e mi sembra di trovarmi in prigione.»

«Lo sa come è soprannominato questo posto, vero?» replicò con un tono insopportabile. «E poi, di solito i pazienti non hanno...»

«Non me ne importa un accidente di quello che i pazienti non hanno.» La guardai con aria di sfida e lei si irrigidì immediatamente.

«Ora si calmi, capito?» Aveva alzato la voce e gli occhi le brillavano

dietro la visiera di plastica.

«È una paziente terribile, vero? Come tutti i medici, d'altronde» disse il colonnello Fujitsubo, entrando.

L'infermiera lo guardò sorpresa. Poi spostò su di me il suo sguardo risentito, come se non volesse credere a ciò che aveva appena udito.

«Sta arrivando un telefono» mi informò il colonnello, posando sul letto una tuta arancione piegata. «Beth, le è stata presentata la dottoressa Scarpetta, vero? È il capo medico legale della Virginia, oltre che consulente anatomo-patologa per l'Fbi.» Tornò a rivolgersi a me. «Indossa questa tuta, tornerò fra due minuti.»

L'infermiera, accigliatissima e allo stesso tempo imbarazzata, prese il vassoio della colazione e si schiarì la voce.

«Non ha fatto molto onore alle uova» disse poi.

Infilò il vassoio nella buca mentre indossavo la tuta.

«Di solito quelli in isolamento non li fanno uscire il primo giorno» commentò acida.

«Di solito quelli in isolamento non devono eseguire un'autopsia, io invece sì.»

Beth era chiaramente una di quelle infermiere che non possono vedere le dottoresse, che preferiscono prendere ordini dai dottori. O, forse, avrebbe voluto fare il medico ma le era stato detto che le ragazze fanno le infermiere e poi, se sono fortunate, sposano un medico. Ricordo ancora quella volta che la capo-infermiera della Johns Hopkins, dove stavo per laurearmi, mi afferrò per un braccio sibilandomi in faccia che avevo rubato il posto a suo figlio.

Rientrò Fujitsubo con un telefono, che attaccò alla presa.

«Hai tempo per una sola telefonata, dobbiamo metterci subito al lavoro.»

Chiamai Marino.

L'area Bio Level 4 si trovava alle spalle di un normale laboratorio, ma non era un laboratorio in senso stretto. Chi lavorava nel BL4 era in guerra con l'Ebola, l'Hantavirus e altre malattie sconosciute per le quali non esisteva cura. Non c'era ricambio d'aria, per evitare che i microrganismi infettivi si diffondessero nell'edificio, e tutto ciò con cui si veniva in contatto era sterilizzato a vapore nell'autoclave.

Le rarissime autopsie venivano eseguite in un locale chiamato "il sottomarino" perché i maniglioni a tenuta stagna delle due massicce porte d'acciaio erano simili a quelli dei sottomarini. Per entrarvi bisognava percorre-

re una specie di labirinto con docce e spogliatoi, sulle porte dei quali erano state applicate due lampadine, una verde e una rossa, per segnalare il sesso della persona che se ne stava servendo. Il verde era il colore degli uomini, quindi accesi la rossa e mi spogliai completamente indossando solo un camice chirurgico e un paio di scarpe di gomma.

Le porte d'acciaio si aprirono automaticamente per richiudersi dopo il mio passaggio. Mi trovavo in un altro spogliatoio senza ricambio d'aria, a una parete del quale erano appese delle tute blu con i piedi incorporati e il cappuccio a punta. Sedetti su una panca e me ne infilai una, chiudendo accuratamente tutte le zip, poi calzai degli stivali di gomma e mi misi tre paia di guanti facendo aderire i bordi di quelli esterni con le strisce in velcro dei bordi delle maniche. Cominciavo a sentire caldo quando, superate altre due porte automatiche, entrai nella più claustrofobica sala autoptica nella quale avessi mai messo piede.

Appena entrata presi un tubo dell'aria e lo applicai al bocchettone sul fianco della tuta. Fujitsubo e un altro medico erano già al lavoro, uno stava attaccando etichette su alcune provette mentre l'altro stava lavando il cadavere con il getto di una pompa. La nudità rendeva ancora più osceno il male che aveva ucciso quella poveretta. Lavorammo in silenzio, anche perché non avevamo alcun sistema di comunicazione e, se qualcuno parlava, dovevamo piegare il tubo dell'aria e interrompere momentaneamente il rumoroso flusso per capire cosa diceva.

Tagliammo e pesammo, mentre annotavo su un blocco tutti i dati più significativi. Nell'aorta rilevammo la presenza di numerosi ateromi, che ne avevano sensibilmente ridotto il lume, mentre il cuore era ingrossato e la congestione polmonare denunciava una polmonite contratta in età giovanile; inoltre, erano presenti piccole ulcerazioni nel cavo orale e alcune lesioni nel tratto gastrointestinale. Ma fu il cervello a fornirci il quadro sintomatico più esplicito: atrofia corticale, allargamento dei solchi cerebrali e perdita di parenchima. La Pruitt era stata colpita dal morbo di Alzheimer.

Potevo solo immaginare la terribile confusione provocata nel suo cervello dall'insorgenza del virus. Probabilmente la donna non ricordava chi era e dove si trovava e nella sua demenza poteva avere pensato che una creatura da incubo si fosse materializzata nel suo specchio. I linfonodi erano gonfi, milza e fegato dilatati dalla necrosi focale, sintomi, questi, caratteristici del vaiolo. Sembrava quindi una morte naturale, della quale tuttavia non potevamo ancora stabilire con certezza la causa.

Due ore dopo concludemmo l'autopsia e percorsi a ritroso lo stesso itine-

rario. Passai prima nel locale della doccia chimica e mi sottoposi al getto completamente vestita, strofinando ogni angolo della tuta con una grossa spazzola. Gocciolando mi trasferii poi nello spogliatoio, dove appesi la tuta ad asciugare, feci un'altra doccia e mi lavai i capelli. Quindi indossai una tuta sterile arancione e tornai nella mia stanza, dove trovai l'infermiera.

«Janet le sta scrivendo un biglietto» mi disse.

«Janet?» Ero stupita. «Lucy è con lei?»

«So solo che c'è una ragazza di nome Janet ed è sola. Le passerà il biglietto attraverso la buca della porta.»

«Dov'è? Devo vederla.»

«Lo sa bene che non è ancora possibile.» Mi stava misurando nuovamente la pressione.

«Ma anche nelle prigioni c'è un locale per le visite» esclamai. «Non c'è un posto dove possa parlare, anche separata da un vetro? Oppure, non potreste darle una tuta e farla venire qui?»

Erano necessari dei permessi, ovviamente, e alla fine il colonnello optò per la soluzione più semplice: avrei visto Janet nel locale dei visitatori dopo avere indossato una speciale maschera con filtro. Il locale si trovava all'interno del Clinical Research Ward, dove venivano condotti studi sui nuovi vaccini. Con l'infermiera sempre al mio fianco attraversai la sala ricreativa BL3, dove i volontari giocavano a ping-pong o a biliardo, oppure leggevano o guardavano la tv.

Quando l'infermiera aprì la porta della Cabina B vidi subito Janet, seduta dall'altra parte del vetro divisorio. Sollevammo contemporaneamente il telefono.

«Non ci posso ancora credere» disse lei. «Si sente bene?»

L'infermiera si era piazzata alle mie spalle. Mi voltai per chiederle di lasciarci sole, ma quella non si mosse.

Non la sopportavo più. «Mi scusi» insistetti, «questa è una conversazione privata.»

Mi lanciò uno sguardo carico di odio e uscì richiudendo la porta.

«Non so come sto» dissi parlando al telefono, «ma non mi sento benissimo.»

Negli occhi le passò un lampo di paura. «Quanto dovrà rimanere qui?»

«In media ci si rimane una decina di giorni, due settimane al massimo.»

«Be', nemmeno tanto, no?»

«Non lo so.» Mi sentivo depressa. «Dipende da ciò con cui abbiamo ef-

fettivamente a che fare. Comunque penso che se fra qualche giorno starò ancora bene, mi lasceranno andare.»

Janet era molto graziosa nel suo tailleur blu, sotto il quale non si notava la protuberanza della pistola. Ma mi rendevo conto che doveva essere successo qualcosa di molto serio, altrimenti non sarebbe venuta da sola.

«Dov'è Lucy?» le chiesi.

«Io e lei in questi giorni siamo nel Maryland, subito fuori Baltimora, con la Squadra 19.»

«Sta bene?»

«Sì. Stiamo lavorando sui suoi file, dottoressa, stiamo cercando di risalire a deadoc su AOL e su UNIX.»

«E allora?»

Esitò. «Penso che la maniera migliore per beccarlo sia quella *on line*.»

«Credo di non capire...»

Lei guardò la mia maschera. «È scomoda?»

«Sì.»

In effetti, non doveva essere bella a vedersi quella specie di museruola che mi copriva metà viso e batteva contro il ricevitore mentre parlavo.

«Come si fa a intercettarlo *on line* se non mi manda più messaggi?»

Janet aprì un dossier che si era portata dietro. «Vuole che legga?»

Annuii, mentre lo stomaco mi si chiudeva.

«*Vermi microscopici fermenti che si moltiplicano e miasmi.*»

«Come?»

«È arrivato nella sua e-mail questa mattina. Nel pomeriggio ne abbiamo trovato un altro. *Sono vivi ma nessun altro lo sarà.* Poi, circa un'ora dopo, un altro ancora. *Gli umani che sottraggono agli altri e sfruttano sono macroparassiti. Uccidono chi li ospita.* Tutto in lettere minuscole e senza segni di punteggiatura, solo gli spazi fra una parola e l'altra.» Mi guardò attraverso il divisorio di vetro.

«È un classico della filosofia medica» le spiegai. «Sono teorie sull'origine delle malattie e risalgono a Ippocrate e agli antichi studiosi di medicina del mondo occidentale. Facevano risalire le malattie alla riproduzione di particelle velenose generate dai corpi in decomposizione, i vermi microscopici e così via. Molti secoli dopo, lo storico McNeill scrisse sulla interazione di micro e macroparassiti come chiave di lettura dell'evoluzione della specie.»

«Deadoc avrebbe quindi una preparazione medica» osservò Janet. «E sembra che voglia alludere all'ultimo caso.»

«Non credo, anche perché non capisco come potrebbe esserne a conoscenza.» Ma nella mia mente si faceva strada un terribile sospetto.

«C'era qualcosa sui giornali» disse Janet.

Provai un accesso di rabbia. «Chi ha parlato, stavolta? Non mi dire che Ring ha saputo del nuovo caso.»

«Nell'articolo c'era scritto solo che l'ufficio del medico legale stava indagando su un decesso avvenuto in circostanze insolite a Tangier Island, per una strana malattia in conseguenza della quale il cadavere era stato portato via da un elicottero militare.»

«Maledizione.»

«Quindi, se deadoc ha letto i giornali della Virginia, potrebbe averlo saputo prima di spedire quei due messaggi.»

«Spero proprio che sia andata così.»

«Perché non dovrebbe essere andata così?»

«Non lo so, non lo so.» Ero distrutta e avevo lo stomaco in subbuglio.

Janet si avvicinò al vetro. «Dottoressa Scarpetta, quello le vuole parlare. Ecco perché continua a mandarle dei messaggi.»

Provai un altro brivido.

«L'idea sarebbe questa.» Janet ripose nel dossier la stampata del computer. «Potremmo trovare una *chat room* privata per farvi parlare. E se lui rimane in linea il tempo sufficiente, potremmo risalire alla città e anche al numero di telefono.»

«Non credo che abboccherebbe all'amo, è troppo furbo.»

«Benton Wesley è convinto del contrario.»

Rimasi in silenzio.

«Secondo Wesley, quel tipo è così fissato con lei che potrebbe accettare la *chat room.* Non vuole sapere cosa lei pensa, vuole solo che lei sappia cosa pensa lui. Questa, almeno, è la teoria di Wesley. Ho con me il computer portatile e tutto ciò che le serve.»

Scossi il capo. «No, non voglio ficcarmi in questa storia, Janet.»

«Nei prossimi giorni non avrà nulla da fare.»

Mi irritavo ogni volta che qualcuno mi accusava di non avere nulla da fare. «Non voglio comunicare con il mostro, è troppo rischioso. Potrei dire qualcosa di sbagliato e provocare la morte di altre persone.»

Janet non staccò lo sguardo dal mio. «L'assassino ucciderà comunque. Probabilmente, mentre parliamo sta uccidendo un'altra donna e noi nemmeno lo sappiamo.»

Mi venne in mente Lila Pruitt sola in casa, resa folle dall'Alzheimer, che

urlava di terrore vedendo la sua immagine riflessa allo specchio.

«Deve soltanto farlo parlare, un po' alla volta» insistette Janet. «Lei dovrà fingersi riluttante, come se fosse stata colta alla sprovvista, per non farlo insospettire. Vada avanti così per qualche giorno, mentre noi cerchiamo di localizzarlo. Entri in quella *chat room* e cerchi qualcuno sotto la sigla ML, medico legale, okay? Poi resti in attesa.»

«E che cosa dovrebbe succedere?»

«La speranza è che lui si metta a cercarla, pensando che la sigla ML le serva per scambiare pareri e informazioni con altri medici e scienziati. Secondo Wesley, non saprà resistere alla tentazione e io sono d'accordo con lui.»

«Lo sa che sono qui?»

Formulata così, la domanda era ambigua ma lei capì subito di chi parlavo.

«Sì, Marino mi ha chiesto di informarlo.»

«E cosa ha detto?»

«Voleva sapere se stava bene.» Janet si era fatta evasiva. «Si sta occupando di un vecchio caso in Georgia, due persone uccise a coltellate in uno spaccio di liquori, dovrebbe esserci di mezzo la mafia. Ci sono stati sviluppi in un paesino vicino a St. Simons Island.»

«Quindi è fuori sede?»

«Credo di sì.»

«Dove ti trovo, Janet?»

«A Baltimora, con la Squadra 19.»

«E Lucy?» Le rifeci la domanda in modo che stavolta non potesse svicolare. «Mi vuoi dire che cosa sta succedendo veramente?»

Respirando con un leggero affanno l'aria filtrata, guardai dall'altra parte del vetro quella ragazza che sapevo non avrebbe mai potuto mentirmi.

«Va tutto bene?» insistetti.

«Se sono venuta da sola è per due motivi, dottoressa Scarpetta» disse finalmente. «Anzitutto, Lucy e io abbiamo avuto una lunga discussione sull'opportunità di questo tranello al killer. E i nostri capi hanno pensato che non fosse il caso di mandare Lucy a farle questa proposta.»

«Lo credo bene.»

«Il secondo motivo è molto più sgradevole» proseguì. «Si tratta di Carrie Grethen.»

Fu sufficiente quel nome per mandarmi in bestia. Anni prima, Lucy aveva lavorato con questa Carrie al programma CAIN: e quando il programma

fu abbandonato, Carrie fece di tutto per attribuire a Lucy la responsabilità del fiasco. Successivamente, Carrie era stata complice di uno psicopatico sadico che aveva ucciso diverse persone.

«Ma Carrie è ancora in prigione» dissi.

«Il processo è fissato per la prossima primavera.»

«So anche questo.» Non capivo dove volesse andare a parare.

«Dottoressa, lei è la testimone chiave, senza la sua testimonianza l'accusa difficilmente riuscirebbe a convincere la giuria e a far condannare gli imputati» rispose Janet.

«Continuo a non capire.» Mi stava tornando un mal di testa furioso.

Lei respirò a fondo. «Sono certa che non ignora che un tempo Lucy e Carrie sono state amiche intime.» Esitò. «Molto intime.»

«Naturalmente, Lucy era una ragazzina e Carrie l'ha sedotta. Sì, sì, so tutto di quella storia.»

«La sa anche Percy Ring.»

La guardai, sbalordita.

«Ci risulta che ieri Ring è andato a trovare il rappresentante del procuratore del Commonwealth, un certo Rob Schurmer, che al processo siederà sul banco dell'accusa. E, in via amichevole, gli ha fatto sapere che la nipote della testimone chiave aveva avuto una storia con l'imputata.»

«Oh, santo cielo!» Non riuscivo a crederci. «Quel brutto bastardo fottuto!»

Avevo una laurea in giurisprudenza, oltre a quella in medicina, e capii subito cosa sarebbe successo. Lucy sarebbe salita al banco dei testimoni per rispondere alle domande sulla sua relazione con un'altra donna. Per risparmiarle quell'umiliazione avrei dovuto rinunciare a testimoniare, ma in tal modo Carrie l'avrebbe fatta franca.

«Quella relazione non ha nulla a che fare con i delitti commessi successivamente da Carrie» osservai. Se avessi avuto Ring davanti a me gli avrei messo le mani addosso.

Janet si portò il ricevitore all'altro orecchio e abbozzò un sorriso, ma si capiva che aveva paura.

«Inutile che le parli del clima che c'è da noi» proseguì. «Vige la regola del non parlare e non fare domande e chi sgarra paga. Io e Lucy ci muoviamo sempre con la massima prudenza, ma sicuramente c'è chi sospetta che io e lei...»

«Lo so bene.»

«Se salisse al banco dei testimoni, Lucy avrebbe la carriera rovinata.

Quei maschioni dell'Unità Salvataggio Ostaggi non aspettano altro. Secondo me, Ring ha fatto questa porcata per danneggiare Lucy e forse anche lei, dottoressa. E forse anche me. Una storia del genere non aiuterebbe neanche la mia, di carriera.»

Non aveva bisogno di spiegarmene il motivo, lo capivo benissimo.

«E come ha reagito Schurmer quando Ring gli ha fatto questa rivelazione?»

«Si è spaventato e ha chiamato Marino dicendogli di non sapere che cosa fare perché, se la difesa ne fosse venuta a conoscenza, poteva dire addio alla condanna. Marino poi ha chiamato me.»

«Non mi aveva detto niente.»

«Non voleva preoccuparla e temeva di immischiarsi in qualche cosa che non lo riguardava.»

«Capisco. Lucy ne è al corrente?»

«Gliel'ho detto.»

«E lei?»

«Ha preso a calci la parete della stanza da letto» rispose Janet. «Poi ha detto che, se era necessario, avrebbe testimoniato.»

Janet premette la mano sul vetro divisorio, allargando le dita, perché anch'io facessi lo stesso. Mi vennero le lacrime agli occhi.

«Mi sento come se avessi commesso un delitto» dissi, schiarendomi la gola.

10

L'infermiera mi portò il computer e gli accessori, poi uscì senza dire una parola e per un momento rimasi a guardare il personal come se potesse farmi del male. Mi ero alzata a sedere sul letto e continuavo a sudare copiosamente e a sentire brividi di freddo.

Non sapevo se a provocare sudore e brividi fosse stato un microbo o se, più semplicemente, ero ancora in preda a un attacco di nervi per ciò che avevo saputo da Janet. Fin da bambina Lucy aveva desiderato diventare un'agente Fbi e ora era uno dei migliori elementi. Ciò che avrebbe potuto succederle era terribilmente ingiusto, l'unico suo errore era stato quello di farsi irretire da un'amica quando aveva solo diciannove anni. Ero disperata, avevo una gran voglia di uscire, mettermi a cercare mia nipote e poi andarmene a casa. Stavo per premere il campanello per chiamare l'infermiera quando ne entrò una nuova.

«Crede che potrei avere un paio di camici chirurgici?» le chiesi.

«Posso portarle una camicia da notte.»

«Camici, per favore.»

«Ma non sono previsti» mi rispose in tono seccato.

«Lo so.»

Infilai la spina del computer nella presa del telefono e premetti un pulsante per accenderlo.

«Se non superano questi problemi di bilancio, fra un po' non ci sarà nessuno a sterilizzare i camici e tutto il resto.» L'infermiera in tuta blu continuò a parlare, sistemandomi la coperta sulle gambe. «Il presidente ha detto stamattina in tv che i fondi per l'assistenza agli handicappati stanno per esaurirsi, la nettezza urbana non raccoglie più i rifiuti tossici, le corti federali potrebbero chiudere da un momento all'altro e il giro turistico della Casa Bianca fra un po' diventerà solo un ricordo. È pronta per il pranzo?»

«Sì, grazie.»

Ma la sua riserva di brutte notizie sembrava inesauribile. «Per non parlare della sanità pubblica, dell'inquinamento atmosferico, dell'individuazione del virus influenzale di quest'anno o dei controlli dell'acqua che beviamo, infestata dal parassita *Cryptosporidium.* Lei può considerarsi fortunata di trovarsi qui ora; non mi meraviglierei se la settimana prossima chiudessimo bottega per mancanza di fondi.»

Non volevo nemmeno pensare a problemi di bilancio, visto che di solito dedicavo loro la maggior parte del mio tempo, litigando con i responsabili dei dipartimenti o con i consiglieri d'amministrazione. Se la crisi economica federale si fosse ripercossa sui vari stati, c'era il rischio del blocco dei lavori della nostra nuova sede, oltre che di una sensibile riduzione dei già scarsi finanziamenti annuali. Non esiste una lobby dei morti, purtroppo. I miei pazienti non sono iscritti a un partito e non votano.

«Può scegliere» mi stava dicendo l'infermiera.

«Scusi?»

«Pollo o prosciutto.»

«Pollo.» Non avevo il minimo appetito. «E del tè caldo.»

Staccò il suo tubo dell'aria e finalmente mi lasciò in pace. Appoggiai il computer sul vassoio e mi collegai ad America Online, aprendo subito la mia casella postale dove trovai diversi messaggi, ma nessuno di deadoc oltre quelli già letti dalla Squadra 19. Seguii i menu delle *chat room* e le passai in rassegna una a una finché non trovai quella con la sigla ML, medico legale.

Era vuota e mi ci inserii. Poi mi aggiustai i cuscini dietro la schiena e rimasi a fissare lo schermo grigio sormontato dalla doppia fila di icone. Non c'era nessuno con cui dialogare e pensai a come dovevo sembrare ridicola a deadoc se in quel momento mi stava osservando. Era chiaro che quella *chat room* era una trappola. Stavo per spegnere il computer quando sullo schermo apparve una frase, alla quale risposi subito.

QUINCY: Salve, di che parliamo oggi?
SCARPETTA: Di problemi di bilancio. Ne ha anche lei?
QUINCY: Lavoro a Washington, quindi può immaginare.
SCARPETTA: Lei è un medico legale?
QUINCY: Esatto. Ci siamo già visti, abbiamo delle conoscenze in comune. Oggi siamo in pochi in questa *chat room,* ma chissà che con un po' di pazienza non troviamo altra compagnia.

Capii a quel punto che Quincy era un agente della Squadra 19. Rimanemmo a chiacchierare fin quando non mi portarono il pranzo e riprendemmo nel primo pomeriggio andando avanti per quasi un'ora. Parlammo dei problemi della categoria, dandoci consigli e informazioni, affrontando argomenti più o meno legati alla medicina legale. Ma deadoc non abboccò.

Schiacciai un pisolino svegliandomi poco dopo le quattro. Rimasi qualche momento immobile dimenticando dove mi trovavo, e quando fui completamente sveglia la depressione tornò ad assalirmi. Il computer si trovava ancora sul vassoio e, stropicciandomi gli occhi, tornai a collegarmi con America Online, inserendomi nella *chat room.* Il mio interlocutore stavolta era qualcuno che si faceva chiamare MEDEX e con lui parlai dei database usati in Virginia per certi rilevamenti statistici.

Erano esattamente le 17,05 quando squillò un campanello e sullo schermo si aprì una finestra con l'annuncio di un messaggio in arrivo. Rimasi a guardare sbalordita le parole che deadoc stava digitando e che nessun altro in quella *chat room* poteva leggere.

DEADOC: ti credi tanto furba
SCARPETTA: Chi sei?
DEADOC: tu sai chi sono sono quello che fai
SCARPETTA: Che cosa faccio?
DEADOC: morte dottor morte tu sei me
SCARPETTA: Non sono te.

DEADOC: ti credi tanto furba

La comunicazione si interruppe e capii che si era scollegato. Con il cuore in gola inviai un messaggio a MEDEX per dirgli che ero stata impegnata da un'altra visita, ma non ebbi risposta e mi ritrovai nuovamente sola in quella *chat room.*

Riprovai verso le dieci di sera, ma trovai solo Quincy che mi propose un altro incontro la mattina seguente perché tutti gli altri dottori, disse, se n'erano andati a casa. Poco dopo entrò nuovamente l'infermiera, sempre la stessa, decisamente più gentile della prima. Mi sentii in colpa per le ore che mi dedicava e per il fastidio che sicuramente provava dovendo infilarsi la tuta asettica ogni volta che veniva nella mia stanza.

«Quando monta il turno di notte?» le chiesi, mentre lei mi prendeva la temperatura.

«Sono io il turno di notte, ormai siamo rimasti in quattro gatti. Domattina, quando si sveglierà, potrebbe scoprire di essere l'unica persona presente in tutto l'edificio.»

«Ora sono sicura che stanotte avrò degli incubi.»

Mi strinse attorno al braccio la fascia per misurarmi la pressione. «Comunque, si sente bene ed è questo che conta. Da quando lavoro qui ho sempre paura di prendermi qualche brutta malattia e al primo doloretto o al primo raffreddore mi dico: "Oh Dio, ci siamo". Che tipo di medico è lei, esattamente?»

Glielo spiegai.

«Io avrei voluto fare la pediatra, ma poi mi sono sposata.»

«Le brave infermiere come lei ci risolvono un mucchio di problemi» le dissi, sorridendo.

«Ma sono pochi i dottori disposti a riconoscerlo. Siete fatti così, voi.»

«Ha ragione, siamo fatti così.»

Provai a dormire, ma passai una notte agitata. Le luci del parcheggio filtravano dalla veneziana della finestra e dovunque mi girassi continuavo a vederle, avevo qualche problema di respirazione e il battito cardiaco era accelerato. Alle cinque del mattino decisi di mettermi a sedere sul letto e accesi la luce. Pochi minuti dopo entrò l'infermiera.

«Tutto bene?» Sembrava esausta.

«Non sono praticamente riuscita a chiudere occhio.»

«Le serve qualcosa?»

Scossi il capo e accesi il computer, collegandomi con AOL per poi inse-

rirmi nella *chat room,* ma non trovai traccia di deadoc o di altri. Feci allora scorrere l'elenco delle altre *chat room* a disposizione degli abbonati e dei loro familiari.

C'era davvero di tutto, e per tutti i gusti. Potevano collegarsi fra loro persone in cerca di un flirt, single, gay, lesbiche, pellerossa, neri. E, soprattutto, potevano mettersi in contatto e scambiarsi materiale pornografico gli amanti della trasgressione, i masochisti, i sadomasochisti, quelli che facevano sesso di gruppo oppure con animali, gli incestuosi. Il tutto senza che l'Fbi potesse intervenire, essendo questi scambi perfettamente in regola con la legge.

Scoraggiata, mi misi a sedere sul letto, mi sistemai i cuscini e quasi senza accorgermene mi appisolai. Quando, un'ora dopo, riaprii gli occhi, mi trovai in una *chat room* chiamata ARTLOVE e sullo schermo c'era un messaggio per me. Deadoc mi aveva ripescato.

DEADOC una foto vale mille parole

Con mani tremanti premetti dei tasti per vedere se era ancora collegato e lo trovai raggomitolato nel cyberspazio, in attesa. Digitai la risposta.

SCARPETTA: Che cosa mi proponi?

Non rispose subito. Rimasi tre o quattro minuti a guardare lo schermo, poi si rifece vivo.

DEADOC: non tratto con i traditori do liberamente che cosa credi succeda a gente del genere

SCARPETTA: Perché non me lo dici tu?

Silenzio. Lui uscì per tornare dopo un minuto. In quel modo voleva far perdere le sue tracce, aveva capito tutto.

DEADOC: credo che tu lo sappia

SCARPETTA: No che non lo so.

DEADOC: lo saprai

SCARPETTA: Ho visto quelle foto ma non erano molto chiare. Perché me le hai mandate?

Non rispose e mi sentii svuotare da ogni energia. Non riuscivo a trattenerlo, ogni volta sgusciava via. Ero frustrata, scoraggiata, quando sullo schermo apparve un altro messaggio, spedito stavolta dalla Squadra 19.

QUINCY: ZKS, Scarpetta. Ho ancora bisogno di parlare con lei di quel caso, quello dell'auto-immolazione.

Capii allora che Quincy era Lucy e ZKS stava per Zia Kay Sempre, il nome in codice che mi aveva assegnato. Vegliava su di me, come io avevo vegliato su di lei per anni e anni, e mi stava dicendo di non perdere la calma. Digitai un messaggio di risposta.

SCARPETTA: D'accordo, è un caso veramente difficile. Come pensa di risolverlo?
QUINCY: Lo vedrà in tribunale. Le farò sapere.

Chiusi il collegamento, sorridendo. Non mi sentivo più tanto sola e disarmata.

«Buon giorno.» Era tornata la prima infermiera.
«Buon giorno a lei.» Il solo vederla mi aveva messo di malumore.
«Facciamo qualche controllo. Come stiamo oggi?»
«Stiamo bene.»
«Per la colazione può scegliere fra uova e cereali.»
«Frutta.»
«Non è prevista, ma forse riusciremo a recuperare una banana da qualche parte.»
Mi ritrovai il termometro in bocca e la fascia dello sfigmomanometro attorno al braccio, mentre lei non smetteva di parlare un momento.
«Fuori fa un freddo cane, tempo da neve» stava dicendo. «Solo due gradi, pensi un po', avevo il parabrezza ghiacciato. Le ghiande sono più grosse del solito e questo significa che avremo un inverno molto rigido. La sua temperatura non arriva nemmeno a trentasei, cosa c'è che non va?»
«Perché è stato portato via il telefono?»
«Mi informerò.» Mi tolse la fascia dal braccio. «Anche la pressione è bassa.»
«Preghi il colonnello Fujitsubo di fare un salto da me, per favore.»
Fece un passo indietro e mi guardò. «Per lamentarsi di me?»

«No, che c'entra? Ho solo bisogno di andarmene.»

«Mi dispiace dirglielo, ma alcuni sono rimasti qui anche due settimane.»

Nel frattempo sarei impazzita, pensai.

Il colonnello non si fece vedere prima di pranzo, che consistette in petto di pollo alla griglia con riso e carote. Non mangiai quasi nulla, mentre la tensione saliva e il televisore al quale avevo tolto l'audio lampeggiava le sue immagini silenziose. L'infermiera tornò alle due per annunciarmi un'altra visita. Mi alzai dal letto, indossai nuovamente maschera e filtro e la seguii.

Il colloquio stavolta si svolse nella Cabina A: dall'altra parte del vetro divisorio mi stava aspettando Wesley. Sorrise quando incrociò lo sguardo con il mio e alzammo contemporaneamente il ricevitore. Ero così sollevata e contenta di vederlo che all'inizio balbettai.

«Spero che tu sia venuto per portarmi via» gli dissi subito.

«Non mi intrometto nel lavoro dei medici, me l'hai insegnato tu.»

«Pensavo fossi in Georgia.»

«Ci sono stato, ho dato un'occhiata allo spaccio dei liquori dove sono state uccise a coltellate due persone, ho fatto qualche domanda. E ora sono qui.»

«E allora?»

«E allora?» Sollevò un sopracciglio. «Storie di mafia.»

«Non mi riferivo alla Georgia.»

«Dimmelo tu a che cosa ti riferivi, da qualche tempo non riesco più a leggere nei pensieri della gente. Sei molto carina, se vuoi saperlo» disse, guardando la mia maschera.

«Se non esco di qui al più presto divento pazza. Devo parlare con quelli del CDC.»

«Lucy mi ha detto che ti sei messa in contatto con deadoc.» La sua aria svagata era improvvisamente scomparsa.

«Contatto breve e tutt'altro che proficuo.»

Comunicare con questo assassino mi aveva mandato in bestia, esattamente ciò che lui voleva.

«Non mollare» mi disse Wesley.

«Ha accennato a questioni mediche, come germi e malattie. Non ti sembra interessante, alla luce di ciò che sta succedendo?»

«Evidentemente si tiene informato.» Era la stessa risposta che mi aveva dato Janet.

«E se non fosse solo quello? La donna che ha squartato sembra avesse la

stessa malattia di quella morta a Tangier Island.»

«Ma ancora non hai potuto accertarlo.»

«Ascolta, non ho fatto carriera dando tutto per scontato e saltando subito alle conclusioni.» Ero decisamente agitata. «Stabilirò la natura di questa malattia appena ne avrò la possibilità, ma nel frattempo posso permettermi di ragionare in base al buon senso.»

«Non credo di aver capito cosa vuoi dire.» I suoi occhi non si staccavano dai miei.

«Voglio dire che potremmo avere a che fare con armi biologiche. Il nostro uomo potrebbe essere una specie di Unabomber che usa i batteri invece degli esplosivi.»

«Spero proprio di no.»

«Ma un pensiero ce l'hai fatto anche tu. Vorresti dirmi che per te è solo una coincidenza il fatto che una donna squartata sia stata anche affetta da una malattia mortale?»

Studiai il suo viso e capii che gli era venuto mal di testa. La vena sulla fronte gli si era gonfiata come una fune azzurrastra.

«A proposito di malattie, sei sicura di star bene?» mi chiese.

«Sì, sei tu che mi preoccupi.»

«Che rischi si corrono con un'eventuale contaminazione?» Era irritato con me, come gli succedeva sempre quando mi considerava in pericolo.

«Sono stata rivaccinata.»

«Sì, ma contro il vaiolo. E se invece non fosse vaiolo?»

«Allora sarebbero guai. È venuta a trovarmi Janet.»

«Lo so e mi dispiace per quella storia di Lucy. In queste circostanze, quella era proprio l'ultima cosa...»

«No, Benton» lo interruppi. «Ha fatto bene a dirmelo, non esistono occasioni giuste o sbagliate per notizie del genere. Cosa pensi che succederà?»

Non rispose.

«Da questo silenzio devo arguire che, secondo te, la sua carriera è compromessa.»

«Non credo che la sbatteranno fuori. Di solito in casi del genere ti bloccano la promozione, ti affidano incarichi minori, ti trasferiscono in un ufficetto sperduto. Faranno in modo che fra lei e Janet ci siano cinquemila chilometri di distanza finché una delle due non darà le dimissioni o non le daranno entrambe.»

«E questo sarebbe meglio che essere licenziata?» Ero molto abbattuta.

«Ci penseremo a suo tempo, Kay.» Mi guardò. «Ho deciso di estromettere Ring dalle indagini.»

«Non cacciarti nei guai per causa mia.»

«Stai tranquilla.»

Fujitsubo si fece vedere solo la mattina seguente. Entrò nella mia stanza sorridendo e tirò su le veneziane: il sole per un momento mi accecò.

«Buon giorno, Kay. Finora va tutto bene, mi sembri in gran forma.»

«Questo significa che me ne posso andare.» Stavo per schizzare in piedi.

«Non avere fretta.» Guardò la cartella clinica appesa ai piedi del letto. «Lo so che per te è dura restare qui, ma non me la sento di dimetterti con tanto anticipo. Abbi un po' di pazienza, se tutto va bene dopodomani potrai fare le valigie.»

Quando uscì mi venne da piangere, perché non sapevo come avrei potuto sopportare nemmeno un'altra ora di quarantena. Rimasi seduta sul letto a guardare al di là della finestra il cielo azzurro con qualche nuvoletta, e in un angolo una pallidissima luna che si preparava a scomparire. Gli alberi erano spogli e si dondolavano pigramente al vento. Pensai alla mia casa a Richmond, alle piante ancora da invasare, al lavoro che si era accumulato sulla mia scrivania. Avevo voglia di una passeggiata all'aria aperta, di cucinare broccoli e minestra d'orzo. Volevo spaghetti con la ricotta, frittata ripiena, musica, vino.

Passai mezza giornata a compatirmi e a non pensare a nulla, guardando ogni tanto distrattamente la tv e dormicchiando per qualche minuto, fin quando non arrivò l'infermiera del nuovo turno con in mano il telefono: c'era una chiamata per me. Attesi che inserisse la spina e uscisse, poi sollevai il ricevitore come se quella telefonata fosse la cosa più gratificante mai successa in vita mia.

«Sono io» disse Lucy.

«Grazie a Dio.» Ero eccitatissima nel sentire la sua voce.

«Ti saluta la nonna. Gira la voce che stanno per assegnarti il premio per la peggiore paziente dell'anno.»

«La voce è più che fondata. Se solo mi portassero qui tutto il lavoro che mi aspetta in ufficio.»

«Hai bisogno di riposo, di rafforzare le difese immunitarie.»

Questo mi fece tornare in mente con una certa preoccupazione Wingo.

«Perché non hai più acceso il computer?»

Era arrivata al punto e io non risposi.

«Zia Kay, quello con noi non parla. È solo con te che vuole comunicare.»

«E allora qualcuno di voi si spacci per me» proposi bruscamente.

«Nemmeno a pensarci, se se ne accorge ce lo siamo giocato. E se ne accorgerebbe sicuramente, non è affatto scemo.»

Il mio silenzio era fin troppo eloquente, ma Lucy non si diede per vinta.

«Ti sembra possibile, zia, che io possa spacciarmi per una anatomopatologa, per giunta laureata in giurisprudenza, che ha già trattato uno di questi casi?»

«Non voglio più comunicare con lui, Lucy. Quelli come lui ricevono una gratificazione da queste conversazioni perché è proprio questo che vogliono, essere al centro dell'attenzione. Partecipare al suo gioco significa incoraggiarlo, con il rischio che commetta altri delitti. Non ci hai pensato?»

«Certo. E tu hai mai pensato che in ogni caso, sia che abbia squartato una sola persona o venti, quello colpirà ancora? E che noi non abbiamo la minima idea di chi sia e dove diavolo sia?»

«Non ho paura per me.»

«Anche se l'avessi non ci sarebbe nulla di male.»

«È solo che non vorrei peggiorare le cose» insistetti.

Era quello il rischio ogni volta che si affrontava un'indagine con una tecnica creativa o aggressiva, perché l'autore di un delitto non è mai del tutto prevedibile. Forse si trattava solo di una sensazione, una vibrazione dei miei precordi, ma questo assassino era diverso dagli altri, aveva delle motivazioni apparentemente imperscrutabili. Temevo che sapesse esattamente cosa stavamo facendo e che si divertisse da matti.

Cambiai discorso. «Parliamo un po' di te. È venuta a trovarmi Janet.»

«Non voglio parlarne, conosco modi migliori per passare il tempo.»

«Sono con te, Lucy, qualsiasi cosa tu pensi di fare.»

«Di questo sono sempre stata convinta. Costi quel che costi, Carrie resterà a marcire in carcere e poi all'inferno.»

Rientrò l'infermiera per riprendersi il telefono.

«Non capisco» le dissi, dopo avere riattaccato. «Ho una carta di credito telefonica, se è questo che la preoccupa.»

Sorrise. «Ordini del colonnello. Vuole che lei si riposi e passare le giornate al telefono non è precisamente rilassante.»

«Mi sto riposando» protestai. Ma quella se n'era già andata.

Mi chiesi allora perché Fujitsubo mi avesse permesso di tenere il computer e sospettai che Lucy o qualcun altro gli avesse parlato. Ero insomma

vittima di un complotto. Accesi il computer, mi collegai con AOL ed ero appena entrata nella *chat room* ML che apparve deadoc: stavolta non come messaggio lasciato lì in attesa di essere letto, ma come utente attivo che poteva essere visto e sentito da chiunque accedesse a quel sito.

DEADOC: dove sei stata
SCARPETTA: Chi sei?
DEADOC: te l'ho già detto
SCARPETTA: Tu non sei me.
DEADOC: lui diede loro il potere di allontanare gli spiriti impuri e di guarire ogni forma di febbre e ogni forma di malattia patofisiologica virus come hiv la nostra lotta darwiniana contro di loro sono il male o lo siamo noi
SCARPETTA: Spiegami quello che vuoi dire.
DEADOC: ce ne sono dodici

Ma non aveva alcuna intenzione di spiegarmelo, non ora almeno. Il sistema mi avvisò che era uscito dalla *chat room.* Rimasi per un po' ad attendere che tornasse, chiedendomi cosa intendesse dire con quel "dodici". Poi premetti un pulsante sulla testiera del letto per chiamare l'infermiera, verso la quale cominciavo a provare un vago senso di colpa. Non sapevo se se ne stava in attesa accanto alla mia stanza o se si infilava la tuta ogni volta che entrava per togliersela quando usciva. In entrambi i casi, per lei doveva essere un bel fastidio, per non parlare del mio pessimo umore.

«Sa se in giro da qualche parte c'è una Bibbia?» le chiesi appena entrò.

Esitò, come se non avesse mai avuto una simile richiesta. «Veramente, non saprei.»

«Potrebbe dare un'occhiata e vedere se ne trova una?»

Mi guardò sospettosa. «E sicura di sentirsi bene?»

«Sicurissima.»

«Qui c'è una biblioteca, quindi è probabile che fra i libri ci sia anche una Bibbia. Mi spiace, non sono molto religiosa.» Continuò a parlare mentre usciva.

Tornò circa mezz'ora dopo con una Bibbia rilegata in pelle nera, edizioni Red Letter, e mi fece sapere di averla presa in un ufficio. La aprii e lessi sulla prima pagina un nome scritto a penna e una data, dalla quale capii che doveva essere stata regalata a qualcuno dieci anni prima in occasione di una particolare ricorrenza. Sfogliando le pagine mi resi conto che non

andavo a messa da mesi. Invidiavo i fedeli che consumano le loro Bibbie con l'uso.

«Ora è sicura di sentirsi bene?» mi chiese l'infermiera, ferma accanto alla porta.

«Non mi ha mai detto come si chiama» osservai.

«Sally.»

«Mi è stata di grande aiuto e la ringrazio. Mi rendo conto che non è piacevole lavorare durante il Thanksgiving.»

La cosa sembrò farle enorme piacere e Sally, ora che il ghiaccio era rotto, si fece più audace e confidenziale. «Non metto mai il naso nelle faccende degli altri, ma non posso fare a meno di raccogliere certe voci. Come per esempio, quella sull'isola della Virginia, dove è stato scoperto un cadavere. La gente lì pesca e vende granchi, vero?»

«Principalmente.»

«Granchi azzurri?»

«Quelli azzurri e quelli con il guscio morbido.»

«E nessuno se ne preoccupa?»

Capii a cosa stava alludendo e, lo ammetto, mi preoccupai. Avevo un motivo personale di preoccupazione per Wesley e per me stessa.

«Quei granchi li spediscono in tutta l'America, vero?» proseguì.

Annuii.

«E non potrebbe essere che la malattia di quella donna viene trasmessa con l'acqua o il cibo?» Gli occhi le brillavano dietro la maschera protettiva. «Non ho visto il cadavere ma me l'hanno descritto. Spaventoso.»

«Lo so, e spero di avere quanto prima una risposta.»

«A proposito, per pranzo oggi c'è tacchino. Non si aspetti granché.»

Staccò il tubo dell'aria e smise di parlare, poi aprì la porta, mi fece un saluto con la mano e uscì. Aprii la Bibbia all'ultima pagina e consultai l'indice analitico, passando in rassegna le varie voci finché non trovai il passo citato da deadoc. Era Matteo 10, verso 1: *E quando ebbe convocato i suoi dodici apostoli diede loro il potere di allontanare gli spiriti impuri e di guarire ogni forma di febbre e ogni forma di malattia.*

Nel verso successivo erano elencati i nomi dei dodici apostoli che Gesù esortò a uscire per cercare le pecorelle smarrite e annunciare loro che il regno dei cieli era vicino. Insegnò ai discepoli a guarire i malati, lavare i lebbrosi, resuscitare i morti e allontanare i demoni. Leggendo non riuscivo a capire se questo assassino che si era autobattezzato deadoc aveva un messaggio nel quale credeva, se dodici si riferiva agli apostoli o se, invece,

stava solo divertendosi con quel gioco.

Mi alzai e camminai su e giù per la stanza, guardando dalla finestra il sole che tramontava. La sera ormai calava sempre più presto e avevo preso l'abitudine di starmene a guardare la gente che al termine del lavoro saliva in macchina, emettendo per il freddo nuvolette di vapore. Il parcheggio era mezzo vuoto per il taglio degli straordinari imposto ai dipendenti federali, due donne stavano chiacchierando mentre una di loro teneva aperto lo sportello di una Honda, gesticolavano entrambe come se cercassero di risolvere gravi problemi esistenziali. Rimasi a guardarle fino a quando non si allontanarono.

Per sfuggire ai pensieri provai ad andare a dormire prima del solito, ma con risultati sconfortanti. Continuavo a girarmi nel letto, ad aggiustarmi le coperte. Alcune immagini superavano la debole barriera delle mie palpebre, proiettate come un vecchio film senza montaggio e quindi seguendo un ordine illogico. Vidi due donne chiacchierare accanto a una buca delle lettere: una aveva sulla guancia un neo e il neo si trasformava in pustole che presto le ricoprivano interamente il viso mentre lei si schermava gli occhi con una mano. A questa immagine seguì quella di un gruppo di palme squassate da un violentissimo vento di mare, con le foglie che volavano in tutte le direzioni. Poi vidi un tavolo coperto di sangue, sul quale erano stati allineati un paio di mani e un paio di piedi.

Mi alzai a sedere sul letto, in un bagno di sudore, e attesi che cessassero le contrazioni muscolari. Mi sentivo come se nel mio organismo si fosse verificato un guasto elettrico e temetti che da un momento all'altro mi venisse un attacco cardiaco. Respirando lentamente e profondamente, mi schiarii il cervello ma non mi mossi e, quando quella visione svanì, premetti il campanello per chiamare l'infermiera.

Appena entrata, le bastò guardarmi in faccia per non mettersi a fare storie sul telefono, che mi portò subito. Chiamai Marino.

«Sei ancora in cella?» mi chiese quando sentì la mia voce.

«Secondo me, ha ucciso la sua cavia.»

«Accidenti. Ti spiace ricominciare?»

«Parlo di deadoc, la donna che ha ucciso e squartato potrebbe essere stata la sua cavia. Qualcuna che conosceva e della quale poteva disporre con una certa facilità.»

«Devo confessarti che non ho assolutamente idea di quello di cui stai parlando, capo.» Dal suo tono di voce capii che era preoccupato per il mio equilibrio psichico.

«Forse comincio a capire perché non poteva guardarla in viso. Il modus operandi è tutt'altro che irrazionale.»

«Ora mi hai confuso del tutto.»

«Se si ha intenzione di uccidere della gente con un virus» spiegai, «come prima cosa bisogna trovare un sistema per farlo. Il canale di trasmissione, per esempio. Cibo, bevande, polvere? Il vaiolo viene trasmesso per via aerea, con goccioline microscopiche oppure con i fluidi prodotti dalle lesioni. E il virus si attacca alla persona o ai suoi vestiti.»

«Cominciamo da qui. Il nostro uomo dove si sarebbe procurato il vaccino? Non è qualcosa che si possa ordinare da un catalogo.»

«Non lo so. A quanto mi risulta, il vaccino del vaiolo viene conservato soltanto in due posti: il nostro CDC e un laboratorio di Mosca.»

«Quindi potrebbe trattarsi di un complotto russo?» Marino stava cercando dì buttarla sull'ironico.

«Dimmi come ti sembra uno scenario del genere. L'assassino è mosso dal rancore, forse per una delusione, e in preda a un trip religioso decide di ottemperare a un ordine dall'alto che gli impone di diffondere una delle più atroci epidemie che questo pianeta abbia mai conosciuto. Deve però trovare un modo per infettare qualcuno, a caso, ed essere sicuro che il contagio funzioni.»

«Quindi ha bisogno di una cavia» aggiunse Marino.

«Sì. Supponiamo, a questo proposito, che abbia una vicina, una parente, una donna avanti negli anni e di salute malandata che magari lui stesso assiste. Sarebbe la persona più indicata per provare il virus. Una volta accertatosi che il virus ha attecchito, il nostro uomo deve ucciderla e poi organizzare una messa in scena per occultare i segni del contagio: allora le spara una pallottola nel cranio e poi la fa a pezzi, in modo da farci credere che si tratti di un nuovo delitto del serial killer.»

«E la morta di Tangier Island?»

«Era stata contagiata anche lei» risposi.

«Come? Le ha spedito qualcosa, magari per posta? Le ha trasmesso il virus con l'aria che respirava? L'ha punta nel sonno?»

«Non lo so come ha fatto.»

«Credi che deadoc viva in quell'isola?» mi chiese Marino.

«No, penso invece che l'abbia scelta perché è il posto ideale per diffondere un'epidemia, piccola com'è. E, proprio in quanto piccola, Tangier Island può essere messa in quarantena con una certa facilità, il che lascia pensare che il killer non voglia annientare l'umanità in un solo colpo, ma

preferisca farlo un poco alla volta.»

«Cominciando da quella vecchia.»

«Vuole qualcosa» ipotizzai. «Tangier Island gli serve per attirare la nostra attenzione.»

«Senza offesa, capo, ma spero proprio che tu stia sbagliando su tutta la linea.»

«Domani mattina conto di andare ad Atlanta. Tu, nel frattempo, perché non cerchi Vander per sapere se ha ottenuto qualche risultato con le impronte digitali?»

«L'ho già sentito. Finora nulla, sembra che quelle impronte non fossero conservate in nessun archivio. Se saprò qualcosa, ti chiamerò sul cercapersone.»

«Maledizione, l'infermiera mi ha preso anche quello.»

Quella giornata mi sembrò interminabile fin quando, dopo cena, Fujitsubo non passò a salutarmi. Continuava a indossare la tuta blu, che collegò subito al tubo dell'aria, anche se il fatto che stava per dimettermi significava che non ero né infetta né contagiosa.

«Dovrei tenerti ancora qui» esordì senza perdersi in preamboli e riempiendomi di angoscia. «L'incubazione dura in media dodici-tredici giorni, ma può arrivare fino a tre settimane. Quindi non sei ancora fuori pericolo.»

«Capisco.» Allungai la mano verso il bicchiere dell'acqua, sul comodino.

«La rivaccinazione può funzionare o meno, dipende dalle tue condizioni nel momento in cui te l'ho praticata.»

«Lo so, e non avrei tanta fretta di andarmene se di questa faccenda ti occupassi tu invece di mandarmi da quelli del CDC.»

«Non posso, Kay.» La sua voce mi giungeva attutita dalla maschera. «E sai bene che la mia non è cattiva volontà. Ma non posso scavalcare il CDC, come tu non puoi impadronirti di un caso che non rientra nella tua giurisdizione. Ho parlato con quelli di Atlanta, sono preoccupatissimi per il possibile insorgere dell'epidemia e cominceranno a fare i test appena arriverai con i campioni.»

Non volevo darmi per vinta. «Secondo me, c'è di mezzo anche il terrorismo.»

«Fino a quando non ne avremo la prova, e spero proprio che questa prova non esista, non c'è più nulla che possiamo fare per te.» Il suo rammarico era sincero. «Vai ad Atlanta e senti cosa hanno da dirti. Fra l'altro, è il momento meno indicato perché hanno l'organico ridotto all'osso.»

«Probabilmente non si tratta soltanto di una coincidenza» osservai. «Se

fossi un criminale e avessi intenzione di commettere una serie di delitti spargendo il virus, questo sarebbe il momento migliore, con tutti gli enti federali che lavorano a ranghi ridotti. I tagli degli straordinari, poi, sono in atto da un bel po', e non è prevista una revoca a breve termine.»

Rimase in silenzio.

«C'eri anche tu durante l'autopsia, John. Hai mai visto una malattia del genere?»

«Solo sui testi universitari.»

«Come fa il vaiolo a ricomparire all'improvviso, senza una causa apparente?»

«Se poi è veramente vaiolo.»

«Di qualunque cosa si tratti, è letale.»

Passai il resto della notte a vagare da un sito all'altro di America Online, controllando di tanto in tanto la mia e-mail. Deadoc se ne stette nascosto fino alle sei del mattino, quando ricomparve nella *chat room* ML e il cuore mi balzò in gola leggendo il suo nome sullo schermo.

DEADOC: domenica sono stato a messa tu scommetto di no
SCARPETTA: Di che si è parlato nell'omelia?
DEADOC: sermone
SCARPETTA: Non sei cattolico.
DEADOC: diffida degli uomini
SCARPETTA: Matteo 10. Spiegami che cosa intendevi dire.
DEADOC: dire che a lui dispiace
SCARPETTA: Lui chi? E che cosa ha fatto?
DEADOC: e invero berrete nella coppa dalla quale bevo io

Uscì prima che potessi replicare e cominciai a sfogliare freneticamente la Bibbia. Stavolta il verso era tratto dal Vangelo di Marco e ancora una volta a parlare era Gesù: il che mi fece pensare, in mancanza d'altro, che deadoc non era ebreo e nemmeno cattolico, a giudicare almeno dai suoi commenti sulla chiesa. Pur non essendo una teologa, il bere dalla coppa mi sembrava riferirsi alla crocifissione di Gesù Cristo. Deadoc quindi era stato crocifisso: lo sarei stata anche io?

Dal momento che stavo per essere dimessa, Sally decise che avrebbe potuto permettermi l'uso del telefono senza eccessive limitazioni. Chiamai Lucy sul cercapersone e lei mi telefonò quasi subito.

«Sto parlando con lui» le dissi subito. «Voi siete ancora lì, ve ne siete

accorti?»

«Siamo ancora qui, ma deve fermarsi più a lungo» rispose mia nipote. «Ci sono un'infinità di linee interurbane e per tendere la trappola e localizzarlo dobbiamo rivolgerci a tutte le compagnie telefoniche. L'ultimo contatto, comunque, è stato segnalato in partenza da Dallas.»

«Stai scherzando?» Ero sgomenta.

«Questo non significa che Dallas sia l'origine della chiamata, potrebbe benissimo essere stata trasferita a Dallas da un'altra località. Di più non abbiamo potuto scoprire perché lui ha tolto il collegamento. Tu insisti, però. Ho l'impressione che il nostro uomo sia una specie di maniaco religioso.»

11

Era mattina inoltrata quando mi dimisero e di mio avevo soltanto i vestiti che indossavo, accuratamente sterilizzati in autoclave o irrorati di gas. Avevo fretta e salii su un taxi tenendo stretto uno scatolone pieno di etichette azzurre vagamente minacciose: MATERIALE DEPERIBILE, PRECEDENZA ASSOLUTA, NON CAPOVOLGERE e così via.

Quello scatolone era come una scatola cinese. Conteneva bio-provette con campioni del fegato, della milza e del liquido cerebrospinale di Lila Pruitt, protetti da lastre di carbonfibra e da fogli di plastica. Il tutto era a sua volta contenuto in una scatola piena di ghiaccio secco, e anche su questa erano state attaccate delle etichette, come PERICOLO e SOSTANZA INFETTIVA. Non potevo perdere di vista quell'insolito bagaglio, sia per la sua conclamata pericolosità sia perché avrebbe potuto rappresentare un corpo di reato, se fosse stato accertato che Lila Pruitt era stata uccisa. Arrivata all'aeroporto internazionale Baltimora-Washington, chiamai Rose da un telefono a gettoni.

«La mia borsa degli attrezzi e il microscopio sono in deposito all'USAMRIID» le dissi senza tanti preamboli. «Mettiti in contatto con loro e fatteli spedire immediatamente. Io sono all'aeroporto di Baltimora e fra tre ore puoi trovarmi al CDC di Atlanta.»

«Ho provato a chiamarti con il cercapersone.»

«Dovrebbero restituirmi anche quello.» Cercai di ricordare cos'altro mi mancava. «E il cellulare» aggiunsi poi.

«È arrivato un rapporto abbastanza interessante. I peli trovati sul tronco umano sono di coniglio e di scimmia.»

«Bizzarro» fu l'unico aggettivo che riuscii a trovare.

«Quest'altra notizia avrei preferito non dovertela dare. Hanno telefonato diversi giornalisti, volevano sapere di Carrie Grethen. Qualcuno deve aver fatto una soffiata.»

«Maledizione!» esclamai, pensando immediatamente a Ring.

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Perché non chiami Benton? Io non saprei cosa dirgli, sono abbastanza scombussolata.»

«Si sente.»

Guardai l'orologio. «Ora devo affrontare una specie di lotta sull'aereo. Non volevano nemmeno farmi passare al metal detector e so già che cosa succederà quando proverò a imbarcarmi con questa roba al seguito.»

Era stata una previsione fin troppo facile. Appena entrai nell'aereo, una hostess guardò lo scatolone e sorrise.

«Dia pure» disse, allungando una mano. «Ci penso io.»

«No, mi spiace, deve rimanere con me.»

«Ma è troppo grosso per sistemarlo nel vano bagagli o sotto la poltrona, signora.» Il suo sorriso si era fatto più rigido e la fila alle mie spalle si stava allungando.

«Possiamo parlarne senza intralciare il traffico?» le chiesi, dirigendomi verso la cambusa.

Mi trotterellò dietro, leggermente affannata. «L'aereo è strapieno, signora, non c'è proprio spazio.»

«Legga qui» le dissi, porgendole il documento.

Cominciò a leggere il foglio bordato di rosso della Dichiarazione di Merci Pericolose, bloccandosi sulla colonna dove si specificava che trasportavo "sostanze altamente infettive". Si guardò attorno nervosamente, poi mi portò vicino alle toilette.

«Secondo il regolamento, solo una persona qualificata può maneggiare merci pericolose come queste» le spiegai con la massima calma. «Quindi non posso e non devo perderlo di vista.»

«Che cos'è?» mi chiese, sbarrando gli occhi.

«Campioni di autopsia.»

«Madre di Dio!»

Consultò immediatamente la piantina dei sedili dell'aereo e subito dopo mi scortò in prima classe, facendomi sedere in una fila vuota verso il fondo.

«Lo sistemi sulla poltrona accanto alla sua. C'è il rischio di perdite?» mi

chiese ansiosa.

«No, stia tranquilla, lo proteggerò con la mia vita» le promisi.

«Dovrebbero esserci diversi posti vuoti, a meno che qualcuno non faccia il passaggio di classe. Ma non si preoccupi, li dirotterò.» E mosse le braccia come se stesse girando un volante.

Nessuno venne a sedersi accanto a me e al mio scatolone. Il volo fu tranquillo, anche se mi sentivo nuda senza il cercapersone e il telefono. Bevvi del caffè e mi godetti la piacevolissima sensazione di essere finalmente di nuovo autonoma. All'aeroporto di Atlanta percorsi dei chilometri sui tapis roulant e le scale mobili prima di poter uscire all'aperto e prendere un taxi. Il CDC, Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie, aveva sede in un palazzo di sei piani al centro dell'area destinata ai parcheggi nella Emory University, di fronte all'edificio dell'American Cancer Society. Mi fermai al banco della reception, pieno di monitor e presidiato dalla vigilanza interna.

«Questo pacco deve essere portato al Bio Level 4, dove ho appuntamento con il dottor Bret Martin» spiegai.

«Non può andare da sola, deve essere accompagnata» mi disse una guardia, sollevando il telefono.

«Meglio così, riesco sempre a perdermi.»

Lo seguii nel retro dell'edificio, in un'area di recente ristrutturazione sottoposta a stretta sorveglianza, con telecamere dappertutto e vetri blindati. Superammo il laboratorio dei batteri, quello dell'influenza e una zona riservata alle ricerche sulla rabbia animale e l'Aids.

Non venivo qui da anni. «È impressionante» commentai.

«Proprio così, qui per la sicurezza non hanno badato a spese. I rifiuti vengono tutti bruciati e usano filtri dell'aria che uccidono tutto ciò che entra. A parte gli scienziati.» Rise, inserendo nella fessura di una porta una carta magnetica. «Allora, che brutte notizie ci sta portando?»

«Sono qui proprio per scoprirlo.»

Il BL4 era un edificio nell'edificio, con spesse pareti di cemento e acciaio e finestre schermate da tende; i soli scienziati in tuta blu presenti in laboratorio nonostante i tagli degli straordinari erano quelli così coscienziosi da venire ugualmente al lavoro, anche senza paga.

«Ma che cosa pensa il governo?» si chiese il sorvegliante scuotendo la testa. «Che le malattie come l'Ebola attendano che il bilancio si risani?» E scosse nuovamente la testa.

Mi accompagnò lungo zone d'isolamento oscure e laboratori deserti. Le

gabbie dei conigli erano vuote, ma non quelle dei grossi primati. Una scimmia mi guardò attraverso le sbarre e il vetro blindato, con occhi talmente umani da innervosirmi, e ripensai a ciò che mi aveva detto Rose. Sul cadavere di una vittima erano stati trovati peli di coniglio e di scimmia, e deadoc avrebbe potuto benissimo lavorare in un posto del genere.

«Attenta! Ogni tanto tirano addosso alla gente i loro rifiuti» mi avvertì la guardia, continuando a camminare. «Un po' come i loro amici animalisti, sono proprio fatti gli uni per gli altri. Non crede?»

La mia ansia stava crescendo. «Dove stiamo andando?»

«Dove il buon dottore mi ha detto di portarla, signora.» Stavamo percorrendo una specie di passerella, diretti apparentemente verso un'altra ala dell'edificio. Varcammo una porta e vidi alcuni freezer Revco, del modello a temperatura ultrabassa, allineati lungo una parete. Lì mi attendeva una specie di omaccione in camice, con capelli morbidi come quelli di un bebè e visibilmente sudato.

«Sono Bret Martin» mi disse, tendendomi la mano. «Grazie per essere venuta.» Poi fece un segno al sorvegliante, per indicargli che poteva ritirarsi.

Consegnai a Martin il mio scatolone.

«È qui che teniamo la nostra riserva di vaiolo» mi spiegò, appoggiando lo scatolone su uno dei freezer. «Sotto chiave a settanta gradi centigradi sotto zero. E abbiamo messo i freezer in corridoio perché non sapremmo dove altro sistemarli, non c'è spazio da nessuna parte.»

«Contengono tutti virus del vaiolo?» chiesi stupita.

«Non tutti e non per molto. Per la prima volta nella storia del pianeta, è stata presa la decisione cosciente di eliminare una specie. Quella del vaiolo, appunto.»

«Dopo che questa specie ha eliminato milioni di individui» osservai.

«Secondo lei, non dovremmo distruggere questo virus ma solo sterilizzarlo in autoclave?»

«Il problema non è se distruggerlo o sterilizzarlo» dissi, «perché in entrambi i casi non si riuscirà a farlo sparire dalla faccia della terra. E questo scatolone ne è una prova.»

«Sono d'accordo con lei. Mi piacerebbe anche sapere dove e come i russi tengono le loro riserve di vaiolo e se, per caso, non ne hanno venduto qualche campione alla Corea del Nord.»

«Analizzerà quello che le ho portato?»

«Certo.»

«Subito?»

«Appena possibile.»

«La prego» lo implorai, «è un'emergenza.»

«È proprio per questo che sono qui. A quest'ora dovrei starmene a casa, perché il governo mi giudica non essenziale.»

«Ho con me alcune foto che quelli dell'USAMRIID sono stati così gentili da sviluppare mentre ero loro ospite.» Sperai che si notasse il tono ironico di quell'"ospite".

«Me le faccia vedere.»

Risalimmo in ascensore al quarto piano e Martin mi condusse in una sala riunioni dove si studiavano le strategie per combattere flagelli che a volte non era nemmeno possibile identificare. Ma la sala era vuota, non si vedeva l'ombra di un batteriologo, di un epidemiologo o di un patologo.

«Per il momento si deve accontentare di me» disse Martin.

Estrassi dalla borsa una busta rigonfia e lui cominciò a osservare le foto, fermandosi come ipnotizzato davanti a quelle del torso e del cadavere di Lila Pruitt.

«Buon Dio, ho paura che dovremmo preoccuparci anche della traspirazione, bisogna isolare tutti quelli che hanno avuto contatti con la vittima. E al più presto. Decisamente non si tratta di morbillo né di varicella.» Poi spalancò gli occhi davanti alle immagini delle mani e dei piedi e rimase alcuni istanti senza battere le palpebre, nonostante la luce del sole si riflettesse sui suoi occhiali. «E questo che diavolo è?»

«L'autore delle foto si fa chiamare deadoc e me le ha mandate via AOL, in maniera assolutamente anonima naturalmente. L'Fbi sta cercando di localizzarlo.»

«Ed è stato lui a fare a pezzi la vittima?»

Annuii.

Osservò con attenzione le pustole sul tronco. «Sono del tutto simili a quelle della donna morta a Tangier Island.»

«Così sembrerebbe.»

«Da anni ci preoccupiamo di un eventuale contagio da parte delle scimmie. Abbiamo tenuto sotto controllo numerosi paesi dell'Africa occidentale, dallo Zaire alla Sierra Leone, dove erano stati segnalati alcuni casi, ma non si trattava di vaiolo. La mia paura è che un giorno qualche virus del regno animale trovi il modo di infettare gli esseri umani.»

Mi tornò in mente ciò che Rose mi aveva detto al telefono sui peli di animali trovati attaccati al torso della discarica.

«È sufficiente che un microrganismo sospeso nell'aria trovi l'ospite adatto» dissi.

Martin tornò a osservare le orribili foto del cadavere di Lila Pruitt.

«Evidentemente è stata esposta a una dose di virus tale da provocare questi effetti devastanti.» Era così assorto che sembrava parlare a se stesso.

«Mi tolga una curiosità, dottor Martin. Il vaiolo delle scimmie si chiama così perché le scimmie ne vengono colpite oppure sono soltanto portatrici?»

«Ne vengono colpite e lo trasmettono dove c'è contatto animale, soprattutto nelle foreste pluviali dell'Africa. Esistono al mondo nove specie conosciute di questo virus, e la trasmissione agli esseri umani avviene solo in due casi. Il virus *variola*, chiamato comunemente vaiolo, che per fortuna dovrebbe essere scomparso, e il *molluscum contagiosum*.»

«Sul torso venuto alla luce nella discarica sono stati trovati dei peli di scimmia.»

Si girò di scatto verso di me, sollevando le sopracciglia. «Come?»

«E anche peli di coniglio. Mi chiedevo se per caso l'assassino non faccia esperimenti in un suo laboratorio.»

Si alzò dal tavolo. «Ora vorrei mettermi al lavoro. Dove è reperibile, dottoressa Scarpetta?»

«Sto tornando a Richmond.» Gli porsi un biglietto da visita mentre uscivamo dalla sala riunioni. «Qualcuno potrebbe chiamarmi un taxi?»

«Certo, lo chieda alla vigilanza in portineria.»

Premette il pulsante dell'ascensore con il gomito, poiché aveva le braccia occupate dal mio scatolone. «È un incubo. A Orlando abbiamo dei casi di salmonellosi provocata da succo d'arancia non pastorizzato, su una nave da crociera è scoppiata una piccola epidemia di *E. coli* 0157H7, presumibilmente provocata da carne trita poco cotta, per non parlare del botulismo a Rhode Island. E il Congresso ci taglia i fondi.»

L'ascensore si fermava a ogni piano per fare entrare altra gente, ma Martin non si interruppe.

«In un complesso turistico dello Iowa sono stati segnalati dei casi di dissenteria del tipo shigella, causati apparentemente da infiltrazioni di acqua piovana nei pozzi privati. Crede che l'Agenzia per l'Ambiente abbia mosso un dito?»

«Per loro è una specie di missione impossibile» commentò ironicamente qualcuno, mentre le porte dell'ascensore si riaprivano.

«Ammesso che all'Agenzia lavori ancora qualcuno. Qui riceviamo qual-

cosa come quattordicimila telefonate l'anno e abbiamo soltanto due centraliniste. Attualmente, poi, sono entrambe assenti e il primo che passa accanto a un telefono che suona risponde, me compreso.»

«La prego, dia la precedenza al mio materiale» gli dissi, mentre mi accompagnava verso l'atrio.

«Non si preoccupi, mi metterò immediatamente in contatto con tre colleghi.»

Dovetti rimanere al telefono mezz'ora prima di riuscire a trovare un taxi. Poi me ne rimasi in silenzio a osservare la città che sfilava davanti al finestrino, i modernissimi edifici in marmo e granito, i grattacieli di vetro e acciaio, i complessi sportivi dove si erano svolte le Olimpiadi. Mi sentivo la testa vuota, avevo freddo ed ero stranamente stanca, considerando che avevo passato a letto quasi una settimana. Quando all'aeroporto chiamarono il volo Delta sul quale mi sarei imbarcata, cominciò a dolermi la schiena. Non riuscivo a riscaldarmi e a ragionare lucidamente, e capii che mi era venuta la febbre.

A Richmond mi aspettava Marino e, quando mi vide, si spaventò.

«Non hai esattamente una bella cera, capo.»

«Mi sento a pezzi.»

«Devi ritirare il bagaglio?»

«No. Tu che notizie mi dai?»

«Una che sicuramente non ti farà piacere. Ring ha arrestato Keith Pleasants ieri sera.»

«Perché?» chiesi, tossendo.

«Per avere tentato la fuga. Stando alla sua versione, Ring ha seguito con la sua auto Pleasants all'uscita della discarica, dopo il lavoro, e ha cercato poi di fermarlo per eccesso di velocità ma quello non si è fermato. Ora è in cella e il giudice ha fissato una cauzione di cinquemila dollari, un'enormità. Credo che ci resterà piuttosto a lungo.»

«Tipico caso di vessazione.» Mi soffiai il naso. «Ring sta cercando di provocarlo, come sta facendo con Lucy e con me.»

«Forse avresti fatto meglio a restartene nel Maryland, a letto.» Prendemmo una scala mobile. «Non offenderti, ma non c'è il rischio che mi becchi quello che ti sei beccata tu?»

Marino aveva il terrore delle radiazioni, dei virus, di tutto ciò che non poteva vedere.

«Non lo so che cosa mi sono beccata. Forse è influenza.»

«L'ultima volta che l'ho presa sono rimasto due settimane fuori combattimento.» Rallentò il passo per evitare di starmi accanto. «Tu, poi, in questi giorni hai avuto altre cose fra le mani.»

«E allora non ti avvicinare, non toccarmi e non baciarmi.»

«Ci puoi contare.»

Andò avanti con le sue geremiadi fin quando non uscimmo dal terminal; il pomeriggio era decisamente freddo.

«Ora mi prendo un taxi e me ne torno a casa.» Mi aveva fatto venire una tale rabbia che per poco non mi mettevo a piangere.

«No, non farlo.» Marino sembrava nervoso e spaventato.

Alzai un braccio, inghiottendo a vuoto e nascondendomi il viso appena un taxi Blue Bird accostò al marciapiede.

«Non hai bisogno dell'influenza, nemmeno Rose ne ha bisogno, nessuno ne ha bisogno» dissi, furente. «Non ho un centesimo e mi sento uno straccio. Guarda il vestito che ho addosso, credi che un'autoclave sappia stirare e lasci un profumo gradevole? Per non parlare dei collant. Sono senza cappotto, senza guanti.» Aprii lo sportello del taxi. «E la temperatura dovrebbe essere vicina allo zero.»

Marino rimase a guardarmi, poi mi diede un biglietto da venti dollari evitando accuratamente che le nostre mani si sfiorassero.

«Hai bisogno che ti compri qualcosa da mangiare?» chiese poi, mentre il taxi si muoveva.

Avevo occhi e gola gonfi di lacrime. Presi dalla borsa dei fazzolettini di carta, mi soffiai il naso e mi misi a piangere.

«Non per importunarla, signora» disse il taxista, un tipo corpulento e non più giovanissimo, «ma dove stiamo andando?»

«Windsor Farms. Le indicherò esattamente *dove* quando saremo in zona.» Mi mancava il fiato.

«Brutta cosa i litigi» commentò lui. «Ricordo una volta che ero andato con mia moglie in uno di quei ristoranti a prezzo fisso, quelli dove puoi mangiare tutto il pesce che vuoi fino a scoppiare. Abbiamo litigato come cane e gatto, alla fine lei se n'è andata con la mia macchina e io mi sono dovuto fare a piedi quasi nove chilometri, per giunta in una zona malfamata.»

Continuava a guardarmi nel retrovisore, doveva essersi convinto che quella fra me e Marino era stata una lite fra innamorati.

«Così lei è sposata a un poliziotto?» proseguì. «L'ho visto arrivare all'aeroporto, era su un'auto con targa civile, ma uno come me i poliziotti li ri-

conosce al fiuto.» Si batté il petto.

Avevo la testa che mi scoppiava e il viso in fiamme. Mi accoccolai sul sedile e chiusi gli occhi, mentre lui mi parlava di Philadelphia, dove aveva abitato prima di trasferirsi a Richmond, e sperava che l'inverno non avrebbe portato troppa neve. Caddi in un sonno febbrile e, quando mi risvegliai, non riuscii a capire dove mi trovavo.

«Signora, signora, siamo arrivati» stava quasi gridando il taxista, nel tentativo di svegliarmi. «Ora dove vado?»

Aveva svoltato sulla Canterbury e si era fermato a uno stop.

«Vada avanti e svolti sulla Dover.»

Gli diedi le indicazioni e lui assunse un'espressione sempre più sconcertata mentre passavamo davanti ai parchi delle ville, in stile Tudor o georgiano, del quartiere più ricco ed elegante di Richmond. Quando si fermò davanti alla mia le diede una lunga occhiata e poi rimase a guardarmi scendere.

«Non si preoccupi» mi rassicurò infine, mentre gli davo i venti dollari dicendogli di tenere il resto. «Ho visto tutto ma da questa bocca non uscirà una parola.» E fece il gesto di sigillarsi le labbra, strizzandomi l'occhio.

Per lui ero la moglie di un riccone e avevo una tempestosa relazione con un poliziotto.

«Saggia filosofia» dissi, tossendo.

Fui accolta dal bip bip dell'allarme: mai in vita mia avevo provato un tale sollievo tornando a casa. Mi spogliai strappandomi quasi i vestiti di dosso e mi infilai sotto la doccia bollente, inalando il vapore perché mi liberasse i polmoni. Mi ero appena avvolta in un accappatoio quando squillò il telefono. Erano esattamente le quattro del pomeriggio.

«Dottoressa Scarpetta?» Era Fielding.

«Sono appena rientrata.»

«A giudicare dalla voce, non sta troppo bene.»

«Non sto affatto bene, effettivamente.»

«Starà ancora peggio quando sentirà la notizia che sto per darle. A Tangier Island hanno individuato altri due casi.»

«Oh, no.»

«Madre e figlia, con febbre a quaranta e foruncoli. Il CDC ha inviato sul posto una squadra.»

«Come sta Wingo?» gli chiesi.

Rimase un attimo in silenzio, perplesso. «Bene, perché?»

«Ha lavorato con me su quel torso» gli ricordai.

«Ah, già. Sta come al solito, mi sembra.»

Mi sedetti, sollevata, e chiusi gli occhi.

«Che mi dice dei reperti che ha portato ad Atlanta?» mi chiese Fielding.

«Faranno dei test. Lo spero, almeno, visto che sono rimasti in quattro gatti.»

«Quindi non sappiamo ancora di che si tratta.»

«Fino a questo momento tutto fa pensare al vaiolo.»

«Non l'ho mai visto. E lei?»

«Prima d'ora nemmeno io. Forse la lebbra è peggio. Morire per una malattia è già abbastanza brutto, ma morire sfigurati è crudele.» Ripresi a tossire, avevo una gran sete. «Ci vediamo domattina e decideremo cosa fare.»

«Secondo me, farebbe meglio a restarsene a casa.»

«Sono perfettamente d'accordo, ma purtroppo non ho scelta.»

Dopo avere riagganciato cercai Bret Martin al CDC, ma trovai solo la segreteria telefonica e, nonostante il messaggio che gli lasciai, lui non richiamò. Lasciai un messaggio anche a Fujitsubo ma nemmeno lui mi ritelefonò; probabilmente era a casa, vittima della guerra del bilancio.

«Maledizione» imprecai, mettendo sul fornello un bollitore pieno d'acqua e frugando nella credenza alla ricerca di una bustina di tè. «Maledizione, maledizione, maledizione!»

Erano quasi le cinque quando chiamai Wesley. A Quantico, almeno, la gente continuava a lavorare.

«Grazie a Dio, da qualche parte c'è qualcuno che risponde al telefono» mi sfogai con la sua segretaria.

«Non si sono ancora resi conto di quanto io sia "non essenziale".»

«Lui c'è?»

Mi passò Wesley e la sua voce allegra e decisa mi diede immediatamente sui nervi.

«Non hai alcun diritto di essere così in forma» gli rinfacciai.

«Hai l'influenza.»

«Non so che cosa ho.»

«È influenza, vero?» Aveva immediatamente cambiato tono.

«Non lo so, posso solo fare delle ipotesi.»

«Non vorrei fare l'allarmista, ma...»

«Allora non farlo» l'interruppi.

«Kay, inutile nascondersi dietro un dito. E se non fosse influenza?»

Non risposi, non avevo nemmeno la forza di prendere in considerazione un'altra ipotesi.

«Ti prego, non fare come al solito, non complicare le cose fingendo di avere tutto sotto controllo.»

«Ora mi stai facendo davvero imbestialire!» sbottai. «Arrivo in questo maledetto aeroporto e Marino non mi vuole nella sua auto. Allora prendo un taxi e l'autista pensa che faccia le corna al mio ricco marito mentre io ho la febbre, mi sento le ossa a pezzi e non vedo l'ora di tornare a casa.»

«Il taxista pensava che facessi le corna a tuo marito?»

«Lascia stare.»

«Come fai a sapere che quella che ti sei presa è influenza e non qualcos'altro?»

«Non ho eruzioni cutanee. È questo che volevi sentirmi dire?»

Seguì un lungo silenzio. «E se ti venissero?» chiese poi.

«Allora probabilmente morirò, Benton.» Tossii nuovamente. «Probabilmente non mi toccherai più e, se la malattia seguirà il suo corso, io non vorrò vederti più. È facile avere a che fare con i serial killer, gente che puoi cancellare dalla faccia della terra con una pallottola. Sono gli assassini invisibili quelli che mi hanno sempre fatto più paura, ti prendono in una giornata di sole al parco, ti scivolano dentro la limonata. Sono stata vaccinata contro l'epatite B, che è solo uno dei tanti killer invisibili. E la tubercolosi, l'Ebola, l'Hanta, l'HIV? E questo di adesso? Dio mio.» Cercai di respirare profondamente. «È cominciato con quel torso e io non lo sapevo.»

«Mi hanno detto di quei due nuovi casi.» La voce di Wesley si era fatta più dolce e suadente. «Posso raggiungerti in due ore. Ti va di vedermi?»

«In questo momento non voglio vedere nessuno.»

«Non fa niente, vengo lo stesso.»

«No, Benton, ti prego.»

Ma ormai aveva deciso, e quando sentii la sua Bmw fermarsi nel vialetto era quasi mezzanotte. Gli aprii la porta ma non ci toccammo.

«Sediamoci davanti al fuoco» mi disse.

Fu così gentile da prepararmi un altro tè, poi andammo a sederci davanti al camino, io sul divano e lui in poltrona, mentre le fiamme dell'impianto a gas avvolgevano un ceppo artificiale. Avevo abbassato le luci.

«Non dubito della tua teoria» disse, versandosi del cognac.

«Domani forse ne sapremo di più.» Mentre guardavo il fuoco sudavo copiosamente e avevo i brividi.

Lui mi guardò con espressione quasi di sfida. «Per il momento di questa storia non mi importa proprio niente.»

«E invece deve importartene.» Mi asciugai la fronte con la manica.

«No.»

Rimase a guardarmi, in silenzio.

«Mi interessi soltanto tu» disse poi.

Non risposi.

«Kay.» Mi afferrò un braccio.

«Non toccarmi, Benton.» Chiusi gli occhi. «Non voglio che ti ammali anche tu.»

«Non devo toccarti perché vuoi stare male solo tu, vero? Vuoi fare la parte del dottore generoso che si preoccupa della mia salute e trascura la propria.»

Ero decisa a non piangere.

«Vuoi stare male in modo che nessuno ti venga vicino. Marino non può nemmeno darti un passaggio a casa, io non ti posso toccare, Lucy non può vederti e Janet è costretta a parlarti dietro un divisorio di vetro.»

Lo guardai. «Mi spieghi dove vuoi arrivare?»

«La tua è una malattia funzionale.»

«Questa l'hai imparata studiando per il master in psicologia, immagino.»

«Non prendermi in giro.»

«Non ti ho mai preso in giro.»

Mi voltai verso il fuoco, quasi serrando le palpebre, sentivo di averlo ferito.

«Non mi morire, Kay.»

Non parlai.

«Non osare morire, capito?» Aveva alzato la voce. «Non pensarci nemmeno.»

«Ti illudi se pensi di liberarti di me tanto facilmente.» Mi alzai. «Andiamo a letto.»

Dormì nella camera di Lucy e io passai quasi tutta la notte a tossire, cercando inutilmente di trovare una posizione comoda. Quando, alle sei e mezzo, entrai in cucina, lui era già in piedi e stava preparando il caffè. La luce filtrava dai rami degli alberi e guardando le foglie incurvate del rododendro capii che doveva fare un gran freddo.

«Che cosa ti preparo da mangiare?» mi chiese Wesley.

«Credo di non farcela a mandare giù qualcosa.» Ero debole e, ogni volta che tossivo, mi si squassavano i polmoni.

«Stai visibilmente peggio.» Leggevo nei suoi occhi la preoccupazione. «Dovresti farti vedere da un medico.»

«Non è ancora il caso, e te lo dice un medico.»

Presi dell'aspirina, dei decongestionanti e una dose massiccia di vitamina C. Mangiai una ciambella e cominciavo a sentirmi meglio quando una telefonata di Rose mi rovinò la giornata.

«Kay? Una delle due donne di Tangier Island, la madre, è morta qualche ora fa.»

«Oh, Dio, no.» Seduta al tavolo della cucina, mi passai una mano fra i capelli. «E la figlia?»

«È in gravi condizioni. O almeno lo era alcune ore fa.»

«Il cadavere?»

Wesley era venuto alle mie spalle e mi stava massaggiando collo e schiena.

«Nessuno l'ha toccato, anche perché nessuno sa bene cosa fare. Il medico legale di Baltimora ha cercato di mettersi in contatto con te. E anche il CDC.»

«Chi, esattamente?»

«Un certo dottor Martin.»

«Lo chiamo subito, Rose. Tu intanto telefona a Baltimora e di' all'ufficio del medico legale di non toccare il cadavere per nessun motivo e, soprattutto, di non portarselo al loro obitorio prima di avere parlato con me. Qual è il numero del dottor Martin?»

Me lo diede, lo chiamai e lui rispose al primo squillo. Dalla voce mi sembrò particolarmente teso.

«Abbiamo analizzato i reperti che ci ha consegnato. Due sono compatibili con l'ipotesi del vaiolo, ma uno non lo è affatto.»

«Insomma, è vaiolo o no?»

«Abbiamo effettuato una sequenza genomica e non c'è alcun punto di contatto con nessuno dei virus di questo tipo presenti nei laboratori di tutto il mondo. Credo che quello che ci ha portato sia un virus mutante, dottoressa Scarpetta.»

«Questo significa che la vaccinazione antivaiolosa potrebbe essere del tutto inefficace?» gli chiesi con una stretta al cuore.

«Al momento possiamo solo fare dei test sugli animali. Ci vorrà almeno una settimana prima di poter avere qualche risultato e cominciare a pensare a un nuovo vaccino. Per motivi pratici continueremo a chiamare questo virus vaiolo, ma non sappiamo che diavolo sia. Le ricordo, a questo proposito, che stiamo lavorando dal 1986 a un vaccino per l'Aids e in pratica siamo ancora al punto di partenza.»

«Bisogna mettere subito in quarantena Tangier Island, dobbiamo contenere l'epidemia» esclamai, ormai sull'orlo del panico.

«Stiamo già organizzando una squadra e abbiamo provveduto a mobilitare la Guardia Costiera.»

Riagganciai con le mani che mi tremavano. «Devo andare» dissi a Wesley. «C'è stata un'insorgenza di qualcosa di cui nessuno ha mai sentito parlare, che ha già ucciso due persone. Forse tre, o addirittura quattro.»

Mi venne dietro in corridoio. «È vaiolo ma non è vaiolo» proseguii, sempre camminando. «Dobbiamo scoprire come si trasmette. Lila Pruitt conosceva questa donna che è appena morta? Hanno avuto un contatto, l'ha avuto anche la figlia? E l'acqua del posto? Ricordo di aver visto una torre-cisterna. Blu.»

Mi stavo vestendo, mentre Wesley era rimasto sulla soglia, scuro in viso.

«Stai per tornare su quell'isola?»

«Prima devo andare in ufficio.»

«Ti accompagno io.»

12

Wesley mi accompagnò al lavoro, proseguendo poi per l'ufficio dell'Fbi di Richmond, da dove mi avrebbe chiamato più tardi. Incrociai e salutai in corridoio alcuni collaboratori e raggiunsi la stanza di Rose, che in quel momento era al telefono. Dalla porta ebbi una sconfortante visione della mia scrivania invasa da centinaia di rapporti e certificati di morte da firmare o sigiare, da corrispondenza di tutti i tipi e messaggi telefonici.

«Ma cosa è successo?» le chiesi quando ebbe riattaccato. «Sembrerebbe che io sia stata via un anno.»

Rose si stava strofinando le mani con una lozione e notai sul bordo della mia scrivania un flacone di spray Vita per il viso, accanto a un tubo di cartone dentro il quale doveva essere arrivato per posta. Ce n'era uno anche sulla scrivania di Rose: spostai lo sguardo da un flacone all'altro e, per un attimo, il subconscio precedette la ragione. Poi temetti di svenire e dovetti aggrapparmi allo stipite della porta. Rose scattò in piedi e girò attorno alla scrivania per venirmi a sostenere.

«Kay!»

Le indicai lo spray. «Dove l'hai preso?»

«È un campione gratuito.» Sembrava sconcertata. «Ne sono arrivati diversi per posta.»

«L'hai usato?»

Ora cominciava veramente a preoccuparsi. «Non ancora, sono arrivati da poco.»

«Non toccarlo! Chi altro l'ha ricevuto?»

«Non lo so. Ma che c'è? Cos'è che non va?» Aveva alzato la voce.

Afferrai dei guanti di gomma, me li misi e infilai il suo flacone in tre sacchetti di plastica, uno dentro l'altro.

«Tutti in sala riunioni, subito!» Corsi in corridoio a dare lo stesso ordine, stanza per stanza. Pochi minuti dopo il mio staff era riunito al completo, compresi alcuni medici in camice chirurgico e mascherina. Alcuni erano senza fiato e tutti mi guardarono incuriositi o preoccupati.

Sollevai il triplo sacchetto contenente il flacone di spray Vita. «Chi di voi ne ha ricevuto uno?»

In quattro alzarono la mano.

«E chi l'ha usato? Ho bisogno di saperlo, è molto importante.»

Cleta, della segreteria, sembrava veramente spaventata. «Perché? Che è successo?»

«Te lo sei spruzzato sul viso?» le chiesi.

«Solo sulle piante.»

«Vanno immediatamente bruciate. Dov'è Wingo?»

«È andato al Medical College of Virginia.»

Mi rivolsi a tutti. «Non ne sono sicura, e prego Dio di sbagliarmi, ma questo prodotto potrebbe essere stato alterato. Non vi spaventate, ma soprattutto che nessuno lo usi. Sappiamo esattamente come sono arrivati questi flaconi?»

Fu ancora Cleta a rispondermi. «Stamattina sono arrivata al lavoro per prima e ho trovato questi tubetti di cartone, insieme ai rapporti di polizia che ci portano di notte facendoli passare attraverso la buca del portone. Erano in tutto undici, lo so perché li ho contati per vedere se erano sufficienti per tutti.»

«Non li ha portati il postino, quindi. Sono stati fatti passare dalla buca.»

«Non so chi li abbia portati, ma mi sembravano spediti per posta.»

«Chi ha ancora gli involucri di cartone me li porti, per favore.»

Accertato che nessuno aveva usato lo spray, tornai nel mio ufficio dove frattanto erano stati portati tutti i flaconi e, dopo essermi infilata dei guanti di cotone, esaminai il tubo di cartone indirizzato a me. La tariffa postale era quella del campione senza valore e mi sembrò decisamente strano che un prodotto del genere venisse spedito per posta a un particolare destinata-

rio. Guardando all'interno del tubo trovai un coupon illustrativo ma, sollevandolo alla luce, notai che aveva i bordi irregolari come se fosse stato tagliato con un paio di forbici e non a macchina.

«Rose?»

«Sì?»

«Il tubo che c'era sulla tua scrivania, a chi è indirizzato?»

«A nessuno in particolare, all'ufficio.»

«Quindi il mio è l'unico spedito a me personalmente?»

«Credo di sì.»

«Ascolta, io sto andando al laboratorio del Dna.» Mi alzai. «Tu chiama il colonnello Fujitsubo, all'USAMRIID, e digli che è necessario organizzare subito una riunione in videoconferenza con noi, loro, quelli del CDC e l'Fbi di Quantico.»

«Dove vuoi tenerla questa riunione?» mi chiese venendomi dietro.

«Non qui. Senti cosa dice Benton.»

Uscii, attraversai la Quattordicesima Strada ed entrai nel Seabord Building, dove diversi anni prima erano stati trasferiti alcuni laboratori fra i quali quello del Dna. Dalla portineria chiamai la dottoressa Douglas Wheat, responsabile dell'ufficio.

«Ho bisogno di parlarti.»

«Vieni su.»

Superati alcuni laboratori arrivai all'ufficio della Wheat, una quarantenne energica e simpatica, oltre che attraente, che come me era costretta a combattere ogni giorno con un mare di carte. La trovai intenta a battere qualcosa al computer.

«In che guaio ti sei cacciata, stavolta?» Mi sorrise, poi spostò lo sguardo sul sacchetto di plastica. «Ho paura solo a chiedertelo.»

«È un prodotto probabilmente alterato. Ho bisogno di spruzzarne un po' su un vetrino, ma non deve assolutamente essere immesso nell'aria o finire addosso a me o a qualcun altro.»

Si alzò, facendosi seria. «Di che si tratta?»

«Un virus, forse.»

«Come quello di Tangier Island?»

«È quello che temo.»

«Non credi che sarebbe meglio consegnarlo al CDC e lasciare che quelli...»

«Sì, Douglas, sarebbe meglio, ma non c'è tempo da perdere.» Mi interruppi per tossire. «Devo sapere subito con cosa ho a che fare, perché non

so ancora in quante mani sia finito.»

Nel suo laboratorio del Dna, dove venivano effettuati i test sul sangue, c'erano alcune celle a ricambio d'aria controllato. Entrammo in una di queste celle, indossammo camice, guanti e maschere, e Douglas azionò un ventilatore che risucchiava l'aria esterna facendola passare attraverso speciali filtri.

Estrassi il flacone dalla busta di plastica. «Sei pronta? Ci sbrigheremo in fretta.» Poi presi un vetrino da microscopio e vi diressi il getto dello spray.

«La bomboletta va immersa in una soluzione di candeggina al dieci per cento» dissi alla collega, «poi la chiudiamo in un triplo sacchetto e la spediamo ad Atlanta insieme con le altre dieci.»

«Torno subito.»

Appena il vetrino si fu asciugato vi versai sopra alcune gocce di colorante di Nicolau e lo coprii con un altro vetrino. Quando la Wheat tornò con un contenitore di soluzione di candeggina e vi immerse il flacone di spray Vita, io avevo l'occhio attaccato al microscopio.

Le mie pulsazioni cardiache aumentarono sensibilmente non appena, come temevo, vidi i corpi di Guarnieri. Quando sollevai la testa, le bastò notare la mia espressione per capire.

«Niente di buono» disse.

«Niente di buono.» Spensi l'interruttore e gettai guanti e maschera nel bidone dei rifiuti tossici.

Gli undici flaconi di spray Vita furono spediti d'urgenza ad Atlanta, mentre tutte le radio e le tv americane lanciarono l'allarme a chi avesse ricevuto campioni omaggio. Il produttore dello spray lo stava ritirando dal commercio e le compagnie aeree si accingevano a toglierlo dal set da toilette offerto ai viaggiatori di prima classe. Se deadoc avesse iniettato il virus in centinaia o migliaia di flaconi sarebbe potuta scoppiare un'epidemia su scala mondiale.

La riunione che avevo convocato ebbe inizio all'una negli uffici dell'Fbi di Richmond, in Staples Mill Road. La bandiera dello stato e quella federale, sopra il portone d'ingresso, erano squassate dal forte vento che rendeva il pomeriggio ancora più freddo e spogliava gli alberi delle loro foglie. L'edificio nuovissimo che ospitava la sede dell'Fbi era dotato di una sala riunioni con impianto audio-video, per poter vedere i partecipanti da altre città. A un'estremità del lungo tavolo una giovane agente sedeva davanti a una console. Wesley e io avvicinammo i nostri microfoni, mentre sulla parete di fronte venivano accesi i monitor.

«Chi altri stiamo aspettando?» chiese Wesley al capo dell'ufficio, entrato in quel momento con le braccia ingombre di pratiche e documenti.

«Miles e la Guardia Costiera.» Miles era l'assessore alla Sanità, ossia il mio diretto superiore. «Il responsabile regionale della Guardia Costiera è in arrivo da Crisfield, nel Maryland. Lo hanno imbarcato su un elicottero e non dovrebbe impiegarci più di una mezz'ora.»

Proprio in quel momento udimmo in lontananza il caratteristico rumore, ancora attutito, delle pale dell'elicottero che sferzavano l'aria. Qualche minuto dopo il grosso Jayhawk andò a posarsi sulla piazzola alle spalle dell'edificio. Era la prima volta che vedevo un elicottero di soccorso della Guardia Costiera volare basso sulla città e atterrare. Ne scese il capo Martinez, che ci raggiunse togliendosi il pesante giaccone e rimanendo con un maglione blu e i pantaloni dell'uniforme. Aveva sotto il braccio alcuni tubi di cartone contenenti carte geografiche.

L'agente alla console era indaffarata ai comandi quando entrò l'assessore Miles e venne a sedersi accanto a me. Era un uomo anziano, con una folta capigliatura grigia decisamente più ribelle di gran parte dei suoi dipendenti; quel giorno poi i ciuffi sembravano "sparare" in tutte le direzioni. Inforcò un paio di spessi occhiali scuri e mi guardò.

«Sembra piuttosto sbattuta, oggi, dottoressa» mi disse, prendendo degli appunti.

«Non più del solito.»

«Se ci avessi pensato prima non mi sarei seduto accanto a lei.» Non era una battuta.

«Ho superato la fase contagiosa» cercai di rassicurarlo, ma lui già non mi ascoltava più.

Su uno dei monitor riconobbi la faccia del colonnello Fujitsubo, su un altro ci stava osservando Bret Martin.

«Telecamera in funzione, microfoni in funzione» disse l'agente alla console. «Se qualcuno per favore vuole contare, facciamo la prova microfoni.»

«Cinque, quattro, tre, due, uno» disse il capo dell'ufficio Fbi nel suo microfono.

«Com'è il livello?»

«Qui è buono» rispose Fujitsubo da Frederick, nel Maryland.

«Anche qui» gli fece eco Bret Martin da Atlanta.

L'agente si guardò attorno. «Allora siamo pronti.»

Presi la parola. «Abbiamo identificato un virus del tipo vaiolo che finora ha colpito solo a Tangier Island, diciotto miglia al largo delle coste della

Virginia. Due persone sono già morte e una terza è in gravi condizioni. Sembra che sia stata infettata da questo virus anche la vittima di un recente omicidio. Abbiamo motivo di sospettare che il virus sia stato trasmesso mediante alcuni campioni di spray facciale Vita, nei quali era stato precedentemente introdotto. A scopo precauzionale si sta provvedendo al ritiro di questo prodotto, in attesa di una conferma dei nostri sospetti.»

Miles si guardò attorno. «Quindi, se ho capito bene, c'è uno squilibrato che ha deciso di eliminare un po' di gente infettandola, un po' come fece a suo tempo il killer del Tylenol. Chi ci dice che i flaconi con il virus non siano stati già distribuiti in tutti gli Stati Uniti?»

«Secondo me, questo assassino procede per gradi» intervenne Wesley. «Ha cominciato con una vittima e, visto che gli era andata bene, si è dedicato a un'isoletta, poi all'ufficio del medico legale della Virginia.» Si interruppe e mi lanciò uno sguardo. «Se non lo fermiamo, o se non troviamo un vaccino, colpirà obiettivi sempre più grandi. Per quanto riguarda la diffusione dei flaconi, la mia impressione è che il fenomeno sia solo locale. Quelli arrivati all'ufficio del medico legale sono stati infatti consegnati a mano, anche se avevano dei falsi timbri postali per dare l'impressione che fossero stati spediti per posta.»

«Siamo quindi in presenza di un'alterazione di cosmetici?» gli chiese Fujitsubo.

«È un atto terroristico» dichiarò categoricamente Wesley.

«E con quale obiettivo?»

«Questo è ancora da stabilire.»

Ripresi la parola. «Purtroppo, il nostro caso è di gran lunga più preoccupante di quello del killer del Tylenol o di Unabomber, dove a subire le conseguenze era solo chi ingeriva la pillola o chi apriva il pacchetto.»

«Cosa ci può dire di questo virus, dottor Martin?» chiese Miles.

«Esistono quattro metodi tradizionali per effettuare i test del vaiolo. Il primo è quello del microscopio elettronico, con il quale abbiamo una visualizzazione diretta del bacillo *variola*.»

«Vaiolo?» gridò quasi Miles. «Ma ne è sicuro?»

«Mi lasci finire, la prego. Un altro sistema per verificare l'identità antigenica è quello del gel di agar. Abbiamo poi il metodo della coltura della membrana dell'embrione di gallina, che però, come tutte le colture dì tessuti, richiede un certo tempo. Infine c'è il metodo più veloce, il PCR, che necessita di successive verifiche. Con il PCR abbiamo potuto stabilire che il virus con cui abbiamo a che fare è molto simile a quello del vaiolo, ma

non ha nulla in comune con il vaiolo delle scimmie o il vaiolo bianco, e non è nemmeno collegabile al classico *variola maior* o *minor*.»

«Dottoressa Scarpetta, può dirci cosa contiene secondo lei questo spray facciale?» chiese Fujitsubo.

«Acqua distillata e un aroma. Sull'etichetta non è riportata la composizione, ma di solito gli ingredienti sono questi.»

Il colonnello prese degli appunti, poi alzò di nuovo lo sguardo verso la telecamera. «Sterile?»

«Direi di sì, nelle istruzioni per l'uso sì legge che è possibile spruzzarlo anche sulle lenti a contatto.»

«Mi chiedo allora» proseguì Fujitsubo, «per quanto tempo il virus immesso nei flaconi può rimanere patogeno. Il *variola*, infatti, non è molto efficace in ambiente umido.»

«Questo è un altro aspetto interessante» osservò Martin, aggiustandosi l'auricolare. «Il virus è particolarmente efficace in ambiente secco e, a temperatura ambiente, può sopravvivere per mesi, anche per un anno. È sensibile alla luce del sole ma nel nostro caso questo non rappresenta un problema per lui, visto che è alloggiato in un atomizzatore. E non ama il caldo, il che purtroppo in questo periodo dell'anno non ci aiuta molto.»

«La persona che cerchiamo ha chiaramente una notevole conoscenza delle malattie infettive» disse ancora Wesley.

«Per forza» confermò Fujitsubo. «Deve aver preparato una coltura di virus per poi propagarli. Questa persona ha molta familiarità con le tecniche base di laboratorio, sa maneggiare certe sostanze e sa anche come proteggersi. Siamo sicuri di avere a che fare con una sola persona?»

«Penso di sì, ma non ne ho ancora la certezza» rispose Wesley.

«Si è scelto come nome *deadoc*» dissi.

«Come Doctor Death, Dottor Morte?» Fujitsubo aggrottò le sopracciglia. «Ci sta dicendo che è un dottore?»

Anche in questo caso, era difficile dare una risposta certa. Ma la domanda più angosciosa non era stata ancora posta. Fui io a farla.

«Dottor Martin, mi risulta che esistono al mondo solo due enti dotati di stock di virus: il suo CDC, ad Atlanta, e un laboratorio in Russia. Ha idea di come il nostro uomo possa essere venuto in possesso del virus?»

«Volevo chiederglielo anch'io» intervenne Wesley. «L'argomento è sgradevole, ma dobbiamo controllare l'elenco dei dipendenti del CDC. Recentemente è stato licenziato o sospeso qualcuno? Oppure ci sono state delle dimissioni improvvise o ingiustificate?»

«I nostri stock di virus *variola* sono monitorati e inventariati come quelli di plutonio» rispose Martin, senza un attimo di esitazione. «Ho già effettuato un controllo e posso assicurarvi che nessuno vi ha messo le mani, anche perché non si può accedere ai freezer senza autorizzazione e per aprirli bisogna conoscere il codice della combinazione.»

«Allora» proseguì Wesley, «ho bisogno di un elenco di tutti coloro che negli ultimi cinque anni sono stati autorizzati ad aprirli. Ho tracciato un profilo psicologico di questa persona, dovrebbe trattarsi di un maschio, bianco, sulla quarantina. Con molta probabilità vive da solo, ma in caso contrario ha messo sotto chiave un locale della sua abitazione, un laboratorio...»

«Quindi potrebbe trattarsi di un ex tecnico di laboratorio» intervenne il capo dell'ufficio Fbi.

«Qualcosa del genere» confermò Wesley, «comunque qualcuno con delle conoscenze specifiche. Dovrebbe trattarsi di un introverso, come deduco da alcuni particolari, non ultimo quello dei messaggi scritti usando solo le minuscole. E il suo rifiuto della punteggiatura mi fa pensare a qualcuno che si ritiene diverso dagli altri e quindi non tenuto a rispettare certe regole. Ha tutto il tempo che vuole e, soprattutto, si considera una vittima del sistema: e dal sistema, dal suo massimo rappresentante, ora pretende le scuse. Questa è, secondo me, la chiave di lettura del suo comportamento.»

«La sua è una vendetta, quindi» osservai. «Vendetta pura e semplice.»

«La vendetta non è mai pura e semplice, magari lo fosse. In ogni caso» proseguì Wesley, «è assolutamente necessario che tutti gli organismi governativi che, in un modo o nell'altro, hanno a che fare con le malattie infettive ci forniscano la documentazione sui dipendenti licenziati, sospesi o censurati con paga ridotta negli ultimi mesi. Meglio ancora, negli ultimi anni.»

Fujitsubo si schiarì la gola. «Ora direi di metterci al lavoro.»

Questo lavoro riguardava in prima battuta la Guardia Costiera. Martinez si alzò e allargò sul tavolo alcune carte geografiche. «Riesce a inquadrarle?» chiese all'agente indaffarata alla console.

«Sì, fatto. Riuscite a vederle?» chiese poi, rivolta ai monitor.

«Benissimo.»

«Forse se potesse metterle più a fuoco...»

L'agente avvicinò la telecamera, mentre Martinez dirigeva il puntino rosa di un indicatore laser su una linea immaginaria fra la Virginia e il Maryland, nella Chesapeake Bay, che tagliava a metà Smith Island, a nord di

Tangier.

«Come potete osservare, ci sono alcune isole in prossimità della Fishing Bay e del fiume Nanticoke, nel Maryland. Abbiamo Smith Island, South Marsh Island, Bloodsworth Island.» Spostò il puntino da una all'altra. «Sulla terraferma abbiamo poi Crisfield, quaggiù, a sole quindici miglia nautiche da Tangier Island.» Alzò lo sguardo. «Moltissimi pescatori vanno a vendere i loro granchi a Crisfield, dove tra l'altro sono in molti a essere imparentati con abitanti di Tangier. La cosa, come vedete, non può non preoccuparci.»

«A me preoccupa anche la scarsa collaborazione che sicuramente avremo da parte della gente di Tangier» disse Miles. «La quarantena azzererà la loro fonte di reddito.»

«Sissignore» confermò Martinez. «Questa fonte gliela stiamo già tagliando, abbiamo fatto venire unità della Guardia Costiera da tutte le città vicine, perfino da Elizabeth City, per stendere un cordone sanitario attorno all'isola.»

«Quindi, fino a questo momento nessuno l'ha lasciata?» chiese Fujitsubo dal suo monitor.

«Proprio così.»

«Bene.»

Feci una domanda ovvia. «E se qualcuno resiste e cerca di forzare il blocco? Non potrete certo metterli in carcere, rischiando oltretutto il contagio.»

Martinez esitò, poi alzò lo sguardo verso il monitor di Fujitsubo. «Vuole rispondere lei, comandante?»

«Ne abbiamo già discusso a lungo» spiegò Fujitsubo. «Ho parlato con l'assessore ai Trasporti, con il viceammiraglio Perry e, ovviamente, con il Segretario alla Difesa. Questa faccenda sta seguendo la scala gerarchica fino alla Casa Bianca, che deve darci l'autorizzazione.»

«Autorizzazione per cosa?» chiese Miles.

«Per l'uso delle armi, se si renderà necessario» rispose Martinez.

«Cristo» mormorò Wesley. Io ero senza fiato.

«Non abbiamo scelta» proseguì calmo Fujitsubo. «Se qualcuno degli isolani si farà prendere dal panico e non si atterrà agli ordini della Guardia Costiera, porterà il vaiolo sulla terraferma: ho detto "porterà", notate bene, e non "potrebbe portare". Quella gente, inoltre, non viene vaccinata da trent'anni e c'è il rischio che dopo tanto tempo il vaccino abbia perduto efficacia. Per non parlare dell'altro rischio, quello cioè che questo virus, del

quale sappiamo ancora così poco, sia immune al vaccino. Come vedete, lo scenario è tutt'altro che incoraggiante.»

Provai una fitta allo stomaco, dovuta forse alle mie pessime condizioni di salute ma più probabilmente a ciò che avevo appena udito. Pensai a quel villaggio di pescatori, con le lapidi tombali di sghimbescio e gli abitanti che chiedevano solo di essere lasciati in pace. Non erano tipi da obbedire a qualcuno, l'unico potere che riconoscevano era quello di Dio e delle tempeste.

«Ci deve essere un altro sistema» dissi.

Purtroppo non c'era.

«Il vaiolo è una malattia infettiva estremamente contagiosa e la sua diffusione va quindi impedita a ogni costo» disse Fujitsubo. «Dobbiamo preoccuparci delle mosche che si posano sui pazienti, dei granchi già messi in vendita sulla terraferma. Per non parlare di una eventuale trasmissione da parte delle zanzare! Non potendo ancora identificare con certezza il virus, non sappiamo con quali e quanti nemici combattere.»

Martin mi guardò. «Abbiamo già inviato sul posto delle squadre, infermieri, medici e materiale isolante per i letti, in modo da lasciare quella gente a casa senza mandarla in ospedale.»

«E i cadaveri, la contaminazione?» gli chiesi.

«Secondo la legislazione americana, siamo in presenza di un'emergenza sanitaria nazionale.»

«Questo l'ho capito.» Il suo tono burocratico mi stava urtando i nervi. «Ma in pratica che significa?»

«Che i cadaveri saranno cremati e la casa di Lila Pruitt sarà data alle fiamme.»

Fujitsubo cercò di rassicurarci. «L'USAMRIID sta inviando sul posto una squadra che parlerà agli abitanti, tentando di farli ragionare.»

Mi vennero in mente Davy Crockett e il suo figlioletto e provai a immaginare come avrebbero reagito, loro e gli altri abitanti, vedendo la loro isola invasa da misteriosi personaggi in tuta spaziale che si mettevano ad appiccare il fuoco alle loro case.

«Sappiamo per certo che il vaccino di cui disponiamo è inefficace?» chiese Wesley.

«No, non è ancora certo» rispose Martin. «Ma per i test sulle cavie ci vorranno giorni o settimane, e il vaccino potrebbe rivelarsi immunizzante per gli animali ma non per l'uomo.»

«Oltretutto» ci fece notare Fujitsubo, «c'è poco da sperare nell'efficacia

del vaccino, dal momento che il Dna del virus è stato modificato.»

«Scusate l'osservazione» intervenne Martinez. «Non sono un medico, ma nel dubbio non sarebbe il caso di vaccinare tutti gli abitanti?»

«Troppo rischioso» gli rispose Martin. «Se non si tratta di vaiolo, perché esporre quei poveracci al pericolo di prenderselo vaccinandoli? Consideri poi che, se riuscissimo a trovare un nuovo vaccino, non potremmo tornare sull'isola dopo qualche settimana per sottoporli a un'altra vaccinazione, per giunta con un altro agente immunizzante.»

«In altre parole» spiegò Fujitsubo, «non possiamo trattare gli abitanti di Tangier Island come cavie da laboratorio. Se riusciremo a tenerli sull'isola e a fargli avere al più presto un nuovo vaccino, il rischio di epidemia potrà considerarsi superato. L'unico aspetto positivo di tutta questa faccenda è che quello del vaiolo è un virus stupido, nel senso che uccide il suo portatore così in fretta da restare ucciso a sua volta se rimane confinato nella stessa area.»

«Benissimo. E noi dovremmo restare a guardare un'isola che si autodistrugge lentamente?» Miles era furioso. «Non riesco a crederci, maledizione!» Batté un pugno sul tavolo. «Una cosa del genere non può succedere in Virginia!»

Si alzò. «Signori, vorrei che mi diceste per favore cosa dovremmo fare se fossero segnalati dei casi in altre località dello stato. La delega che mi ha affidato il governatore è quella della salute degli abitanti della Virginia, nel caso ve ne foste dimenticati.» Era rosso in viso e sudava copiosamente. «Dobbiamo forse fare come gli yankee, bruciare i nostri villaggi e le nostre città?»

«Se l'epidemia dovesse propagarsi» gli spiegò Fujitsubo, «dovremo utilizzare gli ospedali e creare speciali corsie isolate, come è già avvenuto. Il CDC e i miei dell'USAMRIID stanno già mettendo in preallarme il personale medico della zona, al quale daranno ovviamente la massima collaborazione.»

«Sono i medici e gli infermieri i soggetti più a rischio» aggiunse Martin. «Sarebbe ora che il Congresso revocasse questo maledetto taglio degli straordinari, per non dover più lavorare con un braccio legato dietro la schiena.»

«Il Congresso e il presidente sono informati, mi creda.»

«Il senatore Nagle mi ha assicurato che la revoca sarà decisa domani mattina.»

«Le ho già sentite, queste assicurazioni.»

Il gonfiore e il prurito che avvertivo al braccio mi ricordarono che ero stata da poco vaccinata, forse inutilmente. Me ne lamentai con Wesley, mentre ci dirigevamo al parcheggio.

«Mi hanno nuovamente esposta al virus e non mi sento tanto bene, probabilmente sono immunodepressa.»

«Come fai a sapere di non essere stata contagiata?»

«Infatti non lo so.»

«Allora potresti essere a tua volta contagiosa.»

«No, lo escludo. Il primo sintomo è l'irritazione cutanea e mi controllo ogni giorno. Al minimo sospetto mi farei rimettere subito in isolamento, tenendo a distanza di almeno cento metri gli altri. Te compreso, Benton.» E fui assalita dalla rabbia al pensiero che avrei potuto contagiare qualcuno, magari con un banalissimo raffreddore.

Guardando Wesley aprire la portiera dell'auto capii che era molto più scosso di quanto non volesse dare a vedere.

«Cosa vuoi che faccia, Kay?»

«Riportami a casa, devo prendere la mia auto.»

Attraversai boschi di pini e campi coltivati; sugli steli di cotone rinsecchiti era rimasto ancora attaccato qualche batuffolo, mentre il giorno moriva lentamente e il cielo sembrava freddo e carico di umidità. Tornata a casa, dopo la riunione, avevo trovato un messaggio di Rose: alle due del pomeriggio aveva telefonato dal carcere Keith Pleasants, era disperato e voleva vedermi a tutti i costi. Wingo, poi, si era preso l'influenza ed era tornato a casa.

Ero già stata diverse volte al vecchio tribunale della contea del Sussex, finendo per affezionarmi al suo stile antiquato e alla sua scomodità. L'aveva costruito nel 1825 il capomastro di Thomas Jefferson, in mattoni rossi con venature bianche e colonne, ed era sopravvissuto alla Guerra Civile nonostante gli yankee fossero riusciti a distruggerne gli archivi. Pensai a tutte le fredde giornate invernali passate nel giardino del tribunale con i detective, in attesa di essere chiamata al banco dei testimoni, mi ricordavo a uno a uno tutti i processi ai quali avevo preso parte.

I processi ora si tenevano nel nuovo edificio, sorto accanto al vecchio, e quando parcheggiai mi venne una strana tristezza. I nuovi tribunali erano una testimonianza dell'aumento dei reati. Appena arrivata in Virginia ero rimasta affascinata dalle vecchie costruzioni, da quell'atmosfera *rétro* che vi si respirava. Probabilmente stavo idealizzando il passato, come succede

a molti: ma sentivo ugualmente la mancanza di quelle giornate trascorse all'aperto, a fumare al freddo con i poliziotti, davanti a un tribunale praticamente privo di riscaldamento. I cambiamenti mi facevano sentire vecchia.

L'ufficio dello sceriffo era rimasto nel vecchio edificio, e il parcheggio e la prigione erano circondati da una recinzione metallica sormontata dal filo spinato. Due detenuti stavano asciugando un'auto con targa civile che avevano appena lavato e paraffinato e mi guardarono incuriositi quando parcheggiai la Mercedes e scesi.

«Ohilà, che si dice?» mi bisbigliò uno dei due, mentre gli passavo davanti.

Li guardai entrambi. «Buon giorno.»

Si voltarono da un'altra parte, non mi ero fatta intimidire e per loro avevo quindi perso ogni interesse. Entrai nell'ufficio, dall'arredamento essenziale al limite del deprimente, con la macchina della Coca-Cola e quella degli snack, i soliti poster e la foto di un poliziotto caduto nell'adempimento del dovere. Mi fermai al bancone, dietro il quale una ragazza sfogliava un fascio di carte mordicchiando l'estremità di una penna.

«Mi scusi, devo vedere Keith Pleasants.»

«È nella sua lista degli invitati?» Le lenti a contatto le facevano battere le palpebre, l'apparecchio per i denti era di un orrìbile color rosa.

«Spero di sì, è stato lui a chiedermi di venire.»

Fece scorrere le pagine di un quaderno con il dorso a spirale, fermandosi quando trovò quella giusta.

«Il suo nome?»

Glielo dissi e lei mosse lentamente l'indice sulla pagina, dall'alto verso il basso, fin quando non lo trovò.

«Eccolo qui. Venga con me.»

Girò attorno alla scrivania e aprì con la chiave una porta con una finestrella a sbarre. Entrammo in un locale dove venivano scattate le foto segnaletiche e si prendevano le impronte digitali, con un tavolo metallico pieno di graffi e ammaccature dietro il quale sedeva un corpulento poliziotto. Sulla parete di fronte vidi un'altra porta metallica, dalla quale provenivano i caratteristici suoni di ogni prigione.

«Deve lasciare qui la borsa» mi informò il poliziotto. Poi si attaccò al walkie-talkie. «Puoi venire?»

«Dieci-quattro, arrivo» rispose una voce femminile.

Poggiai sul tavolo l'agenda e infilai le mani nelle tasche del cappotto.

Stavo per essere perquisita e la prospettiva non mi rallegrava.

«C'è una stanzetta dove si vedono con i loro avvocati» disse ancora il poliziotto. «Ma alcuni detenuti tengono le orecchie dritte e non si perdono una parola, quindi se vuole può salire al piano di sopra, dove c'è un'altra saletta per i colloqui.»

«Preferirei.»

Fece la sua comparsa una poliziotta dall'aria energica, con i capelli lucidi di gel e un metal detector a mano.

«Braccia in fuori. Ha nulla di metallico, nelle tasche?»

«No.» Il metal detector faceva le fusa come un gatto meccanico.

Me lo passò dappertutto, sopra e sotto, davanti e dietro, ma il metal detector continuava a mandare suoni.

«Si tolga il cappotto.»

Lo poggiai sul tavolo e lei riprese a darsi da fare con il suo strumento, che però non sembrava intenzionato a tacere.

«Qualche gioiello, forse?»

Scossi il capo. Poi, d'improvviso, mi ricordai dello speciale reggiseno con anima metallica che indossavo da quando avevo subito la mastectomia e del quale non mi andava di parlare. La poliziotta posò il metal detector e cominciò a tastarmi, mentre il suo collega dietro il tavolo ci osservava compiaciuto come se stesse assistendo a un filmetto porno.

«Okay» disse infine la donna, quando si fu convinta della mia innocuità. «Mi segua.»

Per salire al piano di sopra dovemmo attraversare l'ala femminile. Le detenute, nella loro uniforme di tela jeans, erano in genere giovani e con lo sguardo duro. Facevano solitari con le carte o si appoggiavano alla porta della cella, piccola anche per un animale. Dai bidoni dei rifiuti dove avevano gettato la cena proveniva un fetore che mi scombussolò lo stomaco.

«Ehi, bambola.»

«Guarda guarda chi c'è.»

«Che bella signora! Umm, umm, umm.»

«Hubba-hubba-hubba!»

Protendevano le braccia dalle sbarre, cercando di toccarmi, mentre qualcuna fingeva di schioccarmi un bacio e altre detenute emettevano suoni gorgoglianti che probabilmente erano risate.

«Lasciacela qui un quarto d'ora, non di più. Vieni dalla mamma, bella.»

«Ho bisogno di sigarette.»

«Chiudi il becco, Wanda. Hai sempre bisogno di qualcosa.»

«Piantatela» disse la poliziotta, con la sua voce cantilenante, aprendo con la chiave un'altra porta.

Salendo le scale dietro di lei mi accorsi che stavo tremando. Nella stanza dove mi fece entrare notai delle bacheche di sughero appese a una parete, un carrello vuoto in un angolo e volantini e bollettini sparsi un po' dappertutto. Andai a sedermi su una sedia pieghevole davanti a un tavolo di legno, sul quale erano stati incisi dei nomi maschili accanto a messaggi particolarmente espliciti scritti con la biro.

«Abbia un po' di pazienza e glielo portano» mi disse prima di uscire.

Mi accorsi che avevo dimenticato nelle tasche del cappotto, lasciato al piano inferiore, le gocce per la tosse e i fazzolettini di carta. Tirai su col naso e chiusi gli occhi, finché non sentii il suono di passi pesanti che si avvicinavano. Quando vidi entrare Keith Pleasants, accompagnato da un secondino, quasi non lo riconobbi. Era pallido e affaticato, scompariva quasi nei suoi jeans larghissimi e teneva le mani ammanettate davanti allo stomaco. Guardandomi gli si riempirono gli occhi di lacrime e, quando provò ad abbozzare un sorriso, le labbra gli tremarono.

«Siediti e non ti muovere» gli ordinò la guardia. «E non creare problemi, altrimenti torno qui e la visita è finita.»

Pleasants prese una sedia e incespicò.

«C'è proprio bisogno che rimanga ammanettato?» chiesi. «In fondo è in carcere solo per un'infrazione stradale.»

«È ammanettato perché qui siamo fuori dalla zona di sicurezza, signora. Torno fa venti minuti» ci fece sapere, uscendo.

«Non mi era mai successa una cosa del genere. Le spiace se fumo?» Pleasants si sedette, con una risatina più isterica che nervosa.

«Faccia pure.»

Ma gli tremavano talmente le mani che dovetti accendergliela io.

«Non vedo portacenere in giro, probabilmente qui non si può fumare.» Si guardò attorno, impaurito. «Mi hanno messo in cella con uno spacciatore, uno pieno di tatuaggi che non mi lascia in pace un momento, mi chiama con certi nomi.» Inalò una lunghissima boccata e per un momento chiuse gli occhi. «Ma io non ho fatto niente, non cercavo di scappare quando quello mi ha arrestato.»

Trovai sul pavimento un bicchierone di plastica da caffè e glielo diedi perché lo usasse come portacenere.

«Grazie.»

«Keith, mi dica cosa è successo.»

«Ero uscito dalla discarica, dopo il lavoro, e stavo tornando a casa con la mia macchina, come faccio ogni giorno, quando un'auto con targa civile dietro di me accende luci e sirena. Io accosto subito e scopro che è quello stronzo di investigatore che mi sta facendo uscire pazzo.»

«Ring.» Cercai di controllare la rabbia che mi sentivo montare dentro.

«Proprio lui. Ha detto che mi stava seguendo da qualche chilometro e che quando aveva messo in azione luci e sirena avevo accelerato. Ma è una bugia, glielo giuro.» Aveva gli occhi lucidi.

«Le ha detto altro, Ring?»

«Sì, ha aggiunto che i miei guai erano appena cominciati. Ha usato esattamente queste parole.»

«Perché ha voluto vedermi, Keith?» Credevo di saperlo, ma volevo sentire da lui cosa aveva da dirmi.

«Sono nei guai fino al collo, dottoressa Scarpetta. Mia madre è anziana e, con me in carcere, non ha nessuno che si prenda cura di lei. E poi, c'è gente che mi considera un assassino! Io non ho mai ammazzato nemmeno un uccellino, in vita mia! Nemmeno una mosca! E i miei compagni di lavoro ora mi evitano.»

«Sua madre è a letto malata?»

«No, ma ha quasi settant'anni e soffre di enfisema da fumo.» Aspirò una lunga boccata. «Non può più nemmeno guidare.»

«Non c'è qualche vicina che possa darle una mano?»

Scosse la testa e si asciugò gli occhi. Teneva le gambe accavallate e muoveva nervosamente un piede.

«Nessuno che le porti da mangiare?»

«Ha solo me.» Soffocò un singhiozzo.

Mi guardai attorno, alla ricerca di qualcosa con cui scrivere, e trovai una matita copiativa e un tovagliolino di carta.

«Mi dia l'indirizzo e il numero di telefono. Le prometto che qualcuno passerà a trovare sua madre per vedere se ha bisogno di qualcosa.»

Me li diede e sembrò visibilmente sollevato.

«Ho chiesto di lei perché non sapevo a chi altro rivolgermi. Non c'è un modo di uscire da qui?»

«Ho saputo che le hanno fissato una cauzione di cinquemila dollari.»

«Proprio così! Dieci volte più di quanto chiedono di solito per il reato che avrei commesso, me l'ha detto un compagno di cella. E io quei soldi non li ho, né ho modo di trovarli, il che significa che dovrò restare qui fino al processo, cioè per settimane. O mesi.» Aveva nuovamente gli occhi pie-

ni di lacrime.

«Lei usa mai Internet, Keith?»

«Che cosa?»

«Computer.»

«Sì, alla discarica. Le avevo detto di quel sistema satellitare che abbiamo, ricorda?»

«Quindi lavora con Internet?»

Sembrava non capire di cosa stessi parlando.

«E-mail» riprovai.

«Usiamo il GPS.» Aveva un'espressione confusa. «A proposito, le avevo parlato di quel camion che secondo me aveva scaricato il cadavere, ricorda? Sono quasi sicuro che era quello di Cole, e potrebbe aver caricato in un cantiere edile di South Side. Un cantiere è il posto migliore per sbarazzarsi di un cadavere, accosti l'auto di notte, lo scarichi e nessuno ti vede.»

«Questo l'ha detto a Ring?»

Nei suoi occhi passò un lampo di odio. «Non gli dico più nemmeno una parola, a quello. Sta facendo di tutto per incastrarmi.»

«Perché, secondo lei, sta facendo di tutto per incastrarla?»

«Deve arrestare qualcuno, per dimostrare quanto è bravo.» All'improvviso si fece evasivo. «Dice che gli altri sono un branco di incapaci.» Esitò. «Compresa lei.»

«Che cos'altro ha detto?» Provavo una rabbia fredda, controllata.

«Mentre girava per casa mia ha detto un mucchio di cose. Gli piace parlare, a quello.»

Appoggiò il mozzicone di sigaretta sul bordo del tavolo, con la brace verso l'esterno, per non gettarlo nel bicchiere di plastica che si sarebbe bruciato. Lo aiutai ad accenderne un'altra.

«Mi ha parlato di sua nipote. Secondo lui è una ragazza molto sveglia, che però non ha un futuro nell'Fbi... come anche lei, a sentire Ring, non farà molta carriera perché... be'...»

«Vada avanti.»

«Perché a sua nipote non piacciono gli uomini. E credo che lo pensi anche di lei, dottoressa.»

«Interessante.»

«Ha detto che lo sa per esperienza diretta, perché vi conosce bene entrambe. E ha aggiunto che anche io sono un pervertito e farò una brutta fine.»

«Aspetti un momento.» Lo fermai. «Mi sta dicendo che Ring l'ha minac-

ciata perché lei è gay, o quanto meno così pensa lui?»

«La mamma non lo sa.» Piegò la testa. «Ma altri lo sanno. Frequento certi bar, conosco Wingo.»

Non intimamente, sperai.

«Sono preoccupato per mia madre. Quello che mi sta succedendo l'ha scossa terribilmente e nelle sue condizioni di salute...»

«Stia tranquillo, tornando a casa passerò da lei per vedere di cosa ha bisogno» gli dissi, tossendo.

Una lacrima gli scese sulla guancia e lui se l'asciugò con il dorso delle mani ammanettate. Udii dei passi che si avvicinavano.

«Voglio anche fare qualcosa per lei, Keith, perché non credo che abbia ucciso nessuno. Le pagherò la cauzione e le cercherò un avvocato.»

«Davvero?» Schiuse le labbra, sorpreso, e si alzò in piedi, quasi incespicando, mentre entravano le due guardie.

«Se mi giura di avermi detto la verità.»

«Certo che le ho detto la verità, signora.»

«Sì, sì, come tutti qui dentro» ridacchiò una delle guardie.

«Se ne parlerà domani, però, a quest'ora temo che il giudice sia tornato a casa.»

«Vieni, andiamo.» La guardia lo prese per un braccio.

«A mia madre piacciono molto il latte con il cacao e lo sciroppo Hershey» mi informò Keith, prima che lo portassero via.

Mi riaccompagnarono all'uscita e dovetti passare nuovamente davanti alle celle del braccio femminile: ma l'atmosfera era cambiata, non udii più risate e battute oscene. Qualcuno doveva avere detto loro chi ero, perché mi voltarono le spalle e una di loro sputò.

13

Lo sceriffo Rob Roy era una vera leggenda nella contea del Sussex e a ogni elezione veniva riconfermato a furor di popolo. Era venuto nei miei uffici più di una volta e lo consideravo uno dei migliori poliziotti con i quali avessi mai avuto a che fare. Lo trovai verso le sei e mezzo al Virginia Diner, il bar-trattoria che fungeva da punto di ritrovo per i locali, uno stanzone pieno di tavoli con tovaglie a quadri bianchi e rossi. Era seduto a uno di questi tavoli, dove aveva poggiato la radio portatile, e stava divorando un panino con prosciutto cotto e bevendo caffè nero.

«No che non posso, figurati. Quelli si rimetterebbero immediatamente a

vendere crack» stava dicendo a un tipo smilzo, con la faccia segnata dal sole e un berrettuccio con visiera.

«Ma dai, per una volta...»

«Per una volta?» Lo sceriffo allungò una mano verso il caffè. «Ti va di scherzare?»

«Non scherzo affatto.»

«Scusate se vi interrompo» mi intromisi, prendendo una sedia.

Roy spalancò la bocca, come se non credesse ai suoi occhi. «Ma guarda un po'!» Si alzò e mi strinse la mano. «Che diavolo ci fa da queste parti, dottoressa?»

«Cercavo lei.»

L'altro si alzò a sua volta, portandosi una mano alla visiera del berretto, e si allontanò.

«Non mi dica che è qui per lavoro.»

«E per cos'altro?»

Dalla mia espressione capì che non c'era da scherzare e si fece serio. «Qualcosa che non so?»

«No.»

«E allora?» Nel frattempo si era avvicinata una cameriera. «Vuole prendere un boccone? Le consiglio il sandwich al pollo.»

«Solo del tè, grazie.» Temevo che non sarei più riuscita a mettere nulla sotto i denti per il resto dei miei giorni.

«Non ha l'aria di sentirsi molto bene, dottoressa Scarpetta.»

«Mi sento di merda.»

«Con questa influenza che c'è in giro...»

«Altro che influenza.»

Mi scrutò attentamente. «Cosa posso fare per lei?»

«Ho intenzione di pagare la cauzione per Keith Pleasants, anche se sfortunatamente oggi è troppo tardi. Quel ragazzo è innocente, sceriffo, ma Ring ha scatenato una caccia alle streghe e cerca di incastrarlo per godere di un po' di notorietà.»

Roy sembrava sconcertato. «Da quando difende i detenuti, signora?»

«Li difendo ogni volta che sono convinta della loro innocenza, e quel Pleasants è un serial killer come lo siamo io e lei. Non ha cercato di fuggire quando Ring lo ha fermato e probabilmente non aveva nemmeno superato il limite di velocità. Ring lo sta perseguitando, è evidente anche da quella cauzione: le sembra logico pagare cinquemila dollari solo perché si è superato il limite di velocità?»

Mi stava ascoltando in silenzio.

«Pleasants ha una madre vecchia e malata, senza nessuno che la assista, e sta per perdere il lavoro. So bene che lo zio di Ring è un ex sceriffo assessore alla Pubblica sicurezza, e so come vanno queste cose, ma deve aiutarmi, Rob. Bisogna fermare Ring.»

Roy allontanò il piatto e contemporaneamente lo chiamarono alla radio. «Lo crede veramente?»

«Sì.»

«Cinquanta-uno» disse alla radio, aggiustandosi attorno alla vita il cinturone con la pistola.

«Ancora nulla su quella rapina?» gracchiò la radio.

«Aspetto una risposta.» Poi chiuse la comunicazione. «Non ha proprio nessun dubbio sull'innocenza di quel ragazzo?»

Scossi la testa. «Nessuno. Chi ha squartato quella donna si è messo in contatto con me su Internet e Pleasants non sa nemmeno cosa sia Internet. Ho le idee ancora tutt'altro che chiare su questa faccenda, ma l'unica cosa di cui sono sicura è che Keith non c'entra niente.»

Mi fissò a lungo. «È sicura di quello che mi ha detto su Ring? Se voglio darmi da fare devo esserne sicuro anch'io.»

«Quante volte devo ripeterlo?»

Gettò il tovagliolo sul tavolo. «Queste cose mi mandano in bestia. Non mi va di tenere in cella un innocente e fare la parte del cattivo per colpa di un idiota di investigatore.»

«Conosce Kitchen, il proprietario della discarica?»

«Certo, siamo iscritti allo stesso circolo.» Tirò fuori di tasca il portafoglio.

«Dovrebbe parlargli, convincerlo a non licenziare Keith. E subito, possibilmente.»

«Può giurarci, dottoressa.»

Lasciò dei soldi sul tavolo e uscì. Io rimasi a finire il tè, guardando distrattamente la vetrina del banco piena di fette di torta multicolori e noccioline di tutti i tipi. Poi, con un inizio di mal di testa, uscii a mia volta, salii in macchina e presi la 460, fermandomi a un piccolo supermercato per comprare latte al cacao, sciroppo Hershey, zuppa surgelata e verdura per la madre di Pleasants. Quando arrivai alla cassa, avevo il carrello pieno.

La casa della signora Pleasants non distava molto dalla 460; bussai ma lei probabilmente stava dormendo, perché dovetti attendere a lungo prima che venisse ad aprirmi.

«Mi spiace» dissi dalla veranda, «non volevo svegliarla.»

«Chi è?» Aprì uno spiraglio e batté le palpebre per mettermi a fuoco.

«Sono la dottoressa Kay Scarpetta. Non ha alcun motivo di...»

«Che tipo di dottoressa?»

La mamma di Keith era una donnetta curva e raggrinzita, con il viso pieno di rughe. Guardando i suoi lunghi capelli grigi mi tornò in mente la donna della discarica squartata da deadoc.

Sembrava spaventata ma aprì ugualmente la porta. «Si accomodi. Keith sta bene? Non gli è successo niente, vero?»

«L'ho lasciato da poco e sta bene» la rassicurai, con le braccia cariche dei sacchetti del supermercato. «Le ho portato qualcosa da mangiare.»

«Quel ragazzo.» Scosse il capo, facendomi strada in casa. «Che farei senza di lui? Ho solo lui al mondo, lo sa? Quando è nato, gli ho detto: "Siamo soli io e te, Keith".»

Era spaventata e agitata ma non voleva darlo a vedere.

«Lo sa dove si trova, ora?» le chiesi, con la massima cautela.

Entrammo in cucina ma non mi rispose e cominciò a riporre barattoli e scatole, facendo cadere sul pavimento sedano e carote.

La precedetti. «Lasci, ci penso io.»

«Non ha fatto nulla di male.» Si mise a piangere. «Ne sono sicura. E invece quel poliziotto lo perseguita, è venuto più di una volta a bussare a questa porta.» Si asciugò il viso con le mani.

«Le preparo del latte con il cacao, Keith mi ha detto che le piace.»

Presi dallo scolapiatti un bicchiere e un cucchiaio.

«Keith tornerà a casa domani» le annunciai. «E credo che non sentirete più parlare dell'investigatore Ring.»

Mi guardò come se io fossi un miracolo.

«Volevo solo assicurarmi che avesse tutto ciò di cui ha bisogno fin quando non ci sarà suo figlio, signora Pleasants.» Le porsi il bicchiere di latte al cacao.

«Sto cercando di capire chi è lei» disse alla fine. «Non mi era mai successa una cosa così bella.» Bevve un sorso e mi sorrise.

Le spiegai come avevo conosciuto Keith e che mestiere facevo, ma lei non lo capì e si convinse che mi guadagnavo da vivere rilasciando certificati medici. Mentre tornavo verso casa, percorrendo lunghi tratti completamente privi di illuminazione, ascoltai alcuni cd con il volume quasi al massimo. Poi spensi il lettore e feci una telefonata.

La madre di Wingo mi informò che il figlio era a letto ammalato, ma me

lo passò.

«Sono preoccupata per te, Wingo.»

«Sto malissimo.» Me ne accorsi anche dalla voce. «Immagino che lei non possa fare nulla contro l'influenza.»

«Sei immunodepresso. L'ultima volta che ho parlato con il dottor Riley, il totale delle tue cellule CD4 era basso.» Volevo fargli affrontare la realtà. «Descrivimi i tuoi sintomi.»

«Ho un fortissimo dolore alla testa, alla nuca e alla schiena, muoio di sete e ho la febbre a quaranta.»

Nel cervello mi scattò un campanello d'allarme, quei sintomi erano gli stessi del vaiolo al primo stadio. Ma se a contagiarlo fosse stato il torso avrebbero dovuto manifestarsi ben prima, considerando oltretutto le sue deficienze immunitarie.

«Non hai toccato per caso uno di quegli spray che sono arrivati in ufficio?» gli chiesi.

«Quali spray?»

Ricordai allora che quel giorno era rimasto a casa e gli spiegai la storia degli spray.

«Oh, Dio! Ne è arrivato uno per posta, di quei flaconi. Mia madre lo teneva un cucina.»

«Quando?» Ero allarmatissima.

«Non lo so, qualche giorno fa, non ricordo bene. Non avevamo mai ricevuto un omaggio del genere, qualcosa di dolce per rinfrescarsi il viso.»

Con quello di Wingo erano dodici i flaconi che deadoc aveva mandato al mio ufficio, e *dodici* era il numero contenuto nel suo ultimo messaggio: oltre a essere il numero delle persone che lavoravano a tempo pieno nel mio ufficio, me compresa. Come faceva a sapere questi particolari, compresi alcuni nomi e indirizzi, se era così lontano e anonimo?

«Wingo, hai usato quello spray?» Tremai facendogli quella domanda, perché temevo di conoscere già la risposta.

«L'ho provato una sola volta, per curiosità.» Si interruppe per tossire. «Odorava di rosa.»

«Chi altro a casa tua l'ha provato?»

«Non lo so.»

«Devi assolutamente fare in modo che nessuno lo tocchi. Hai capito bene?»

«Sì.» Stava singhiozzando.

«Fra poco arriverà della gente per prelevare lo spray e prendersi cura di

voi, okay?»

Piangeva troppo per potermi rispondere.

Era mezzanotte passata quando arrivai a casa ed ero tanto agitata e debilitata da non sapere nemmeno da dove cominciare. Telefonai a Marino, a Wesley, a Fujitsubo raccontando loro quello che stava succedendo e chiesi al colonnello di mandare immediatamente una squadra a casa di Wingo. In cambio della brutta notizia ne ricevetti una altrettanto brutta. La ragazza di Tangier Island aveva seguito lo stesso destino della madre e un pescatore manifestava sintomi di vaiolo. Depressa e forse febbricitante, andai a controllare se durante la mia assenza fosse arrivato qualche messaggio e-mail e trovai ad aspettarmi, torvo e minaccioso, deadoc.

specchio specchio delle mie brame dove sei stata

«Bastardo!» gridai al monitor.

Quel giorno ne avevo viste troppe, mi girava la testa, non ne potevo più. Non sarei dovuta entrare in quella *chat room*, cercare quella specie di sfida all'OK Corral, avrei dovuto rimandare l'appuntamento a un'altra occasione. Ma ormai avevo rivelato la mia presenza e il mostro non tardò a manifestarsi.

DEADOC: triboli e guai

SCARPETTA: Che cosa vuoi?!

DEADOC: siamo arrabbiati stasera

SCARPETTA: Proprio così.

DEADOC: perché preoccuparsi di pescatori ignoranti e delle loro famiglie e degli inetti che lavorano con te

SCARPETTA: Smettila. Dimmi quello che vuoi per smetterla.

DEADOC: è troppo tardi il danno è fatto è stato fatto tanto tempo fa

SCARPETTA: Che cosa ti hanno fatto?

Non rispose e si rifiutò di rispondere ad altre domande però, stranamente, non uscì dalla *chat room.* Sperai in cuor mio che la Squadra 19 fosse al lavoro e riuscisse a risalire alla sua tana. Passò mezz'ora e finalmente decisi di chiudere il collegamento, proprio mentre squillava il telefono.

«Sei un genio!» La voce di Lucy, eccitatissima, rischiò di perforarmi il timpano. «Come diavolo hai fatto a tenerlo in linea tanto tempo?»

«Che vuoi dire?»

«Undici minuti, finora. Hai vinto il primo premio.»

«Ma se ho scambiato messaggi per due minuti al massimo.» Cercai di

rinfrescarmi la fronte con il dorso della mano. «Non capisco di cosa stai parlando.»

Ma lei non mi stava nemmeno a sentire. «L'abbiamo inchiodato, quel figlio di puttana!» Era al settimo cielo. «È in un campeggio del Maryland, l'Fbi di Salisbury ci si sta precipitando. Janet e io abbiamo un aereo che ci aspetta.»

La mattina seguente, svegliandomi, sentii alla radio che l'Organizzazione Mondiale della Sanità aveva lanciato in tutto il mondo un allarme sullo spray profumato Vita. L'OMS cercò di mitigare le conseguenze dell'allarme assicurando che il virus sarebbe stato debellato, che stavamo lavorando mattina e sera su un nuovo vaccino, ma il panico si diffuse ugualmente.

Il virus, battezzato "Mutante" dalla stampa, finì sulla copertina di "Newsweek" e di "Time", il Senato creò una sottocommissione ad hoc e la Casa Bianca cominciò a studiare misure d'emergenza. Vita era un prodotto francese, distribuito negli Stati Uniti da una società di New York, e in Francia non si erano registrati fino a quel momento casi di vaiolo. Le relazioni economiche e diplomatiche fra i due paesi si raffreddarono, un grosso stabilimento dovette chiudere i battenti e da una parte all'altra dell'Atlantico ci fu uno scambio di accuse su chi avesse alterato il prodotto.

I pescatori cercavano di fuggire da Tangier Island sulle loro barche e la Guardia Costiera dovette faticare per impedirlo, chiamando rinforzi persino dalla Florida. E fra le varie forze di polizia incaricate del blocco nacquero dei dissapori, dei quali non seppi però i particolari.

Nel frattempo il CDC aveva mandato a casa di Wingo una squadra di medici e infermiere e la notizia non tardò a diffondersi. I giornali spararono titoloni ed ebbe inizio un piccolo esodo da una città che sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, mettere in quarantena. Era un venerdì mattina e me ne stavo in vestaglia a bere tè bollente, distrutta come forse non ero mai stata in vita mia.

La febbre mi era salita a trentanove e mezzo e il Robitin DM riusciva soltanto a farmi vomitare, la schiena e la nuca mi dolevano come se avessi giocato a football contro una squadra armata di mazze da baseball, ma non potevo mettermi a letto, avevo troppo da fare. Telefonai a un garante di cauzioni e ricevetti un'altra bella notizia: se volevo far uscire di prigione Keith Pleasants dovevo andare da lui e pagare di persona. Mi vestii, salii in macchina ma dopo dieci minuti mi accorsi di avere dimenticato sul tavolo il libretto degli assegni così dovetti fare dietro front.

«Oh, Signore, aiutami tu!» mormorai, premendo sull'acceleratore.

Tornai a casa guidando come una folle, sgommando a ogni semaforo, e mantenni la stessa velocità anche quando mi rimisi in viaggio dopo avere recuperato il libretto degli assegni. Mi chiesi cosa fosse successo durante la notte nel Maryland e mi preoccupai per Lucy, che affrontava ogni incarico come se si trattasse di un'avventura, usava le armi, inseguiva i sospetti a piedi e si metteva ai comandi di aerei ed elicotteri. Sapevo troppo della vita per non temere per la sua incolumità. Mi chiesi anche se fossero riusciti a catturare deadoc, ma non ci speravo perché in questo caso mi avrebbero sicuramente informato.

Non mi era mai capitato di dover ricorrere a un garante di cauzioni e quello dal quale andai, Vince Peeler, aveva una bottega da ciabattino in Broad Street, l'unica aperta in una fila di negozi abbandonati con le vetrine ricoperte di polvere e graffiti. Era un ometto magro, con i capelli pieni di brillantina e un grembiule di cuoio, e se ne stava seduto davanti a una gigantesca Singer, cucendo una suola nuova su una scarpa. Quando entrai mi lanciò un'occhiata penetrante, tipica di chi sa riconoscere i guai a prima vista.

«Lei è la dottoressa Scarpetta?» mi chiese, continuando a cucire.

«Sì.»

Estrassi il libretto degli assegni e la penna, provando sentimenti non proprio amichevoli verso quest'uomo che doveva aver rimesso in libertà centinaia di malfattori.

«Sono cinquecentotrenta dollari» mi disse. «Se paga con carta di credito deve aggiungere il tre per cento.»

Si alzò per avvicinarsi al bancone, pieno di graffi e coperto di scarpe e lucido Kiwi. Mi sentivo addosso i suoi occhi sospettosi.

«Strano, pensavo che fosse molto più vecchia» mi annunciò poi. «A volte capita di leggere sul giornale di una persona e di immaginarsela diversa da com'è veramente.»

Strappai dal blocchetto l'assegno e glielo porsi. «Uscirà oggi.» Non era una domanda ma un ordine.

«Certo.» Guardò nervosamente l'orologio.

«Quando?»

«Quando?» ripeté come un idiota.

«Proprio così, quando sarà liberato?»

Fece schioccare le dita. «Così.»

«Bene.» Mi soffiai il naso. «Controllerò che venga liberato così.» Feci a mia volta schioccare le dita. «E se invece non lo liberano oggi? Sono an-

che avvocato, oltretutto sono decisamente incazzata, e non le darò tregua. Capito?»

Mi sorrise e deglutì.

«Che tipo di avvocato?»

«Il tipo col quale è preferibile non avere a che fare.» E uscii.

Quando arrivai in ufficio, circa un quarto d'ora dopo, e mi sedetti alla scrivania, il telefono squillò e contemporaneamente il cercapersone si mise a vibrare. Prima che potessi decidere a chi dare la precedenza comparve Rose, con un'aria insolitamente stressata.

«Ti stanno cercando tutti» mi disse.

«Tanto per cambiare.» Osservai il numero sul display del cercapersone. «Chi diavolo è?»

«Sta arrivando Marino» proseguì Rose. «E l'USAMRIID ha mandato un elicottero che dovrebbe atterrare nella piazzola del Medical College. Hanno comunicato all'ufficio del medico legale di Baltimora che di questa faccenda si occuperà una squadra speciale e che l'autopsia sarà effettuata a Frederick.»

Il sangue mi si gelò nelle vene. «L'autopsia?»

«Sembra che l'Fbi abbia rintracciato in un campeggio l'autore dei messaggi.»

«Lo so, nel Maryland.» Stavo per perdere la pazienza.

«Hanno trovato la roulotte dell'assassino. Non so i particolari, ma pare che dentro vi fosse una specie di laboratorio. E il cadavere.»

Non riuscivo a crederci. «Il cadavere di chi?»

«Credono sia quello dell'assassino, il quale si sarebbe sparato.» Mi guardò da sopra gli occhiali e scosse la testa. «Tu dovevi restartene a letto con una tazza del mio brodo di pollo.»

Quando Marino passò a prendermi soffiava un vento impetuoso che sbatacchiava le bandiere sugli edifici pubblici. Capii subito che era arrabbiato quando lo vidi ripartire a razzo prima ancora che avessi richiuso lo sportello, guidando poi senza dire una parola.

Scartai una caramella per la tosse. «Grazie, Marino.»

«Stai ancora male?» Svoltò in Franklin Street.

«Certo, comunque grazie per avermelo chiesto.»

«Non so perché sto facendo una cosa del genere. Non ho nessuna intenzione di avvicinarmi a un laboratorio dove venivano creati dei virus.»

«Indosserai una protezione speciale» lo rassicurai.

«Dovrei averla adesso che mi sei seduta accanto, la protezione.»

«Ho soltanto l'influenza e non sono più contagiosa. Fidati di me, le so queste cose. E non farmi scenate perché non sono proprio in condizioni di sopportarle.»

«Vorrei davvero sperare che sia solo influenza.»

«Se fosse qualcos'altro starei peggio, avrei la febbre più alta e mi sarebbero venute delle irritazioni cutanee.»

«Brava, ma se sei malata non significa che sei anche più soggetta a beccarti qualcosa di peggiore? Non capisco come tu possa imbarcarti in questo viaggio, io di sicuro non ne avrei nessuna voglia e il pensiero che mi ci stanno trascinando mi manda in bestia.»

«Allora fammi scendere e vattene dove vuoi, oppure smettila con questo piagnisteo. Ti rendi conto che c'è un'emergenza nazionale, per non dire mondiale?»

Si rabbonì. «Come sta Wingo?»

«Se devo essere sincera, temo il peggio.»

Arrivati al Medical College, superammo una recinzione e ci fermammo nella piazzola dove atterravano gli elicotteri per scaricare pazienti o organi da trapiantare. Poco dopo udimmo avvicinarsi il potente Blackhawk e i passanti si fermarono a guardare, imitati da alcuni automobilisti che erano scesi dalle loro auto per ammirare quella possente macchina che faceva schizzare erba e polvere posandosi al centro della piazzola.

Qualcuno fece scivolare il portellone e io e Marino ci arrampicammo a bordo. I medici e gli scienziati della squadra speciale erano seduti sulle panchette di tela lungo le fiancate, mentre l'interno dell'elicottero era quasi completamente occupato da materiale di salvataggio, fra cui un isolatore ripiegato a fisarmonica. Mi diedero un casco con microfono incorporato e me lo sistemai sulla testa, allacciandomi poi la cintura di sicurezza. Quindi aiutai Marino, che era andato a sedersi su una specie di strapuntino troppo piccolo per la sua stazza.

«Speriamo che la notizia non sia arrivata alle orecchie dei giornalisti» disse qualcuno, mentre il portellone veniva richiuso.

Infilai la spina del microfono in una presa sul soffitto. «Lo verranno a sapere, anzi, probabilmente lo sanno già.»

Deadoc amava essere al centro dell'attenzione e non riuscivo a credere che avesse dato addio al mondo in silenzio, senza nemmeno un'orazione funebre da lasciare alla Storia. No, sicuramente c'era in serbo qualche altra sorpresa e non volevo nemmeno immaginare di cosa si potesse trattare.

Impiegammo meno di un'ora per arrivare al Janes Island State Park, dove il pilota scoprì che la fitta pineta gli impediva l'atterraggio.

Dirottò allora sulla stazione della Guardia Costiera a Crisfield, in un porticciolo chiamato Somer's Cove, dove le barche a vela e gli yacht dondolavano sulle acque increspate del Little Annemessex River. Entrammo negli uffici della Guardia Costiera per indossare le tute isolanti e i giubbotti salvagente, mentre Martinez ci metteva al corrente degli avvenimenti.

«Dobbiamo affrontare una serie di problemi» esordì. «Come prima cosa, gli abitanti di Tangier Island hanno qui dei parenti e abbiamo dovuto piazzare degli uomini armati sulle strade in uscita perché il CDC teme che qualcuno possa allontanarsi.»

«Ma a Crisfield non sono stati segnalati casi» osservò Marino, sudando sette camicie per calzare sugli scarponi le ghette isolanti.

«No, tuttavia temiamo che nei giorni scorsi qualche pescatore sia riuscito a forzare il blocco e abbia raggiunto Crisfield. Quello che voglio dirvi è di non aspettarvi atteggiamenti amichevoli da parte della popolazione.»

«Chi c'è al campeggio?» chiese qualcuno.

«Per il momento, solo gli agenti dell'Fbi che hanno trovato il cadavere.»

«E gli altri campeggiatori?» chiese Marino.

«Vi dico quello che hanno detto a noi. Quando sono arrivati, gli uomini dell'Fbi hanno trovato sei roulotte ma una sola aveva il cavo del telefono attaccato alla presa esterna, quella della piazzola sedici. Hanno bussato alla porta ma non ha risposto nessuno; allora si sono avvicinati a una finestra e hanno visto il cadavere.»

«Gli agenti sono entrati?» chiesi.

«No, temendo che il cadavere fosse quello dell'assassino non hanno voluto correre il rischio di restare contaminati e sono rimasti fuori. Ma ho paura che un ranger sia riuscito a entrare.»

«Perché?»

«Per pura curiosità. Uno degli agenti Fbi era andato ad aspettare due colleghi sulla pista dove siete appena atterrati, gli altri erano in giro e il ranger ne ha approfittato per entrare a dare un'occhiata, uscendo subito dopo come una palla di cannone. Ha detto che lì dentro c'è una specie di mostro che sembra uscito da un romanzo di Stephen King.»

Guardai interrogativamente gli uomini dell'USAMRIID.

«Ci riporteremo indietro il ranger» disse un giovane, che aveva sulla giacca i gradi di capitano. «A proposito, mi chiamo Clark e questi sono i miei uomini. Lo prenderanno in custodia senza perderlo di vista un attimo

e lo metteranno in quarantena.»

«Si sa qualcosa su chi aveva affittato la piazzola sedici?» chiese Marino.

«Questi particolari non ce li hanno ancora dati» rispose Martinez. «Siamo pronti?» ci chiese poi, passandoci in rassegna con lo sguardo.

La Guardia Costiera ci portò sul posto a bordo di due Boston Whaler, perché il fondale era troppo basso per le unità con pescaggio superiore. Martinez si mise al timone di quello sul quale mi trovavo io, in piedi e calmissimo come se per lui fosse normale correre a quasi settanta all'ora su quelle acque sferzate dal vento. Io mi aggrappai al mancorrente e temetti di venire sbalzata fuori bordo da un momento all'altro; mi sembrava di cavalcare uno di quei tori meccanici ed era tanta l'aria che mi entrava nel naso e nella bocca che facevo fatica a respirare.

Marino era sull'altro lato della barca e non aveva l'aria di stare granché bene; gli lanciai un sorriso rassicurante ma lui rimase a fissarmi con uno sguardo vuoto tenendosi aggrappato con tutte le sue forze al maniglione. Finalmente rallentammo entrando in una baietta chiamata Flat Cat, piena di latifoglie e altre piante acquatiche, al cui ingresso un cartello invitava a limitare la velocità data la vicinanza del campeggio. Da lontano vidi solo una distesa di pini, ma avvicinandoci scorsi dei sentierini, alcune cabine-bagno, una piccola stazione dei ranger e il muso di una roulotte. Martinez spense il motore e la barca scivolò fino al pontile, dove uno dei suoi uomini la ormeggiò con una cima.

«Sto per vomitare» mi sussurrò in un orecchio Marino, mentre cercava goffamente di scendere dalla barca.

Lo presi per un braccio. «Non provarci nemmeno.»

«In quella roulotte non ci entro.»

«Hai ragione, è compito mio. Ma prima dobbiamo trovare quel ranger.»

Marino se la svignò prima che attraccasse anche l'altra barca e io mi misi a scrutare fra i pini finché non vidi la roulotte di deadoc. Era vecchiotta, parcheggiata il più lontano possibile dalla stazione dei ranger, all'ombra di un pino particolarmente fronzuto, e non c'era traccia del veicolo che l'aveva trainata fin lì. Quando fummo tutti a terra l'USAMRIID ci consegnò le ormai familiari tute arancione, il generatore d'aria portatile e delle batterie di riserva da quattro ore.

«Indossiamo le tute» disse Clark, che comandava la squadra dell'USAMRIID, «e poi andiamo a tirare fuori il cadavere.»

«Preferirei andarci prima io, da sola» dissi.

«Giusto. Poi controlleremo che all'interno non vi siano sostanze perico-

lose, e spero proprio che non ce ne siano. Tireremo fuori il cadavere e ci porteremo via la roulotte.»

«È un corpo di reato» gli feci notare, «non possiamo portarcela via come se fosse stata coinvolta in un incidente stradale.»

Dalla sua espressione capii cosa stava pensando. Per lui l'assassino forse era morto e il caso era chiuso. La roulotte rappresentava un rischio biologico e quindi andava bruciata.

«No» lo prevenni, «non possiamo permetterci di liquidare la faccenda con tanta fretta.»

Lui mi fissò, seccato e al tempo stesso indeciso sul da farsi.

«Vado prima io, e quando uscirò vi dirò cosa fare.»

«Mi sembra giusto.» Alzò nuovamente la voce. «Allora, ragazzi, va dentro la dottoressa e nessun altro fino a ordine contrario.»

Ci inoltrammo nella pineta, portandoci dietro l'isolatore simile a uno strano strumento spaziale. Gli aghi di pino scricchiolavano sotto i piedi e l'aria era fresca e limpida. La roulotte era una Dutchman, lunga circa sei metri, con la porta sormontata da una tendina parasole a strisce arancione.

«Avrà almeno otto anni» stimò Marino, che era un esperto del settore.

«Con che cosa la si traina?» gli chiesi, mentre ci infilavamo le tute.

«Un pick-up, oppure un furgone, non ha bisogno di un veicolo particolarmente potente. Che ci facciamo con questa roba? Bisogna mettersela sopra ai vestiti?»

«Sì.» Tirai su la zip. «Mi piacerebbe sapere che fine ha fatto il veicolo che l'ha portata fin qui.»

«Domanda intelligente.» Sbuffò mentre lottava con la tuta. «E chissà che fine ha fatto anche la targa.»

Avevo già collegato l'aria al casco quando dagli alberi spuntò un giovanotto in uniforme verde e cappello da orso Yoghi. Guardò sbalordito le nostre tute, si capiva che era spaventato. Si tenne a distanza e si presentò come il ranger del turno di notte.

Parlò per primo Marino. «Aveva già visto l'uomo che è dentro la roulotte?»

«No.»

«E i suoi colleghi del turno di notte?»

«Nessuno di noi ha mai visto anima viva in quella roulotte, solo la luce accesa di notte, qualche volta. Come vedete, è parcheggiata piuttosto lontano dalla nostra stazione ed è possibile andare fino alle docce senza essere visti.»

«Ci sono altri campeggiatori, in questo momento?» chiesi, respirando l'aria che riempiva il casco.

«Non più. Quando ho trovato il cadavere ce n'erano tre ma li ho convinti ad andarsene per non beccarsi qualche malattia.»

«Senza prima interrogarli?» chiese Marino. Non riusciva a nascondere l'irritazione per questo ranger che aveva fatto andare via tutti i testimoni.

«Nessuno sapeva niente, uno mi ha detto che probabilmente ha incrociato quel tizio una volta in bagno. Me l'ha descritto come uno trasandato, con barba e capelli scuri.»

«Era andato a fare una doccia?»

«No, signora.» Esitò. «A fare pipì.»

«Non c'è un bagno nella roulotte?»

«Non saprei.» Esitò nuovamente. «A dire il vero, non mi sono fermato a controllare. Appena ho visto quel... quello... sono schizzato fuori.»

«E non sa quale auto ha trainato la roulotte fino a qui?» tornò alla carica Marino.

Il ranger ora era visibilmente a disagio. «In questo periodo dell'anno qui è molto tranquillo, e anche molto buio. Non ho avuto alcun motivo di notare l'auto alla quale era agganciata, anzi, credo proprio di non averla mai vista.»

«Ma ha un numero di targa?» Lo sguardo di Marino dietro il casco era tutt'altro che amichevole.

«Certo.» Sollevato, il ranger estrasse di tasca un foglietto piegato e lo aprì. «E ho già controllato a chi corrisponde: Ken A. Perley, Norfolk, Virginia.»

Porse il foglietto a Marino. «Ah, bene» commentò sarcastico il mio amico. «Il nome quello stronzo l'ha sicuramente preso da una carta di credito rubata e quindi sono sicuro che anche il numero che ha segnato è quello giusto. Come ha pagato?»

«Con un assegno circolare.»

«L'ha consegnato personalmente a qualcuno?»

«No, ha prenotato per posta allegando l'assegno alla prenotazione. Nessuno l'ha mai visto, come dicevo.»

«E la busta l'avete conservata? Il timbro sarebbe importantissimo.»

Il ranger scosse la testa, guardandosi nervosamente attorno e osservando gli scienziati in tuta che non si erano persi una parola. Poi spostò lo sguardo sulla roulotte e si inumidì le labbra.

«Vi dispiace dirmi che c'è là dentro? E che cosa potrebbe succedermi per

esserci entrato?» chiese infine con voce spezzata, come se stesse per scoppiare a piangere da un momento all'altro.

«Potrebbe essere stato contaminato da un virus ma non ne siamo certi» lo informai. «Comunque, questi signori si prenderanno cura di lei.»

«Hanno detto che mi avrebbero messo in isolamento, chiuso in una stanza.» Ormai non faceva nulla per nascondere la sua paura. «Voglio sapere esattamente cosa potrei essermi beccato là dentro.»

Cercai di tranquillizzarlo. «La metteranno in una bella stanza con delle simpatiche infermiere, come hanno già fatto con me. La terranno in osservazione per qualche giorno.»

«La consideri una specie di vacanza» aggiunse Marino, l'ultimo a poter dare lezioni di coraggio. «Non deve preoccuparsi, anche se abbiamo queste strane tute non siamo pericolosi.»

Andò avanti a parlare come se fosse un esperto di malattie infettive, io li lasciai e mi avvicinai alla roulotte fermandomi a un paio di metri di distanza. A sinistra la pineta si estendeva fino al fiume, dove erano ormeggiate le nostre barche, mentre dalla destra mi arrivavano i caratteristici rumori di un'autostrada. La roulotte era posteggiata su un letto di aghi di pino e notai subito alcuni graffi sul gancio di traino dipinto di bianco.

Mi avvicinai e, stando accovacciata, passai le dita guantate sulle fessure e i graffi nel riquadro dove avrebbe dovuto trovarsi la targa. Vicino al tetto notai tracce di bruciature e dedussi che per togliere la seconda targa era stato usato un cannello a gas. Girai dall'altra parte.

La porta non era chiusa a chiave ma socchiusa, qualcuno l'aveva forzata. I miei nervi si tesero, la mente mi si schiarì del tutto e la mia concentrazione aumentò, come mi succedeva ogni volta che gli elementi raccolti sul posto raccontavano una storia diversa da quella dei testimoni. Salii i gradini di metallo, entrai e rimasi immobile a osservare una scena per molti forse insignificante, ma che per me era la conferma di un incubo. Mi trovavo nel laboratorio di deadoc.

Il riscaldamento era al massimo e lo spensi, trasalendo quando una patetica creatura biancastra mi saltò d'improvviso tra i piedi. Feci a mia volta un salto e restai per un attimo senza fiato, mentre la strana creatura andava a sbattere contro una parete per rimanere poi seduta, a tremare e ansimare. Il povero coniglio da laboratorio, con il pelo rasato in alcuni punti, era coperto da orribili eruzioni scure. Notai sul pavimento la sua gabbia, caduta probabilmente dal tavolo, con lo sportellino aperto.

«Vieni qui.» Mi accoccolai e gli tesi una mano, lui mi fissò con i suoi

occhi orlati di rosa e le lunghe orecchie palpitanti.

Mi avvicinai lentamente per prenderlo, non potevo far uscire quella fonte semovente di contaminazione.

«Vieni, tesoro» dissi a quello che il ranger aveva preso per un mostro. «Non ti farò del male, te lo prometto.»

Quando riuscii ad afferrarlo lo tenni per un po' in mano, sentendo il suo cuore battere furiosamente, poi lo infilai di nuovo nella gabbia e andai in fondo alla roulotte superando una porticina aperta. Il cadavere occupava quasi tutta la zona notte, l'uomo era riverso a faccia in giù sopra un tappeto peloso inzuppato del suo sangue. Aveva i capelli ricci e scuri e, quando lo voltai, notai che il rigor mortis era già scomparso. Aveva barba e baffi incolti, mani grosse con unghie sporche e, con i suoi pantaloni di fustagno e la camicia a scacchi, mi fece pensare a un boscaiolo.

Lo spogliai dalla vita in su per osservare le macchie del livor mortis, ossia il ristagno del sangue provocato dalla gravità. Faccia e torace avevano assunto un colorito rosso-violaceo, con zone bianche nel punto in cui il cadavere aveva poggiato sul pavimento. Nulla mi fece pensare che dopo la morte fosse stato spostato. Sul torace aveva una ferita d'arma da fuoco, provocata con molta probabilità dal fucile Remington a canne sovrapposte che giaceva sul pavimento accanto a lui, all'altezza della mano destra.

La rosa dei pallini, piuttosto circoscritta, aveva formato al centro del torace un foro dai contorni irregolari. Misurando il fucile e le braccia della vittima, mi accorsi che in nessun modo avrebbe potuto raggiungere il grilletto, né vidi nulla che potesse farmi pensare a un marchingegno per farlo scattare. Nelle tasche del morto non trovai portafoglio né documenti d'identità, solo un coltello da cacciatore con la lama graffiata e piegata.

Non avevo più alcun motivo per rimanere lì e uscii. Gli uomini dell'USAMRIID sembravano nervosi e inquieti, come dei viaggiatori che temono di perdere il volo. I loro sguardi si concentrarono su di me, mentre Marino fece qualche passo indietro fino al limitare del bosco, imitato dal giovane ranger, e rimase lì con le braccia conserte.

«La scena del delitto è completamente contaminata» annunciai. «Abbiamo il cadavere di un maschio bianco, non identificato. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a tirare fuori il cadavere, che va assolutamente isolato.» Guardai il capitano Clark.

«Ce lo portiamo dietro» disse lui.

«D'accordo, i suoi uomini possono fare l'autopsia, magari con qualcuno dell'ufficio del medico legale di Baltimora come testimone. La roulotte è

un altro problema, deve essere trasportata in un posto dove si possa lavorare con calma. Tutti gli elementi di prova vanno prelevati e decontaminati e questo, francamente, esula dalla mia competenza. Se non avete un'area di contenimento dove la roulotte possa essere parcheggiata, forse è il caso di mandarla nello Utah.»

«A Dugway?» mi chiese il capitano, perplesso.

«Sì, e forse il colonnello Fujitsubo può esserci d'aiuto.»

Dugway era la più grande struttura dell'esercito per gli esperimenti di difesa chimica e biologica. A differenza dell'USAMRIID, che si trovava nel centro dell'America urbana, Dugway poteva sfruttare le distese sconfinate del Grande Lago Salato per sperimentare i laser, le bombe intelligenti, le cortine fumogene e le bombe illuminanti. Ma, soprattutto, disponeva dell'unico locale ermeticamente isolato degli Stati Uniti, abbastanza ampio da poter lavorare su un veicolo delle dimensioni di un grosso carro armato.

Il capitano ci pensò su per un po', spostando lo sguardo da me alla roulotte per prendere una decisione e abbozzare un piano.

«Frank, vai al telefono e avverti il comando che si muovano al più presto. Il colonnello dovrà convincere l'aeronautica a mandarci un aereo per portare via subito questa roulotte, non voglio che resti qui tutta la notte. Ci serve anche un camion sul quale caricarla e un mezzo per trainarla.»

«Non dovrebbe essere difficile trovarli, con tutto il pesce che scaricano qui» osservò Marino. «Ci penso io.»

«Bene» continuò Clark. «Qualcuno mi porti tre sacche da cadavere e un isolatore.» Poi si rivolse a me. «Immagino che le serva una mano.»

«Può giurarci.» Ci dirigemmo insieme verso la roulotte.

Aprii la porticina d'alluminio, lui mi seguì e puntammo subito verso la zona notte. Capii dagli occhi di Clark che non aveva mai visto nulla del genere, ma almeno il casco e il ricambio d'aria gli risparmiavano il fetore della carne umana in decomposizione. Ci inginocchiammo, ognuno a un'estremità, ma il cadavere era pesante e lo spazio molto limitato.

«Mi sbaglio o qui dentro fa un gran caldo?» chiese ad alta voce, mentre sollevavamo il cadavere.

«Qualcuno ha messo il riscaldamento al massimo per accelerare la contaminazione virale e la decomposizione.» Ero già senza fiato. «È un sistema piuttosto diffuso per alterare la scena di un delitto. Bene, ora chiudiamo la zip.»

Cominciammo a infilarlo nella seconda sacca, ma avevamo i guanti sporchi di sangue e a volte ci sfuggiva la presa. Impiegammo quasi mez-

z'ora per infilare il cadavere nell'isolatore e quando lo portammo fuori sentivo i muscoli tremare, mi batteva il cuore ed ero in un bagno di sudore. Una volta fuori ci versarono addosso diversi litri di un preparato chimico e lo stesso fecero con l'isolatore, che poi fu caricato su un camion e portato a Crisfield. A quel punto ebbe inizio il lavoro sulla roulotte.

Andava completamente avvolta, fatta eccezione per le ruote, in un pesante telo blu di vinile dotato di un filtro ad alta protezione. Con un sospiro di sollievo mi tolsi finalmente la tuta e andai a rifugiarmi al caldo e alla luce della stazione dei ranger, dove mi strofinai mani e viso. Avevo i nervi ancora tesi e sognavo di mettermi a letto, ingoiare qualche pastiglia di NyQuil e dormire.

«Bel casino» disse Marino, entrando insieme a una folata di aria fredda.

«Chiudi la porta, per favore.» Battevo i denti.

Andò a sistemarsi all'altro capo della stanza. «Si può sapere cos'è che ti rode?»

«La vita, mi rode.»

«Non capisco perché sei dovuta venire qui, se stavi male. Secondo me, sei completamente fuori di testa.»

«Grazie per le belle parole di conforto.»

«Non è una vacanza nemmeno per me starmene qui a interrogare la gente. E senza uno straccio di auto.» Sembrava molto stanco.

«Cosa pensi di fare?»

«La troverò, una macchina. In zona ci sono Lucy e Janet, e sicuramente saranno motorizzate.»

«Dove?» Mi alzai dalla sedia.

«Calma, sono in giro a interrogare la gente del posto come dovrei fare io. Dio, che voglia di fumare! Non tocco una sigaretta da stamattina.»

Gli indicai un cartello. «Qui è vietato.»

«La gente muore di vaiolo e tu ti preoccupi delle sigarette.

Estrassi da un flacone tre Motrin e li mandai giù senz'acqua.

«Che faranno ora gli esploratori spaziali?» chiese.

«Alcuni di loro rimarranno in zona, alla ricerca di chiunque sia stato contaminato a Tangier Island o qui al campeggio. Tu dovrai fare capo a loro, se troverai qualcuno che sia stato contaminato.»

«Cosa? Dovrei andarmene in giro tutta la settimana con questa tuta arancione addosso?» Sbadigliò e si massaggiò la nuca. «Tra l'altro è scomodissima, dentro si muore di caldo, a parte il casco.» Ma avrei giurato che, dentro di sé, era orgoglioso di portarla.

«No, non avrai bisogno di metterla.»

«E se interrogando qualcuno scopro che è contaminato?»

«Fai a meno di baciarlo.»

Mi guardò. «Non sei spiritosa.»

«È l'ultima delle mie intenzioni.»

«E il morto? Lo cremeranno senza averlo identificato?»

«Gli faranno l'autopsia domattina e poi penso che lo metteranno in frigo fino a quando ce lo potranno tenere.»

«È tutto così assurdo.» Si strofinò il viso con le mani. «Hai visto un computer nella roulotte?»

«Sì, un portatile, ma non c'erano la stampante e lo scanner. Ho il sospetto che la roulotte fosse il nascondiglio di qualcuno, ma questo qualcuno si è tenuto a casa stampante e scanner.»

«E il telefono?»

Ci pensai su. «Non mi sembra di averlo visto.»

«Il cavo va dall'interno della roulotte alla presa esterna. Speriamo di risalire al nome dell'utente, devo avvertire Wesley.»

«Se il telefono è stato usato solo per America Online» intervenne Lucy, entrando e richiudendo la porta, «non troveremo nessun contratto con la compagnia dei telefoni ma solo quello con AOL: che sarà sicuramente intestato a Perley, quello della carta di credito rubata.»

Indossava un paio di jeans e un giubbotto di pelle sgualcito e non sembrava particolarmente affaticata. Venne a sedersi accanto a me, mi esaminò il bianco degli occhi e mi palpò le ghiandole del collo.

«Tira fuori la lingua» disse, seria.

«Smettila!» La allontanai, tossendo e ridendo allo stesso tempo.

«Come ti senti?»

«Meglio. Dov'è Janet?»

«Fuori a parlare con qualcuno. Che tipo di computer hai trovato nella roulotte?»

«Non ho perso tempo a osservarlo, non ho notato i particolari.»

«Era acceso?»

«Non so nemmeno questo, non ci ho fatto caso.»

«Voglio andarlo a vedere.»

«Che cosa vuoi fare?» le chiesi, fulminandola con lo sguardo.

«Probabilmente dovrò entrarci insieme a te.»

«E quelli te lo permetteranno?» le chiese Marino.

«Quelli chi?»

«Quei fannulloni che lavorano con te.»

«Mi hanno affidato il caso e si aspettano che lo risolva.»

Lucy spostò lo sguardo dalla finestra alla porta, a suo modo era rimasta contaminata anche lei e avrebbe dovuto soccombere per l'eccessiva esposizione al lavoro di agente Fbi. Sotto la giacca, in una fondina con caricatori di riserva, teneva una pistola Sig Sauer calibro 9 e probabilmente aveva in tasca un pugno di ferro. Trasalì quando la porta si aprì per far entrare un altro ranger, con i capelli ancora umidi della doccia e lo sguardo nervoso ed eccitato.

«Posso aiutarvi?» ci chiese, togliendosi il giubbotto.

Marino si alzò dalla sedia. «Certo. Che macchina ha?»

14

La roulotte, completamente avvolta nell'involucro di plastica, era già stata trainata sul pianale dell'enorme camion scoperto, sotto il cielo stellato. Parcheggiammo poco distante, su un viottolo polveroso ai margini di un campo, quando un grosso aereo dal rombo più potente di quello di un normale aereo di linea sorvolò la zona a bassissima quota.

«Che diavolo è?» esclamò Marino, aprendo lo sportello della jeep del ranger.

«Il nostro passaggio nello Utah, probabilmente» rispose Lucy, seduta accanto a me sul sedile posteriore.

Il ranger guardò a sua volta da dietro il parabrezza e non credette ai suoi occhi. «Oh, Dio! Oh, merda! Ci stanno invadendo!»

Per prima, imballata nel cartone ondulato e sopra una robusta pedana, scese dal cielo una HMMWV, la jeep piatta adoperata nella Guerra del Golfo. Quando toccò terra nel prato, per essere subito avvolta dai paracadute ai quali era agganciata, udimmo come un'esplosione. Poi nel cielo sbocciarono altri paracadute con altri pacchi di tutte le dimensioni, e infine fu la volta dei militari, che ondeggiarono nell'aria due o tre volte prima di atterrare in piedi, fare qualche passo per liberarsi delle loro bardature e riavvolgerle in fretta, mentre il grosso C-17 dal quale si erano lanciati spariva dietro la luna.

La Squadra Controllo e Combattimento dell'aeronautica, di base a Charleston, nel South Carolina, era arrivata esattamente a mezzanotte e tredici minuti. Rimanemmo dentro la jeep a osservare affascinati gli avieri che saggiavano la compattezza del terreno, in vista dell'atterraggio di quell'ae-

reo così grosso da demolire una pista normale. Altri militari disposero ai due lati del campo sedici luci d'atterraggio ACR telecomandate, mentre una ragazza in tuta mimetica disimballò la HMMWV, accese il motore diesel e la fece scendere dalla pedana allontanandosi di un centinaio di metri.

«Mi devo trovare un posto a distanza di sicurezza» disse Marino, godendosi lo spettacolo. «Come sperano di far atterrare un grosso aereo militare su un campo piccolo come questo?»

«Forse, in parte te lo posso spiegare io» rispose Lucy, che quando c'era da dare qualche delucidazione tecnica non si tirava mai indietro. «Il C-17 è stato progettato per atterrare a pieno carico anche su piste piccole e sconosciute come questa, o su un lago asciutto. In Corea sono riusciti ad atterrare perfino su un'autostrada.»

«Escludo che un cargo possa farcela qui» insistette lo scettico Marino.

«E invece questo ce la fa» tagliò corto Lucy, come se l'aereo fosse una sua creatura.

Marino sembrava irrequieto. «Ho una fame che divorerei una camera d'aria e darei lo stipendio per una birra. Ora abbasso il finestrino e mi fumo una sigaretta.»

Capii che il ranger non gradiva che si fumasse nella sua pulitissima jeep, ma era troppo intimidito per dirlo.

«Usciamo a prendere una boccata d'aria, Marino, ci farà bene» gli proposi.

Scendemmo e lui si accese immediatamente una Marlboro, succhiando boccate di fumo come se fosse latte materno. Quelli della squadra dell'USAMRIID, che dovevano occuparsi della roulotte contaminata, avevano ancora addosso la tuta protettiva e si tenevano a una certa distanza dagli altri.

Erano quasi le due quando giunse una Plymouth scura con Janet al volante. Lucy andò a scambiare due chiacchiere con l'amica, che poi ripartì. Allora tornò da noi e mi toccò un braccio.

«Rieccomi qui.»

«Tutto a posto?» le chiesi, rendendomi conto di quanto dovesse essere complicata la loro vita.

«Tutto sotto controllo, finora.»

«È stato gentile da parte tua venire a darci una mano, 007» le disse Marino, fumando come un condannato a morte davanti al plotone d'esecuzione.

«È un reato federale mancare di rispetto a un agente dell'Fbi, specialmente se appartiene a una minoranza di origine italiana» disse lei.

«Spero proprio che la tua sia una minoranza, per me sei già di troppo da sola» ribatté sorridendo Marino, mentre in lontananza sentivamo l'aereo che si avvicinava.

«Janet rimarrà qui» gli annunciò Lucy. «Questo significa che lavorerete insieme, quindi non fumare quando sei in macchina con lei. E se le metti una mano addosso puoi dire addio alla vita.»

«Zitti!» dissi a tutti e due.

L'aereo veniva da nord, accompagnato da un boato sempre più intenso. Rimanemmo in silenzio a scrutare il cielo mentre sul campo si accendevano d'improvviso le luci, una specie di linea tratteggiata di colore verde per la zona di avvicinamento, bianco per la zona sicura e rosso per segnalare pericolo alla fine del campo d'atterraggio. Cercai di immaginare cosa poteva pensare un automobilista che si fosse trovato a transitare da quelle parti. L'aereo si abbassò progressivamente e vidi la sua sagoma scura con le luci lampeggianti sulle ali, mentre il rumore si faceva insopportabile. Poi dalla pancia illuminata di verde uscì il carrello, e il C-17 sembrò puntare su di noi.

Per un attimo pensai con terrore di stare per assistere a un disastro, ero convinta che quel tozzo mostro grigio si sarebbe schiantato sul prato. Quando passò sulle nostre teste come un uragano dovemmo tapparci le orecchie, poi le grosse ruote toccarono l'erba e le centotrenta tonnellate di acciaio e alluminio fecero volare mille zolle in tutte le direzioni, scavando due solchi paralleli. I piloti alzarono i flap, invertirono la potenza dei motori e il jet andò a fermarsi urlando alla fine di un campo le cui dimensioni non erano sufficienti neppure per giocarci a football.

Poi l'aereo si rimise in movimento nella nostra direzione, stavolta a marcia indietro, in modo da poter sfruttare tutto il campo per il decollo. Quando raggiunse il margine del viottolo, il C-17 si fermò e spense i motori. La coda si aprì come le fauci di uno squalo e venne abbassata una rampa metallica.

Rimanemmo qualche minuto a osservare gli uomini dell'equipaggio. Indossavano tute da guerra chimica, complete di casco e occhiali scuri, oltre ai guanti neri che di notte apparivano decisamente sinistri. La rampa di carico del camion fu abbassata e gli uomini portarono giù la roulotte, agganciandola all'HMMWV che la trainò fin dentro la pancia dell'aereo.

«Andiamo o perderemo il volo» mi fece Lucy, dandomi un colpetto sul

braccio.

Attraversammo il prato e salimmo la rampa; l'aereo sembrava abbastanza grande da ospitare alcuni elicotteri, pullman della Croce Rossa e carri armati; c'erano anche una cinquantina di posti a sedere sulle due panche di tela lungo le fiancate. Ma l'equipaggio era ridotto al capo-carico e ai paracadutisti, oltre a una giovane sottotenente di nome Laurel che ritenni fosse stata assegnata a noi.

Laurel, una ragazza graziosa con corti capelli scuri, ci strinse la mano gratificandoci di un sorriso da hostess.

«Due buone notizie» ci annunciò. «La prima è che non viaggerete qui ma di sopra, con i piloti. L'altra è che ho del caffè.»

«Notizie splendide, non buone» dissi, mentre l'equipaggio assicurava la roulotte e l'HMMWV al pavimento con grosse catene e reti.

Sui gradini della scala a chiocciola che portava alla cabina di pilotaggio si leggeva il nome dell'aereo: *Heavy Metal.* La cabina era spaziosa e dotata di un sistema computerizzato di controllo del volo, mentre i display dei comandi erano sollevati come quelli dei caccia e la cloche era sostituita da una leva. Nel suo insieme, la strumentazione di quell'aereo era impressionante.

Andai a sedermi su una poltroncina girevole, alle spalle dei due piloti in tuta verde, troppo indaffarati per dedicarci la loro attenzione.

«Avete delle cuffie e potete parlare fra di voi, ma per favore evitate di farlo quando parlano i piloti» ci informò Laurel. «Non è obbligatorio metterle, ma qui dentro è piuttosto rumoroso.»

Mi allacciai la speciale cintura di sicurezza e notai che accanto a ogni poltroncina c'era una maschera d'ossigeno.

«Io torno giù, ma verrò a farvi visita ogni tanto» proseguì il sottotenente. «Raggiungeremo lo Utah in circa tre ore e l'atterraggio non dovrebbe essere particolarmente movimentato, la pista è abbastanza lunga per uno Shuttle. Almeno così dicono, sapete quante arie si dà l'esercito.»

I piloti parlavano in codice, una specie di gergo per me assolutamente incomprensibile. Il decollo ebbe inizio nemmeno trenta minuti dopo l'atterraggio.

«Ci muoviamo» disse un pilota. «Carico?» Immaginai si rivolgesse al capo-carico. «È tutto a posto, lì sotto?»

«Sì, signore» disse qualcuno dentro la mia cuffia.

«Tutti i controlli completati?»

«Sì.»

«Okay, andiamo.»

L'aereo si mosse a scossoni sul campo, acquistando sempre più velocità, e il decollo fu diverso da quelli ai quali ero abituata. Ruggendo a centosettanta chilometri all'ora il C-17 sollevò il muso, schiacciandomi contro lo schienale della poltroncina, e d'improvviso vidi brillare davanti a me le stelle nel cielo del Maryland.

«Velocità circa duecento nodi» disse un pilota. «Su i flap.»

Lanciai un'occhiata a Lucy, che si sporgeva alle spalle del secondo pilota per seguire i suoi movimenti e ascoltava ogni parola, come se volesse impararle a memoria. Poco dopo tornò Laurel con due grandi tazze di caffè, ma nulla sarebbe riuscito a tenermi sveglia. Mi addormentai a diecimila metri di quota, mentre l'aereo puntava verso ovest a una velocità di quasi mille chilometri l'ora. A svegliarmi furono i messaggi di una torre di controllo.

Stavamo volando sopra Salt Lake City, avevamo già iniziato la discesa e Lucy non sembrava uscita da quella sorta di trance. Si accorse che la stavo guardando ma non si distrasse un attimo, era davvero un tipo fuori dal comune. Aveva una curiosità vorace per tutto ciò che si poteva montare, smontare, programmare e, più in generale, per tutto ciò a cui si poteva far fare quello che si voleva. L'unica cosa che non riusciva a capire erano le persone.

La torre di controllo Clover ci passò a quella di Dugway Range, dalla quale ricevemmo le istruzioni per l'atterraggio. Contrariamente a quanto avevano detto a Laurel circa la lunghezza della pista, mi sembrò di essere strappata dalla poltroncina quando furono azionati i freni dopo aver toccato terra sull'asfalto. E l'arresto fu così brusco da farmi pensare che i piloti stessero facendo pratica.

«Benvenuti nello Utah» disse uno di loro, particolarmente allegro.

15

La base di Dugway aveva più o meno la stessa superficie del Rhode Island ma ci vivevano solo duemila persone. Erano le cinque e mezzo del mattino quando scendemmo dall'aereo per essere prese in consegna da un soldato, che con un camion ci portò dove avremmo potuto riposarci e rinfrescarci. Ma non certo dormire, poiché l'aereo sarebbe ripartito dopo qualche ora e non potevamo perderlo.

Ci registrammo all'Antelope Inn, di fronte al Community Club. Pren-

demmo una camera a due letti al primo piano, con mobili e moquette della stessa tonalità di azzurro, e dalla finestra vedemmo le prime luci accendersi nella caserma al di là del prato.

«Mi sembra inutile fare una doccia, visto che dovremmo rimetterci la roba sporca che abbiamo addosso» disse Lucy, allungandosi sul letto.

«Sono perfettamente d'accordo.» Mi tolsi le scarpe. «Ti spiace se spengo la luce?»

«Stavo per chiedertelo.»

La stanza tornò nella semioscurità.

«Ricordi quando da bambina venivi a passare la notte da me? A volte restavamo sveglie per ore, tu non volevi dormire e pretendevi che ti leggessi una nuova storia. Mi distruggevi.»

«Io veramente ricordo che morivo dal sonno ed eri tu che non avevi voglia di dormire.»

«Bugiarda.»

«Perché mi adoravi.»

«Scherzi? Ma se non sopportavo nemmeno di stare nella stessa stanza con te. Però mi facevi pena e cercavo di essere gentile.»

Non feci in tempo a evitare il cuscino diretto verso la mia testa, ma gliel lo rilanciai. Lucy allora scese dal letto e stava per tuffarsi sul mio, ma si fermò all'ultimo momento, ricordandosi di non avere più dieci anni e soprattutto che io non ero Janet. Allora tornò sul suo letto, sprimacciando rumorosamente il cuscino.

«Hai l'aria di stare molto meglio» mi disse.

«Meglio, ma non molto. Sopravvivrò.»

«Che hai intenzione di fare con Benton, zia Kay? Si direbbe che non pensi più a lui.»

«Certo che ci penso. Ma ultimamente le cose ci sono un po' sfuggite di mano.»

«Sempre la stessa scusa, sapessi quante volte l'ho sentita ripetere da mia madre.»

«Mai da me, però.»

«Allora ripeto la domanda: che intenzioni hai? Potreste sposarvi.»

La sola idea mi innervosiva. «Non credo di poterlo fare, Lucy.»

«Perché no?»

«Forse perché non intendo deviare dalla mia strada. Non mi si può chiedere troppo.»

«Ma anche tu hai diritto ad avere una vita tua.»

«Solo che la mia vita è diversa da come gli altri se la immaginano.»

«Mi hai sempre dato tanti consigli» riprese lei, «e ora tocca a me darteli. Non credo che dovresti sposarti.»

«Perché?» Più che sorpresa, ero curiosa.

«Secondo me, zia, tu non hai mai sepolto Mark. E, fino a quando non lo farai, penso che dovresti evitare di sposarti se non vuoi un matrimonio a tre.»

Mi calò addosso una gran tristezza e fui lieta di quella semioscurità che le impediva di vedermi. Per la prima volta parlavo a Lucy non come a una nipote, ma come a un'amica fidata.

«Non l'ho dimenticato e probabilmente non lo dimenticherò mai» dissi poi. «Credo sia stato il mio primo amore.»

«So tutto e temo che, se dovesse succedere qualcosa del genere a me, nemmeno io potrei pensare a qualcun altro. Non voglio vivere il resto della mia vita senza ciò che ho adesso, qualcuno con cui puoi parlare di tutto, qualcuno che è gentile con te, qualcuno a cui stai a cuore.» Fece una pausa. «Qualcuno che non è geloso e non ti usa.»

«Ascolta, Lucy. Ring lo farò cacciare dalla polizia, ma solo tu puoi togliere a Carrie il potere che ha ancora su di te.»

«Non ha alcun potere su di me» ribatté, inalberandosi.

«Invece sì, purtroppo, e posso capirlo. Sapessi quanto la odio.»

Lucy rimase un po' in silenzio, e quando riprese a parlare la sua voce si era addolcita. «Che mi succederà, zia Kay?»

«Non lo so, Lucy, non ho la risposta. Ma ti prometto che sarò sempre al tuo fianco.»

Ripercorrendo il tortuoso sentiero che l'aveva condotta da Carrie, finimmo inevitabilmente per parlare della madre di Lucy, cioè mia sorella, e di me stessa, della mia adolescenza con le sue gioie e i suoi dolori. Le parlai anche degli anni del mio matrimonio con Tony, le spiegai quanto fosse duro arrivare alla mia età sapendo che probabilmente non avrei potuto avere figli. Il cielo frattanto si era rischiarato ed era ora di mettersi in movimento. Alle nove trovammo ad attenderci nella hall l'autista del comandante della base, una recluta praticamente imberbe.

«C'è anche un'altra persona, arrivata poco dopo di voi» ci informò, mettendosi un paio di Ray-Ban. «Uno dell'Fbi, viene da Washington.»

La cosa sembrava avere particolarmente colpito il ragazzo, che chiaramente non sapeva chi fosse Lucy.

«Che cosa fa nell'Fbi?» gli chiesi.

«Lo scienziato o qualcosa del genere. Roba grossa, comunque.» Fissò Lucy, affascinante anche dopo una notte in bianco.

Lo scienziato era Nick Gallwey, responsabile della Squadra Disastri dell'Fbi e piccolo genio della polizia scientifica. Lo conoscevo da anni e, quando ci raggiunse nella hall, lo abbracciai. Lucy gli strinse la mano.

«Lieto di conoscerla, agente speciale Farinelli, ho sentito parlare spesso di lei. Quindi, se ho capito bene, Kay e io ci sporcheremo le mani mentre lei giocherà con il computer?»

«Sì, signore.»

«Dov'è che si può fare colazione, qui?» chiese poi Nick al soldato, improvvisamente timido e confuso.

Salimmo a bordo della Suburban del comandante, dirigendoci verso la base, chiamata dai locali la Casa dei Mustang. In lontananza i contorni delle montagne si stagliavano contro il cielo basso, il traffico più vicino scorreva a una settantina di chilometri di distanza. C'erano tracce di sale dove l'alta marea si era ritirata e scorgemmo un'aquila e un'antilope.

Lungo la strada facemmo colazione con sandwich e caffè in una tavola calda e finalmente arrivammo al Reparto Test, un'area con alcuni grandi edifici moderni circondata da una recinzione metallica e filo spinato. Su ciascuno di questi edifici spiccava un simbolo in codice e riconobbi quelli dell'iprite, del gas nervino e dei virus Eboia, Antrace e Hanta. Le pareti erano spesse una sessantina di centimetri, ci informò l'autista, e i frigoriferi a prova d'esplosione. Io e Lucy fummo accompagnate nello spogliatoio femminile e Nick in quello maschile.

Indossammo pantaloni e camicia militare verde e, sopra, una tuta mimetica protettiva dotata di casco con visiera, guanti neri di gomma e scarponi. Come le tute azzurre del CDC e dell'USAMRIID, queste avevano gli attacchi per i tubi dell'aria che trovammo appesi alle pareti metalliche della sala: un locale spaziosissimo, con doppi filtri al carbonio, dove i veicoli contaminati venivano bombardati con agenti chimici e vapori.

Non avevamo mai lavorato in un ambiente simile. Aprimmo la porta della roulotte e sistemammo sulla soglia dei faretti per illuminare l'interno, mentre un tecnico seguiva tutti i nostri movimenti da una cabina di controllo in un angolo della sala. Anche stavolta entrai io per prima, mentre Gallwey fotografava i segni della forzatura sulla porta e spargeva la polvere per rilevare le impronte digitali. La zona giorno, che di solito conteneva un tavolo e un divanetto, era stata svuotata e trasformata in un laboratorio dotato di una strumentazione abbastanza sofisticata.

Il coniglio era ancora vivo, gli diedi da mangiare e poi sistemai la sua gabbia su un bancone, sotto il quale notai un frigorifero. Lo aprii e vidi delle provette contenenti cellule fibroplastiche embrionali di polmone umano, colture di tessuti che vengono usate di solito per nutrire i virus, così come i fertilizzanti sono usati per nutrire le piante. E, per mantenere attive queste colture, lo scienziato pazzo di questo laboratorio mobile si era dotato di una scorta di Eagle e di una soluzione al dieci per cento di siero fetale di vitello. Tutto ciò, e il coniglio, mi fecero capire che deadoc non si limitava a mantenere attivo il suo virus ma lo produceva quasi su scala industriale per propagarlo.

Il virus si trovava in un freezer a nitrogeno liquido, di quelli ricaricabili dopo un certo numero di mesi, simile a un grosso termos d'acciaio da cinquanta litri. Sollevai il coperchio e ne estrassi sette criotubi, così vecchi che invece di essere di plastica erano di vetro. I codici di identificazione del morbo mi erano incomprensibili: abbreviazioni in lettere minuscole, scritte con l'inchiostro e con una grafia ordinata, oltre alla data, 1978, e al nome della città inglese di Birmingham. Rimisi al loro posto quei gelidi tubi con il loro mortale contenuto e continuai a guardarmi intorno, trovando venti campioncini di spray facciale Vita e le siringhe che sicuramente l'assassino aveva usato per iniettarvi il virus.

Trovai naturalmente anche pipette e altro materiale di laboratorio, oltre ad alcune boccette con tappo a vite dove il virus si stava sviluppando in un liquido color rosa. Se avesse cominciato a virare al giallo pallido, l'equilibrio del ph avrebbe indicato la presenza di scorie e quindi acidità, dal che avrei dedotto che le cellule del virus non venivano da tempo immerse nella coltura di tessuti embrionali.

Sapevo bene, per averlo studiato all'università e poi applicato specializzandomi in patologia, che per propagare un virus le cellule vanno nutrite con il metodo del liquido rosa di coltura, che va aspirato di tanto in tanto con una pipetta per togliere le scorie degli elementi nutritivi. Il fatto che in quelle boccette il liquido fosse ancora rosa stava a indicare che l'ultima aspirazione era avvenuta pochi giorni prima, al massimo quattro. Deadoc doveva essere un tipo meticoloso, uno che coltivava la morte con paziente affetto. Le due boccette in frantumi sul pavimento erano quindi da attribuire al coniglio infetto che, uscito in qualche modo dalla sua gabbia, le aveva fatte cadere saltando come impazzito dentro la roulotte. Non si respirava aria di suicidio, lì dentro, ma al contrario tutto lasciava ritenere che qualche imprevista catastrofe avesse indotto deadoc a fuggire.

Passai alla cucinetta, notando su un panno accanto al lavandino un piatto e una forchetta lavati e messi ad asciugare. La dispensa, ordinatissima, conteneva flaconcini di spezie, scatole di riso e cereali, barattoli di zuppa da riscaldare. Nel frigo trovai latte scremato, succo di mela, cipolle e carote. Ero sempre più disorientata. Chi era veramente deadoc? Cosa faceva giorno dopo giorno in questa roulotte, oltre a preparare le sue bombe mortali? Guardava la tv? Leggeva?

Aprii l'armadio e i cassetti ma non trovai abiti e mi posi altre domande: se quell'uomo passava gran parte del suo tempo lì dentro, perché non aveva altro da mettersi oltre a quello che indossava da morto? Perché non c'erano in giro foto o altri oggetti personali? Perché non c'erano libri sulle malattie infettive o cataloghi? E, soprattutto, che fine aveva fatto l'auto che aveva trainato la roulotte fino al campeggio? Chi l'aveva guidata e quando?

Mi soffermai nella zona notte, con il tappeto intriso del sangue che aveva lasciato una scia quando avevamo portato via il cadavere. Cambiai la batteria del mio generatore d'aria e sollevai la coperta a fiori osservando il cuscino e il lenzuolo stropicciati. Trovai un capello grigio, corto, e lo prelevai con una pinzetta ricordandomi che il morto aveva capelli neri e lunghi.

Appesa a una parete c'era una stampa da quattro soldi, una marina, e la osservai attentamente per cercare di scoprire dove fosse stata incorniciata. Poi rivolsi la mia attenzione a una pianta di cactus: l'unica cosa vivente lì dentro oltre al coniglio e al contenuto dell'incubatrice e del freezer. Smossi con un dito il terriccio e mi accorsi che non era troppo asciutto.

Allora misi il cactus sul pavimento e sollevai i cuscini del divanetto, aprendolo. A giudicare dalla polvere e dalle ragnatele, non veniva aperto da anni; dentro vi trovai un gattino di gomma, un cappellaccio blu stinto e una pipa di granturco smozzicata. Il tutto mi dava l'impressione di non appartenere al morto, che probabilmente ne aveva ignorato l'esistenza. Poi mi misi carponi e cominciai a ispezionare il pavimento finché non trovai la cartuccia esplosa, che infilai in una bustina di plastica.

Uscii dalla zona notte e trovai Lucy ancora seduta davanti al computer.

«Password salvaschermo» stava dicendo al microfono attivato dalla voce. Era il comando che precedeva il passaggio al DOS e, conoscendola, ero convinta che fra pochi minuti avrebbe cancellato la password.

Nel casco mi risuonò la voce di Gallwey. «Vieni, Kay, ho trovato qualcosa d'interessante.»

Scesi i gradini, facendo attenzione a non impigliare il tubo dell'aria. Nick se ne stava accoccolato davanti alla roulotte, intento a osservare lo spazio occupato dalla targa prima che se la portassero via. L'aveva appena scartavetrato e ora vi stava applicando una soluzione di cloruro di rame e acido ipocloridrico per sciogliere il metallo graffiato e mettere in evidenza il numero stampigliato.

«La gente non si rende conto di quanto sia difficile far scomparire certe tracce» commentò.

«A meno che non si tratti di ladri d'auto professionisti.»

«Chiunque sia stato, non ha fatto un buon lavoro.» Scattò qualche foto. «Forse ci siamo.»

«Hai trovato qualche impronta digitale?»

La porticina e l'area attorno alla maniglia erano state cosparse di polvere da impronte.

«Qualcuna ce n'è, ma Dio sa di chi.»

Lucy, nel frattempo, continuava a darsi da fare con il computer senza però trovare nulla che potesse servire a identificare deadoc. C'erano dei file archiviati delle mie conversazioni con l'assassino e mi fece una certa impressione rivederle sul monitor e pensare a quante volte deadoc doveva averle rilette. C'erano anche degli appunti, piuttosto dettagliati, sul metodo di propagazione delle cellule, e il primo di questi appunti era stato preso all'inizio dell'autunno, meno di due mesi prima della scoperta del torso nella discarica.

Nel tardo pomeriggio potemmo considerare concluso il nostro lavoro, purtroppo senza clamorose scoperte. Facemmo una lunga doccia chimica, mentre la roulotte veniva irrorata di gas di formalina, e mi tenni addosso l'abbigliamento militare perché non me la sentivo di rimettermi le mie cose dopo quello che avevo passato.

«Guardaroba davvero ricercato, il tuo» commentò Lucy quando uscimmo dallo spogliatoio. «Forse dovresti abbellirlo con un filo di perle.»

«A volte parli come Marino.»

Arrivò il fine settimana e passò subito, mentre mi sentivo impazzire per la totale mancanza di risultati. Tra l'altro, mi ero completamente dimenticata del compleanno di mia madre.

«Per caso ti è venuto l'Alzheimer?» mi chiese sgarbatamente quando la chiamai. «Non vieni e trovarmi e non ti preoccupi nemmeno di telefonarmi, guarda che non sto ringiovanendo.»

Si mise a piangere e fui sul punto di farlo anch'io.

«Verrò a Natale.» Quello non me l'ero mai dimenticato. «Ti porterò Lucy, non è un viaggio lungo.»

Ero stanca e sfiduciata. Le previsioni di Lucy si erano dimostrate esatte, l'assassino aveva usato il telefono solo per immettersi in America Online e aveva pagato il canone con la carta di credito rubata a Perley. E deadoc, purtroppo, non chiamava più. Tenevo d'occhio la *chat room* sperando di trovarvi un suo messaggio e a volte rimanevo lì in attesa, senza nemmeno assicurarmi che l'Fbi continuasse a tenere il mio computer sotto controllo.

Il virus congelato che avevo trovato nel freezer a nitrogeno liquido della roulotte rimaneva sconosciuto. Gli scienziati del CDC continuavano a tentare di risalire al suo Dna ma avevano potuto scoprire soltanto che era diverso dagli altri e che aveva contaminato le scimmie vaccinate alle quali era stato inoculato. Erano stati registrati altri quattro casi, anche se in forma blanda, due dei quali erano pescatori riusciti ad arrivare a Crisfield. Il contagio sembrava non aver fatto più vittime grazie alla quarantena, che aveva comunque messo in ginocchio l'economia di Tangier Island. A Richmond l'unico contaminato era Wingo, che aveva il corpo e il viso pieni di pustole: inutili erano stati i miei tentativi di andarlo a trovare, mi aveva sempre fatto respingere dalla madre.

Sapevamo che il morto della roulotte non poteva essere deadoc. Le impronte digitali appartenevano a un vagabondo con precedenti per furto, droga e tentata violenza carnale. Era in libertà condizionata quando aveva forzato la porta della roulotte e nessuno aveva più dubbi che fosse stato ucciso e non si fosse suicidato.

Erano le otto e un quarto quando entrai nel mio ufficio, e appena mi sedetti apparve Rose.

«Spero che tu ti sia riposata un po'» mi disse, rivolgendomi un'occhiata preoccupata.

«Sì, grazie.» Sorrisi e il suo sguardo mi fece sentire in colpa, come se avessi commesso una cattiva azione. «Novità?»

«Niente su Tangier Island. Cerca di non pensarci più, Kay, stamattina abbiamo cinque nuovi cadaveri: i documenti d'accompagnamento sono fra le carte sulla scrivania, se riuscirai a trovarli. Io sono in arretrato di due settimane con la corrispondenza e i microfilm, perché non c'eri tu a dettare.»

«Lo so, lo so, Rose.» Cercavo di non apparire sgarbata. «Cominciamo dalle cose più importanti, prova ancora a metterti in contatto con Phyllis e,

se ti dicono di nuovo che è malata, fatti dare un numero dove può essere rintracciata. Da qualche giorno le telefono a casa ma non risponde mai nessuno.»

«Se la trovo, te la devo passare?»

«Certamente.»

Un quarto d'ora dopo, mentre stavo per andare alla riunione del mattino, Rose mi passò Phyllis Crowder.

«Dove diavolo sei? E come stai?» le chiesi.

«Questa maledetta influenza, cerca di non prendertela.»

«Già fatto e non ne sono ancora completamente uscita. Ti ho cercato a casa, a Richmond.»

«Sono nella vecchia casa di mia madre a Newport News. Lo sai, da anni lavoro quattro giorni la settimana e passo qui gli altri tre.»

Veramente non lo sapevo, ma io e lei non eravamo mai state molto intime.

«Phyllis, mi dispiace sinceramente disturbarti viste le tue condizioni, ma ho bisogno di aiuto. Nel 1978 ci fu un incidente nel laboratorio di Birmingham dove hai lavorato. Ho fatto qualche ricerca, ma tutto quello che sono riuscita a sapere è che una fotografa stava scattando delle foto in un laboratorio dove erano in corso ricerche sul vaiolo...»

Mi interruppe.

«Sì, so tutto. La fotografa fu contaminata per un guasto all'impianto di ventilazione e morì; poco dopo il virologo si suicidò. Questo episodio viene sempre citato da chi auspica la distruzione delle riserve di virus congelato.»

«Eri nel laboratorio quando è avvenuto l'incidente?»

«No, grazie a Dio. Quando è successo mi ero dimessa da anni e lavoravo già negli Stati Uniti.»

Ebbe un attacco di tosse che la lasciò quasi senza fiato.

«Scusa.» Tossì ancora. «È in questi momenti che pesa maggiormente vivere da sole.»

«Non hai nessuno che ti accudisca?»

«No.»

«E per mangiare?»

«Mi arrangio.»

«Ti porto qualcosa io.»

«Non voglio nemmeno sentire parlare di mangiare.»

«Ti aiuto se tu aiuti me. Hai qualcosa in archivio sull'incidente di Bir-

mingham, sul tipo di lavoro che vi si faceva quando c'eri ancora tu?»

«Forse, ma se c'è è sepolto in casa da qualche parte.»

«Riesumalo e io ti porto dello stufato.»

Uscii dall'ufficio cinque minuti dopo, saltai in macchina e, arrivata a casa, tirai fuori dal freezer una abbondantissima porzione di stufato surgelato che caricai sulla Mercedes. Poi, prima di imboccare la 64, mi fermai a un distributore a fare il pieno e chiamai con il cellulare Marino per informarlo dei miei programmi.

«Stavolta sei proprio andata fuori di testa» esclamò. «Ti fai centosettanta chilometri per portare da mangiare a qualcuno? Non poteva ordinarselo per telefono?»

«È una faccenda importante.» Inforcai un paio di occhiali da sole. «Probabilmente c'è qualche particolare che può esserci d'aiuto.»

«Fammi sapere, mi raccomando. E tieni sempre acceso il cercapersone.»

«D'accordo.»

C'era poco traffico, a quell'ora, e per non prendermi una contravvenzione regolai il limitatore di velocità a sessantanove miglia l'ora. In meno di un'ora superavo Williamsburg e, venti minuti dopo, seguivo le indicazioni che mi aveva dato Phyllis per arrivare al suo indirizzo di Newport News. La casa della madre era in una zona chiamata Brandon Heights e le ville si facevano sempre più imponenti man mano che ci si avvicinava al James River. La sua era piuttosto modesta, a due piani, ridipinta di recente in un color bianco uovo e con un piccolo giardino ben tenuto.

Parcheggiai dietro un furgone, tirai fuori la carne dal portabagagli e mi misi la borsa a tracolla. Phyllis Crowder venne ad aprirmi in vestaglia di flanella e pantofole di pelle che una volta erano probabilmente appartenute a un uomo; stava visibilmente male e aveva gli occhi rossi per la febbre.

«Non posso crederci, sei veramente troppo gentile. O pazza.»

«Dipende dalla persona a cui lo chiedi.» Entrai, fermandomi a osservare le fotografie incorniciate in corridoio. Erano state scattate diversi anni prima e vi erano ritratte persone in gita o a pesca. La mia attenzione fu attirata in particolare da quella nella quale appariva un uomo di una certa età, con in testa un cappellaccio blu stinto, che teneva fra le braccia un gatto e sorrideva stringendo fra i denti una pipa di granturco.

«Mio padre» mi spiegò lei. «Questa era la casa dei genitori di mia madre» disse indicandomi la foto. «Quando gli affari di papà in Inghilterra cominciarono ad andare male, i miei vennero a stare qui con i genitori della mamma.»

«E tu?»

«Io rimasi in Inghilterra, andavo ancora a scuola.»

La guardai, convincendomi che non doveva essere vecchia quanto voleva farmi credere.

«Cerchi sempre di farti passare per un dinosauro, paragonata a me» le dissi, «ma non ci riesci.»

«Forse tu porti gli anni meglio di me.» Il suo sguardo febbrile incrociò il mio.

«Qualcuno della tua famiglia è ancora vivo?» le chiesi, osservando altre foto.

«I nonni se ne sono andati una decina di anni fa e mio padre li ha seguiti dopo cinque anni. Da allora ho passato tutti i fine settimana qui per provvedere alla mamma, fino a quando è rimasta viva.»

«Non deve essere stato facile, con il tuo lavoro.» Guardai una vecchia foto di Phyllis su una barca che mostrava orgogliosa all'obiettivo una trota arcobaleno.

«Perché non andiamo a sederci di là?» mi propose. «Aspetta, porto in cucina la tua pappa.»

«Ci penso io, tu risparmia le energie e mostrami la strada.»

Mi precedette in una sala da pranzo che aveva l'aria di non essere usata da anni: al posto del lampadario dal soffitto pendevano dei fili e le tende erano state sostituite da veneziane. Quando entrammo nell'enorme cucina all'antica mi sentii rizzare i capelli sulla nuca e cercai in tutti i modi di rimanere calma mentre appoggiavo la carne sul bancone.

«Tè?» mi chiese.

Non tossiva quasi più e, anche se stava decisamente male, non era questo il motivo per cui all'inizio non si era presentata al lavoro.

«Niente.»

Mi sorrise, ma il suo sguardo si era fatto penetrante e, una volta sedute a tavola, cercai disperatamente di decidere cosa fare. Ciò che sospettavo non poteva essere vero, o forse avrei dovuto capirlo subito? La conoscevo da oltre quindici anni, avevamo lavorato insieme su tanti casi, ci eravamo scambiate informazioni, ci eravamo compatite a vicenda per la nostra condizione di donne sole. Ai vecchi tempi bevevamo insieme caffè e fumavamo, io la trovavo brillante, affascinante e in lei non avevo assolutamente mai notato nulla di sinistro. Eppure, mi rendevo conto ora che erano proprio quelle le cose che si dicono delle persone che all'improvviso scopriamo essere serial killer o pedofili o stupratori.

«Allora, parliamo un po' di Birmingham?» le proposi.

«Parliamone.» Ma non sorrideva più.

«È stata trovata la fonte congelata della malattia» le dissi. «Le fiale hanno tutte un'etichetta datata 1978, Birmingham. Mi chiedevo se per caso a quell'epoca nel laboratorio non fossero in corso ricerche su fenomeni di vaiolo mutante, qualcosa di cui tu potessi essere al corrente...»

«Nel 1978 me n'ero già andata» mi interruppe.

«Secondo me, invece, tu eri ancora lì, Phyllis.»

«Non ha importanza.» Si alzò per andare a mettere sul fuoco il bollitore del tè. Rimasi in silenzio, aspettando che tornasse a sedersi.

«Sto male e a quest'ora dovresti stare male anche tu» disse poi, e capii che non si riferiva all'influenza.

«Mi sorprende che tu non abbia pensato a creare un vaccino prima di dare il via a questa faccenda» le feci notare. «Strano, per una donna meticolosa come te.»

«Non ne avrei avuto alcun bisogno se quel bastardo non fosse entrato all'improvviso nella roulotte, mandando tutto all'aria» esclamò. «Quel maiale sporco e disgustoso.» Scosse la testa, ancora nauseata al pensiero.

«Ed è successo proprio mentre parlavi con me su AOL, vero? Ha cominciato a forzare la porta e tu in quel momento non hai pensato a spegnere il computer, avevi altro per la testa. Gli hai sparato e poi sei scappata con il furgone. Probabilmente te ne sei andata a Janes Island, dove passavi di solito i tuoi lunghi fine settimana, in modo da poter continuare a riempire i flaconcini con quelle deliziose creature, vero?»

Parlando, sentivo la rabbia che montava dentro di me, ma lei, al contrario, sembrava divertirsi.

«È possibile che dopo tutti questi anni di medicina la gente per te non sia altro che materiale da osservare al microscopio su un vetrino o da tenere nei piattini delle colture? Cosa è successo alle loro facce, Phyllis? Le ho viste le persone alle quali hai combinato questo scherzo, sai?» Avvicinai il mio viso al suo. «Una povera vecchia è morta nel suo letto senza nessuno che udisse le sue invocazioni, che le portasse un sorso d'acqua. E ora sta morendo Wingo, quel povero ragazzo così educato e per bene, e non vuole nemmeno farsi vedere da me. Lo conosci! È venuto spesso al tuo laboratorio! Che cosa ti aveva fatto, Wingo, me lo dici?»

Non mosse un muscolo, ma ora la rabbia stava assalendo anche lei.

«Hai lasciato lo spray Vita destinato a Lila Pruitt in una delle caselle dove lei vendeva le ricette per un quarto di dollaro, dimmi se sto sbagliando»

la incalzai. «All'inizio quella poveretta deve avere pensato di averlo ricevuto per errore, poi non sapendo a chi darlo si è rallegrata per quel regalo e se lo è spruzzato sul viso. Lo teneva sul comodino e ha continuato a spruzzarselo per alleviare il dolore.»

Phyllis era ancora silenziosa, ma i suoi occhi lanciavano fiamme.

«Probabilmente hai mandato le tue piccole bombe a Tangier Island con un'unica spedizione, poi hai recapitato quelle per me e per i miei collaboratori. Quale sarebbe stato l'obiettivo successivo, il mondo?»

«Può darsi.»

«Perché?»

«Perché certa gente si era comportata male con me. Occhio per occhio.»

Cercai di controllare la voce. «E che cosa ti aveva fatto questa gente per provocare la tua assurda reazione?»

«Ero a Birmingham quando è successo l'incidente. Dissero che in parte era stata anche colpa mia e fui costretta a dimettermi; la loro fu una gravissima ingiustizia ai danni di una povera ragazza. Ero sola, i miei erano venuti ad abitare in questa casa, amavano l'aria aperta, campeggiare, andare a pesca. Tutti amavano l'aria aperta.»

Rimase per un lungo momento a fissare il vuoto, come se stesse rievocando quei giorni.

«Mi trovai un altro lavoro a Londra» riprese poi, senza staccare gli occhi dai miei, «un lavoro di tre livelli inferiore a quello che mi avevano fatto lasciare. Non era giusto, l'incidente era stato provocato dal virologo: ma siccome quel giorno c'ero anch'io, e lui aveva avuto il cattivo gusto di suicidarsi, è stato facile per loro prendersela con me. Ero davvero una ragazzina, credimi.»

«Così, prima di andartene ti sei impossessata del virus.»

Sorrise.

«E l'hai conservato per tutti questi anni?»

«Non è difficile se in ogni posto dove lavori c'è un freezer a nitrogeno e se sei sempre disponibile a fare i controlli periodici» disse, con una punta d'orgoglio.

«Ma perché?»

«Perché?» Alzò la voce. «Ci stavo lavorando io quando è avvenuto l'incidente, quindi era mio e me lo sono portato via. Perché avrei dovuto lasciarglielo? Non sarebbero certo stati capaci di fare quello che sono riuscita a fare io.»

«Ma non è vaiolo, non esattamente almeno.»

«Forse è qualcosa di peggiore, non trovi?» Le tremavano le labbra mentre ripensava a quei giorni. «Ho separato il Dna del vaiolo della scimmia creando il genoma del vaiolo.»

Era sempre più agitata, le mani le tremavano quando si soffiò il naso con un fazzolettino.

«E all'inizio dell'anno accademico, quando devono assegnare l'incarico di responsabile del dipartimento, mi hanno scavalcata.» Era furibonda, gli occhi le si erano riempiti di lacrime.

«Ma Phyllis, ti sembra che...»

«Zitta!» urlò. «Dopo tutto quello che avevo dato a quella maledetta università! Ero la più anziana, quella che aveva fatto fare pratica a tutti, te compresa: e a chi hanno dato la nomina? A un uomo, perché io non sono un dottore, ho *soltanto* un Ph.D.»

«La nomina l'hanno data a un patologo laureato a Harvard e con le carte in regola per svolgere quell'incarico. Ma non ha importanza, non può esserci una scusa per quello che hai fatto. Hai mantenuto in vita il virus per tutti questi anni? Per poi fare tutto questo?»

Andai a spegnere il gas sotto il bollitore, che aveva cominciato a emettere il suo fischio stridulo.

«Non era la sola malattia esotica che avevo nei miei archivi di ricerca» riprese Phyllis. «Avevo in mente un progetto, quello di studiare i virus più letali e approfondire la conoscenza del sistema immunitario umano, in modo da salvare l'umanità da nuove piaghe come l'Aids. Pensavo di poter vincere il Nobel.» Si era improvvisamente calmata, come per una sorta di autocompiacimento. «A Birmingham non avevo certo intenzione di scatenare un'epidemia su scala mondiale.»

«In effetti, non ci sei riuscita.»

Mi fissò stringendo le palpebre.

«Ad ammalarsi sono state solo le persone che hanno usato lo spray facciale» la informai. «Io sono stata esposta più di una volta a pazienti infetti e sto benissimo. Il virus che hai creato ha effetto soltanto sulla prima persona che è stata contagiata ma non si replica, non si diffonde, non provoca epidemia. Sei riuscita a creare soltanto panico, malattie e a provocare la morte di qualche innocente. Oltre a mettere in crisi il commercio del pesce in un'isola dove probabilmente nessuno ha mai sentito parlare del premio Nobel.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia e la osservai, ma lei non sembrò nemmeno accorgersene.

«Perché mi hai mandato le foto e i messaggi?» proseguii. «Le foto le hai scattate nella stanza da pranzo, su quel tavolo. Chi è stata la tua cavia? Tua madre, vecchia e malata? Le hai fatto usare lo spray per vedere se il virus funzionava? E quando hai avuto la conferma le hai sparato in testa, poi l'hai squartata con una sega da autopsia per sviare le indagini?»

«Ti credi tanto furba» disse deadoc.

«Hai ucciso tua madre, poi l'hai avvolta in un telo da imbianchino perché non avevi la forza di guardarla in viso mentre la facevi a pezzi con la sega.»

Distolse lo sguardo e contemporaneamente il mio cercapersone si mise a vibrare. Lo tirai fuori dalla borsa, lessi sul display il numero di Marino e lo composi sul cellulare, senza mai levarle gli occhi di dosso.

«C'è una novità a proposito della roulotte» mi informò Marino. «È stato possibile risalire al produttore e da lì a un indirizzo di Newport News, dove gli agenti dell'Fbi dovrebbero essere già arrivati. Ho voluto informarti subito.»

«Avrei preferito che l'Fbi facesse questa scoperta un po' prima. Andrò io ad aprire agli agenti.»

«Che hai detto?»

Riattaccai.

«Comunicavo con te perché sapevo che mi avresti prestato attenzione.» Il tono di voce di Phyllis era sensibilmente salito. «L'ho fatto per vederti una volta tanto perdere. Kay Scarpetta, il famoso medico legale.»

«Eri una collega, un'amica.»

«Io sono piena di risentimento nei tuoi confronti!» Aveva il viso in fiamme e il petto le si alzava e abbassava per la rabbia. «Lo sono sempre stata! Eri sempre la preferita dal sistema, quella che meritava l'attenzione. La grande dottoressa Scarpetta. La leggenda. E invece alla fine sono stata più in gamba di te, stavolta ho vinto io.»

Non le risposi.

«Ti ho fatto trottare, vero?» Prese una boccetta di aspirina e ne tirò fuori due compresse. «Ti ho portato alla soglia della morte e ti ho lasciato in attesa nel cyberspazio. Ed era me che aspettavi!» esclamò trionfante.

Si udirono dei colpi metallici alla porta d'ingresso. Mi alzai.

«E adesso che farai? Mi sparerai? Forse dovresti! Scommetto che in una di quelle borse hai una pistola.» Stava diventando isterica. «Di là ne ho una anch'io e adesso vado a prenderla.»

Si alzò, mentre fuori continuavano a battere contro la porta. «Aprite,

Fbi» udimmo.

Le afferrai un braccio. «Nessuno ti sparerà, Phyllis.»

«Lasciami!»

Me la tirai dietro verso la porta.

«Lasciami!»

«La tua punizione sarà quella di morire come sono morti gli altri.»

«No!» urlò, mentre la porta, improvvisamente spalancata dall'esterno, andava a sbattere contro la parete, facendo cadere sul pavimento alcune fotografie incorniciate.

Si precipitarono dentro due agenti dell'Fbi con le pistole spianate, uno dei due era Janet. Ammanettarono la dottoressa Phyllis Crowder, crollata frattanto sul pavimento, e un'ambulanza la trasportò al Sentara Norfolk General Hospital, dove morì ventun giorni dopo con il corpo coperto di pustole. Aveva quarantaquattro anni.

EPILOGO

Rimandai la decisione all'ultimo dell'anno, quando la gente fa propositi per l'anno nuovo e poi regolarmente non li mantiene. Fuori nevicava, io e Wesley eravamo seduti sul tappeto davanti al camino e bevevamo champagne.

«Ho bisogno di andare da qualche parte, Benton» gli dissi.

Mi guardò confuso, pensando che volessi andare da qualche parte in quel preciso momento. «Non ci sono molti locali aperti.»

«No, pensavo a un viaggio, magari in febbraio. A Londra.»

Capì subito a cosa stavo pensando, posò il bicchiere e mi prese una mano.

«Speravo proprio che ti decidessi, Kay. Anche se sarà dura devi farlo, se vuoi ritrovare un po' di serenità.»

«Non so se mi sarà mai possibile ritrovare la serenità.»

Ritrassi la mano e mi tirai indietro i capelli. Sapevo che era dura anche per lui.

«Ti deve mancare tanto» gli dissi. «Non ne parli mai, anche se eravate come fratelli. Ricordo tutte le cose che abbiamo fatto noi tre insieme, cucinavamo, andavamo al cinema, parlavamo delle nostre inchieste e delle mascalzonate che dovevamo subire dal governo, i tagli di bilancio, le tasse.»

Si mise a guardare le fiamme e sorrise. «E io pensavo a quanto era fortunato ad avere te, quel bastardo. È stata forse l'unica persona con la quale

sono veramente riuscito a parlare, a parte te. Strano, se ci pensi. Mark era una delle persone più accentratrici che io abbia conosciuto, una di quelle belle creature narcisiste come poche, ma allo stesso tempo era buono e in gamba. Non si finisce mai di sentire la mancanza di uno come lui, secondo me.»

Wesley indossava un maglione di lana bianco e un paio di pantaloni color crema.

«Se stanotte esci, scompari» gli dissi.

Mi guardò, perplesso.

«Tutto vestito di chiaro sulla neve. Se finisci in un burrone ti ritroveranno in primavera; in una notte del genere ti saresti dovuto mettere addosso qualcosa di scuro. Contrasto, ragazzo mio.»

«Che ne diresti se preparassi del caffè, Kay?»

«Come qualcuno che vuole un'auto 4x4 per l'inverno e se la compra bianca. Ti sembra logico, visto che poi se ne va per una strada bianca, sotto un cielo bianco, con dei fiocchi bianchi che volteggiano dappertutto?»

«Ma di che stai parlando?»

«Non lo so.»

Estrassi dal secchiello la bottiglia dello champagne e riempii di nuovo i bicchieri, facendo cadere qualche goccia d'acqua sul tappeto. Avevo caricato il lettore di cd di successi degli anni Settanta e in quel momento dalla casse usciva vibrando la musica di *Three Dog Night.* Era una delle rare occasioni in cui mi sarei potuta ubriacare, perché non riuscivo a non pensare a quella sorta di folgorazione che avevo avuto entrando in quella stanza con i fili elettrici che pendevano dal soffitto e vedendo il tavolo sul quale mani e piedi sanguinolenti erano stati allineati per la foto ricordo. Solo in quel momento avevo afferrato la verità e non riuscivo a perdonarmi per non essere riuscita a intuirla prima.

«Avrei dovuto sapere che era lei» dissi, quasi sottovoce. «Avrei dovuto capirlo prima di entrare in quella casa e rivedere quelle foto, quella stanza. Una parte di me, voglio dire, deve averlo saputo ma io non sono stata a sentirla.»

Non rispose e per me quel silenzio equivalse a una nuova accusa.

«Avrei dovuto saperlo che era lei» ripresi. «E quella gente non sarebbe morta.»

«È facile dirlo. I vicini di casa dei vari Gacy, Bundy, Dahmer e di tutti gli altri serial killer sono sempre gli ultimi ad accorgersene.»

«Ma non sapevano quello che sapevo io.» Bevvi un altro sorso di cham-

pagne. «Ha ucciso Wingo.»

«Hai fatto tutto ciò che hai potuto» mi ricordò.

«Mi manca» sospirai, «non sono mai andata a vedere la sua tomba.»

«E se passassimo al caffè?» Cominciò a massaggiarmi alla nuca e io chiusi gli occhi.

«Perché devo essere sempre razionale?» bisbigliai. «Precisa su quella cosa, esatta su quell'altra. *Compatibile con* e *caratteristico di.* Parole fredde e taglienti come le lame che uso. A cosa mi serviranno in tribunale espressioni del genere? Ora che in ballo c'è Lucy, la sua carriera, la sua vita? Tutto per quel bastardo di Ring. E io sarei l'autorevole testimone, la zietta affezionata.» Una lacrima mi scese sulla guancia. «Oh, Dio, Benton, quanto sono stanca!»

Mi si avvicinò, mi circondò le spalle con un braccio e appoggiò la mia testa sul suo grembo.

«Vengo con te» disse piano, parlandomi nei capelli.

Prendemmo un taxi per Victoria Station il 18 febbraio, anniversario dell'esplosione di una bomba nascosta in un bidone di rifiuti che aveva demolito l'ingresso della metropolitana, una taverna e un bar. Non era Mark l'obiettivo dell'Ira: il fatto che fosse un agente dell'Fbi non aveva nulla a che vedere con l'attentato. Si era semplicemente trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, come è successo a tante vittime.

La stazione era piena di pendolari che quasi mi travolsero mentre con Wesley ci dirigevamo verso la zona centrale con i gabbiotti delle biglietterie, i chioschi che vendevano dolci e fiori, le cabine automatiche per le foto-tessera o per cambiare le banconote. I bidoni della spazzatura erano all'interno di McDonald's o in altri posti del genere, all'aperto non riuscii a vederne nemmeno uno.

L'aveva notato anche Wesley. «Ora non c'è più un posto sicuro dove mettere una bomba» disse.

«Si vive e si impara.» Dentro di me cominciavo a tremare.

Mi guardai attorno in silenzio, mentre i piccioni svolazzavano sulle nostre teste per poi posarsi alla ricerca di qualche crosta di pane. L'entrata del Grosvenor Hotel era accanto alla Victoria Tavern, ed era proprio lì che era successo. Nessuno sapeva esattamente cosa Mark stesse facendo in quel momento, ma si pensava fosse seduto a uno dei tavolini all'aperto del locale quando la bomba era esplosa.

Sapevamo che era in attesa del treno da Brighton perché doveva vedere

una persona: ma di questa persona non avrei dovuto sapere nulla, per motivi di sicurezza. Così, almeno, mi avevano detto. Da allora mi erano sfuggite tante cose, come ad esempio la strana coincidenza fra l'arrivo del treno e lo scoppio della bomba, o se questa persona fosse stata a sua volta uccisa nell'attentato. Guardai il tetto della Victoria Tavern, il vecchio orologio a muro, l'arcata. La bomba non aveva provocato ferite permanenti, a parte quelle sulle persone.

«Strano posto, Brighton, per starci a febbraio» feci notare a Wesley, con voce incerta. «Perché qualcuno dovrebbe arrivare da un posto di villeggiatura in questo periodo dell'anno?»

«Il perché non lo so» rispose, guardandosi intorno. «Ma stiamo parlando di terroristi, e quindi Mark aveva tenuto la bocca cucita.»

«Certo, su quello stava lavorando e di quello è morto. Ma a nessuno è venuto in mente che potrebbe esserci un nesso, che forse Mark non è morto per sbaglio.»

Non rispose. Lo guardai e mi sentii quasi sprofondare in un mare buio come la pece. La gente, i piccioni, i continui annunci dell'altoparlante si mescolarono in un caleidoscopio confuso e per un attimo vidi tutto nero. Wesley mi afferrò prima che cadessi.

«Sei sicura di stare bene?»

«Voglio sapere con chi doveva vedersi.»

«Vieni, Kay, andiamo da qualche parte dove tu possa sederti.»

«Voglio sapere se l'attentato è avvenuto perché un certo treno stava arrivando a una certa ora» insistetti. «Voglio sapere se non è tutto un romanzo.»

«Un romanzo?»

Avevo le lacrime agli occhi. «Come faccio a sapere che non è tutta una messinscena, una copertura, che Mark non è ancora vivo e se ne sta nascosto da qualche parte? Magari è un testimone protetto, con una nuova identità.»

«Non è così.» Mi prese la mano, scuro in volto. «Andiamo.»

Ma non mi mossi. «Devo sapere la verità, sapere se è avvenuto veramente, sapere con chi doveva incontrarsi e dov'è ora questa persona.»

«Non fare così, Kay.»

La gente ci passava accanto senza notarci. Da lontano giungevano cupi rimbombi metallici provocati dagli operai che lavoravano a un binario.

«Non ci credo che doveva vedersi con qualcuno.» Mi asciugai gli occhi. «Secondo me, è tutta una montatura dell'Fbi.»

Sospirò, distogliendo lo sguardo. «Non è una montatura, Kay.»

«E allora chi? Devo saperlo!» gridai.

La gente ora cominciava a guardarci e Wesley mi allontanò da lì, portandomi al binario 8, dove era in partenza il treno delle 11,46 per Denmark Hill e Peckham Rye. Mi fece entrare in un salone pieno di panche e armadietti dove i viaggiatori lasciavano i bagagli o li ritiravano. Singhiozzavo e non riuscivo a smettere, ero confusa e furiosa; lui mi portò in un angolo e mi fece sedere su una panca.

«Dimmelo, Benton, ti prego. Devo sapere. Non farmi passare il resto dei miei anni senza saperlo.» Mi mancava il fiato.

Benton mi prese entrambe le mani. «Ora puoi metterci una pietra sopra. Mark è morto, te lo giuro. Ma pensi davvero che potrei avere una relazione con te se sapessi che è vivo?» Si stava infervorando sempre più. «Gesù, come fai anche solo a immaginare che io possa commettere un'azione del genere?»

«Cosa è successo alla persona che avrebbe dovuto incontrare?» lo incalzai.

Esitò. «Temo che sia morta, erano insieme quando la bomba è esplosa.»

«E allora perché tutto questo mistero su quest'uomo? Mi sembra una cosa talmente illogica!»

Esitò nuovamente, questa volta più a lungo, per un istante lessi nei suoi occhi una sorta di pietà ed ebbi l'impressione che stesse per piangere a sua volta. «Non era un uomo, Kay, era una donna.»

«Un'agente.» Non capivo.

«No.»

«Che vuoi dire?»

La verità si fece strada lentamente: capii tutto dal suo silenzio.

«Non volevo che lo scoprissi» disse. «Non volevo farti sapere che si trovava con un'altra donna quando è morto. Stavano uscendo dal Grosvenor Hotel quando la bomba è esplosa. Non era diretta a lui, Mark si trovava lì per caso.»

«Lei chi era?» Mi sentivo al tempo stesso sollevata e nauseata.

«Si chiamava Julie McFee, aveva trentun anni e faceva l'avvocato a Londra. Mark l'aveva conosciuta per lavoro o forse gliel'aveva presentata un altro agente, non ne sono sicuro.»

Lo fissai. «Da quanto tempo sapevi di loro?»

«Da un po'. Mark mi aveva assicurato che te lo avrebbe detto e quindi non toccava a me farlo.» Mi sfiorò una guancia, asciugandomi le lacrime.

«Non puoi capire quanto mi dispiaccia, Kay, come se tu non avessi sofferto abbastanza.»

«In un certo senso, questo rende tutto più facile» dissi.

Un ragazzetto che ostentava svariati piercing e una cresta da pellerossa sbatté la porta di un armadietto, allontanandosi poi con la sua ragazza tutta vestita di pelle nera.

«Tipico del mio rapporto con Mark, a pensarci bene.» Mi sentivo svuotata e quando mi alzai non riuscivo a connettere molto. «Non era in grado di impegnarsi, né di correre rischi, mai, per nessuno. Così si è lasciato sfuggire tante cose ed è questo a rendermi ancora più triste.»

Fuori era una giornata umida, soffiava un forte vento, e davanti alla stazione la fila dei taxi sembrava infinita. Camminammo tenendoci per mano e comprammo delle bottiglie da Hooper's Hooch, perché in Inghilterra non è proibito bere alcolici per la strada. Due poliziotti a cavallo passarono davanti a Buckingham Palace, a St. James's Park una banda militare con colbacco marciava suonando mentre i turisti la bersagliavano di foto. Il rullo dei tamburi si affievolì fino a scomparire mentre tornavamo all'Athenaeum Hotel, a Piccadilly.

«Grazie.» Gli passai un braccio attorno ai fianchi. «Ti amo, Benton.»

FINE